POSTO NONARICO
VALDAGNO

Biblioteca "Sandron,, di Scienze e Lettere

N. 39.

T. RIBOT

Membro dell'Istituto e Professore onorario del Collegio di Francia

LA LOGICA DEI SENTIMENTI

Traduzione autorizzata dall'Autore

DI

SOFIA BEHR

REMO SANDRON - Editore

Libraio della R. Casa

Milano-Palermo-Napoli

LA LOGICA DEI SENTIMENTI

BIBLIOTECA CIVICA
CO
152.4
RIB
VALDAGNO

COCCO DOMENICO
VALDAGNO

T. RIBOT

Membro dell'Istituto e Professore onorario del Collegio di Francia

LA LOGICA DEI SENTIMENTI

Traduzione autorizzata dall'Autore

DI

SOFIA BEHR

BIBLIOTECA CIVICA

REMO SANDRON — Editore
Libraio della Real Casa
MILANO-PALERMO-NAPOLI

Proprietà letteraria dell'Editore
REMO SANDRON

Offic. Tipograf. Sandron — 24 — I — 080307

PREFAZIONE.

Nonostante il suo titolo, questo libro è uno studio di psicologia. Da secoli, la teoria del ragionamento è l'argomento proprio di una scienza speciale, ben determinata, assai minuziosamente elaborata, di cui parecchie parti paiono definitive. Durante quel lungo periodo di tempo, la psicologia non ha esistito se non allo stato di « membra disjecta », di frammenti sparsi nelle diverse speculazioni aggruppate sotto il nome di filosofia, senza formare un corpo, senza limiti, non avendo nemmeno un nome.

Ora, da una quarantina d'anni, si è prodotta una inversione delle parti e la psicologia pare disposta a prendere la sua rivincita. Molti autori contemporanei reclamano per essa; essi affermano ch'essa sia il tronco di cui la logica non è se non un ramo, il libro il cui studio del ragionamento non è se non un capitolo,

insomma che la logica non è se non una parte staccata e specializzata della psicologia. I logici puri hanno protestato, e quest'affermazione ha sollevato una discussione che dura ancora. Siccome esso è abbastanza indifferente per il nostro argomento, io credo inutile di riassumerlo e di prendervi parte.

Ma, che si accetti o no questa tesi radicale, è impossibile di contestare che le operazioni che sono la materia della logica possono essere trattate in due modi diversi : come fatti naturali, qualunque sia il loro valorep rovante — e ciò è della psicologia ; come giustiziabili da una scienza che determina le condizioni della prova — e ciò è della logica. Tutt'e due hanno il loro compito speciale : l'una constata dei fenomeni, l'altra formola delle regole; l' una ricerca come noi pensiamo ordinariamente, l'altra come noi pensiamo correttamente; l'una procede « in concreto », l'altra per schematismo. La logica va dal semplice al composto : concetto , giudizio o collegamento di concetti, ragionamento o collegamento di giudizi. La psicologia ripudia come teorica, artificiale e perfino falsa questa gerarchia, per quanto venerabile ne sia l' antichità. Essa posa il giudizio come elemento primitivo, spesse volte ridotto ad un solo termine (l'attributo), e lo segue in tutte le sue trasformazioni; essa non divide il concetto dall'immagine, nè l'astrazione dell' attenzione, nè il paragone dalle percezioni e dalla memoria, nè il ragionamento dalle altre operazioni che

l'accompagnano nel lavoro della mente. Essa afferma che il ragionamento psicologico ed il ragionamento sotto la sua forma o costruzione logica, sono due; anzi, che quest'ultimo è per lo più improduttivo, perchè esso non serve se non a rendere più chiari i dati impliciti della coscienza. Tale è il riassunto dei lavori, troppo poco conosciuti in Francia, che si proseguono da parecchi anni in Inghilterra, in Germania, in America (1).

Per conseguenza, la psicologia deve trattare le operazioni dette logiche, come altri fatti, senza cura delle loro forme o della loro validità; per essa un cattivo ragionamento vale altrettanto quanto uno buono. Rimandando alla logica le questioni di diritto, alla teoria della conoscenza o alla metafisica le questioni ultime, il suo campo d'azione è determinato senza equivoci.

Benchè il nostro argomento sia anch'esso un'applicazione della psicologia alla logica, bisogna confessare ch'esso è d'un genere speciale, perchè le forme di ragionamento che ne sono la materia, sono state dimenticate, proscritte dai logici o classificate ingiustamente tra i sofismi.

Leggendo i trattati di logica, sembrerebbe che il ra-

(1) Quelli di Bosanquet, Jevons, Sigwart, Wundt, Lipps, Benno Erdmann, Höffding, Brentano, Jerusalem, ecc., ed altri che segnaleremo nel corso di quest'opera.

gionamento regolare, esente di contraddizioni, sia innato dall'uomo, che le forme viziose, non adatte, non si producano se non a titolo di sviamenti e di anomalie. Ciò è un'ipotesi senza fondamento. Il ragionamento dei logici non è sorto tutto armato per regnare per diritto di nascita. Questo fatto non si è prodotto, non poteva prodursi. Appena che l'uomo oltrepassa la conoscenza immediata delle senzazioni esterne ed interne; appena ch' egli s' arrischia al di là di ciò che gli è dato per l'esperienza diretta o per i suoi ricordi, per spiegare, congetturare, prevedere, egli non ha che due soli modi di procedere: ragionare, immaginare. All'origine, i due si confondono, come si osserva nei bambini e nei popoli senza coltura intellettuale. La logica nascente è grezza e frusta; il ragionamento primitivo è, innanzi al ragionamento dei logici, ciò che gli strumenti dell'èra della pietra sono d'innanzi ai nostri utensili perfezionati.

In questa mescolanza confusa di vero e di falso, di prove e di puerilità, d' esattezza e di fantasia, a cui il ragionatore novizio attribuisce un valore eguale, lentamente, in seguito ad uno sviluppo che avremo da rintracciare, si stabilisce una separazione fra il ragionamento che rinchiude la prova ed il ragionamento che sfugge alla prova, benchè esso la simula, fra la logica razionale e la logica dei sentimenti. Questa, sulle prime, sembra un residuo dell'altra, fatta di ritagli e di scorie; ma non è così.

Essa non può neanche essere assimilata ad una forma embrionaria, ad un arresto di sviluppo, neppure ad una sòpravvivenza, perchè essa ha la sua organizzazione propria e la sua ragion d' essere. Essa sta al servizio della nostra natura affettiva ed attiva e non potrebbe sparire se non nell' ipotesi chimerica dove l'uomo diverrebbe un essere puramente intellettuale. Si può d'altronde affermare senza timore che nel corso ordinario della vita individuale o sociale, il ragionamento affettivo è di molto più frequente.

La Logica dei sentimenti *è stata indicata da Auguste Comte in assai brevi brani, poi nominata o richiamata incidentalmente da Stuart Mill e da alcuni contemporanei. Ma io non ne conosco nessuno che abbia tentato di trattare perfino sommariamente questa oscura questione; confesso ch'io la discuto non senza diffidenza e ch'io non presento ciò che segue se non come uno schizzo o un saggio.*

Questo lavoro completa due opere precedentemente pubblicate: La Psicologia dei sentimenti, *di cui esso potrebbe formare un lungo capitolo, e* L' Immaginazione creatrice, *perchè il ragionamento affettivo è, in molti casi, opera di fantasia. Esso tratta una questione di psicologia, individuale in apparenza ma anche altrettanto collettiva, siccome i gruppi umani si formano e si mantengono per la comunità di credenza, d'opinioni, di pregiudizi, e che è la logica dei sentimenti che serve a crearli o a difenderli.*

CAPITOLO I.

L' ASSOCIAZIONE DEGLI STATI AFFETTIVI.

I.

A titolo d'introduzione, è utile, prima di studiare il ragionamento affettivo, di consacrare un breve capitolo ad una forma più semplice che si corre il rischio di confondere con esso, cioè all' associazione degli stati affettivi.

Troppo frequentemente la psicologia degli stati intellettuali ha ridotto all' associazione delle idee delle funzioni superiori ad essa, vuol dire, più complesse, il giudizio ed il ragionamento. Questa riduzione, che è d'uso nella scuola associazionista, si incontra altrove. Essa mi è parsa il procedimento favorito degli antropologi, etnologi, mitografi, per spiegare certe credenze e certi modi d' agire del l'uomo primitivo. Essi sostengono che la chiave delle superstizioni, operazioni magiche, ecc., « sta

nel fatto universale dell' associazione delle idee e nell'errore che fa prendere un' associazione ideale, subbiettiva, per un'associazione reale, obbiettiva» (1). Quest'asserzione è troppo sciocca ed assai dubbiosa. Un selvaggio parte per la guerra, incontra un animale e poco dopo uccide dei nemici, le cui teste egli porta vittoriosamente con sè. Può darsi ch'egli stabilisca fra i due fatti « un' associazione » e che egli veda nell' animale un protettore. Però ciò è più che un'associazione per contiguità. È l'*affermazione*, vera o falsa, implicita o esplicita, d'un *rapporto* fra due termini (l'incontro dell' animale, il successo); è una posizione propria all'individuo, una attitudine personale di fronte agli avvenimenti, una sintesi ch'egli impone ad essi e che è l'opera sua; insomma un'operazione logica: giudizio o conclusione.

Ora, l'associazione a base affettiva corrisponde all'associazione per rassomiglianza o contiguità nell'ordine intellettuale; essa è una materia per il ragionamento, una preparazione, un avviamento verso una funzione superiore: e qui la confusione è di tanto più facile fra queste due operazioni, associare da una parte, giudicare e ragionare dall' altra parte, quanto più nella psicologia dei sentimenti gli stati sono vaghi, senza caratteri precisi.

(1) Fra molti altri, vedi TYLOR, *Civilizzazione primitiva*, cap. IV.

Sommariamente e per anticipazione, il *ragionamento* emozionale può definirsi: un *processus* la cui trama è tutta quanta affettiva, vuol dire consiste in uno stato di sentimento, il quale, rimanendo identico o trasformandosi, determina la scelta e lo incatenamento degli stati intellettuali; questi non sono se non un rivestimento, un mezzo necessario per dare corpo a questa forma di logica. L'*associazione* a base affettiva è assai differente; essa si sviluppa a caso, senz'essere diretta verso un fine preciso. Io non insisto, per il momento, su questa differenza fondamentale (vedere il cap. II) e mi attengo alla sola associazione dei sentimenti.

Ciò è un argomento imbrogliato, oscuro, poco esplorato. Hanno studiato con massima cura l'associazione degli stati intellettuali fra di essi (percezioni, immagini, concetti), l'associazione dei movimenti fra di essi, quella delle percezioni o rappresentazioni coi movimenti. Si è perfino notato il collegamento fra gli stati intellettuali e le emozioni (es.: il profumo di un fiore evocante uno stato d'animo coesistito tempo fa con lo stesso odore); ma, d'un collegamento fra due o parecchi stati affettivi, che se ne deve pensare?

Sotto la sua forma rigorosa, assoluta, la questione sarebbe questa: *L'associazione si produce dessa fra degli stati puramente affettivi?* Posto così, il problema è immaginario: ciò è cercare l'introvabile e

tormentare un'enimma senza soluzione. Osserviamo, infatti, che l'affettività pura, scevra d'ogni rappresentazione, se mai esiste, è estremamente rara. Si può azzardare a titolo d'esempi lo stato di beatitudine prodotto dall'haschisch, l'euforia dei moribondi, lo stato penoso d'incubazione della maggior parte delle malattie, l'eccitabilità senza causa esteriore e senza scopo dei nevrotici, il timore di tutto e di nulla, senza ragione nè giustificazione, designato col nome di panofobia, ecc. Ma queste disposizioni per il loro genere stesso sfuggono ad ogni determinazione, per conseguenza al meccanismo dell'associazione e del ragionamento.

Bisogna dunque scendere dall'assoluto al relativo, da quella posizione teorica ed ideale alla vita reale, e prendere gli stati affettivi quali sono, avvolgendo un elemento di conoscenza che dà loro un contenuto ed un segno. Quest'elemento intellettuale è talvolta assai debole, ed il fatto di coscienza totale essendo un composto binario, noi lo denominiamo affettivo, secondo l'elemento predominante.

Sotto questa forma ristretta, il problema rimane ancora pieno di difficoltà, e prima di discuterlo, fa d'uopo di sgombrare il terreno, eliminando alcuni modi d'associazione che potrebbero dare il cambio, benchè essi siano estranei alla nostra questione.

1.° *Il trasferimento d'un sentimento.* Esso può

essere prodotto per rassomiglianza: quando uno stato intellettuale è stato accompagnato da un sentimento vivo, uno stato simile o analogo tende a suscitare lo stesso sentimento. Esso può essere prodotto per contiguità: quando degli stati intellettuali hanno coesistito, il sentimento, legato allo stato iniziale, se è vero, tende a trasferirsi negli altri. L'innamorato trasferisce il sentimento associato dapprima alla persona della sua donna, alle sue vesti, ai suoi mobili, alla sua casa. Nelle monarchie assolute, il culto per la persona del re si trasferisce al trono, agli emblemi della sua potenza, a tutto ciò che tiene a lui da vicino o da lontano (1). È evidente che in questi casi di trasferimento assai frequenti nella vita individuale e sociale, il fatto primario è una associazione di stati intellettuali. In fondo non v'è associazione degli stati affettivi, bensì semplicemente l'estensione d'un sentimento legato al primo termine della serie.

2.° *Caso inverso del precedente.* Una disposizione emozionale, permanente o temporanea, cagiona l'associazione degli stati intellettuali. L'umore allegro, malinconico, l'amore, l'odio non susci-

(1) Per uno studio particolareggiato del trasferimento, io mi permetto di rimandare alla mia *Psychologie des sentiments*, 1ª parte, cap. XII, p. 176 e ss. (Paris, Félix Alcan).

tano se non le associazioni d'idee che convengono alla situazione attuale; le altre sono escluse. Lo stato affettivo provoca, rilega, sostiene le percezioni e rappresentazioni, esso stesso però rimane al di fuori d'ogni meccanismo d'associazione.

Queste eliminazioni fatte, il nostro problema rimane intatto. Per risolverlo, il mezzo d'investigazione più semplice si è d'esaminare se gli stati affettivi s'associano fra di essi secondo le leggi generalmente ammesse di rassomiglianza e di contiguità.

II.

L'associazione per rassomiglianza ha suscitato delle lunghe discussioni ch'io non posso riassumere perchè quest'esposizione episodica sarebbe troppo lunga. Io sono con quelli che la tengono per composta, l'associazione per contiguità essendo solo elementare (1). L'analisi mostra, infatti, ch' essa suppone due momenti. Il primo momento è l'*assimilazione,* la coscienza delle rassomiglianze, manifesta-

(1) Già lo scozzese Th. Brown criticava la parola «associazione» come non adatta. J. Sully adopera l'espressione « suggestione per rassomiglianza ». W. James conserva la parola perchè essa è consacrata dall' uso; però l'identifica coll' associazione « sodalizzata », che non ha luogo se non fra degli stati composti. Molti altri psicologi contemporanei sostengono la stessa tesi sotto diverse forme.

zione primordiale della facoltà di conoscere che si constata dagli animali e dai piccoli bambini, sorgente originale dell'astrazione e della generalizzazione. Quest'attitudine spontanea a cogliere le rassomiglianze è un lavoro della mente che non ha nulla da fare coll'associazione. Il secondo momento consiste in un'addizione d'attributi complementari, che si fa per contiguità. Io incontro una persona A, che mi ricorda un camerata B, ch'io non ho visto da quarant'anni; ciò si chiama un'associazione per rassomiglianza. Che cosa avviene infatti? L'insieme di A, la sua statura, il suo portamento, la sua faccia, i suoi occhi, il suo naso, mi dànno una impressione di una cosa già vista. Affinchè la visione di A non rimanga un fatto isolato, non suggerendo nulla, affinchè egli invochi l'immagine di B, ci vuol in più che i caratteri proprî a B s'aggiungano e producano così nella mia coscienza la immagine completa o considerata tale di B. Ora, questa reintegrazione, questa tendenza d'un tutto a completarsi è il segno specifico della legge di contiguità (1).

(1) Si osservi che l'atto d'assimilazione non percepisce se non dalle rassomiglianze parziali, il che lo distingue dal ricordo, che è un simile ripetuto e riconosciuto come tale.

Ciò ammesso, vediamo in quale misura l'associazione per rassomiglianza viene applicata agli stati affettivi.

1.° C'è la forma frusta, incompleta, designata qualche volta col nome di « associazione delle sensazioni analoghe ». Essa consiste in ciò, che le sensazioni dotate da un tono affettivo simile s' associano facilmente. Nulla di più diverso in genere delle nostre sensazioni esterne e delle qualità che esse ci fanno conoscere. I dati della vista e dell'udito non si rassomigliano punto, in quanto che abbiamo conoscenza del mondo esteriore; ciò nonostante noi parliamo di voci oscure, di voci chiare, di colori chiassosi, di musica colorita. Noi associamo la vista alle sensazioni termiche : colori freddi, colori caldi. Il gusto ha la sua influenza : rimproveri amari, critica agro-dolce. Finalmente il tatto è forse la sorgente più abbondante delle associazioni fra la rappresentazione d' una sensazione fisica ed uno stato emozionale : commovente, duro, tenero, pesante, fermo, solido, aspro, penetrante, acuto, pungente, ecc. Le lingue esprimono questi collegamenti che si stabiliscono spontaneamente, senza riflessione, per un'assimilazione semi-cosciente che sembra *sentita* piuttosto che conosciuta. L'associazione è affettiva, poichè essa si fa nonostante la differenza fondamentale tra le percezioni e le rappresentazioni. Ma, è dessa un'associazione vera? Ben-

chè così si ammetta correntemente, un'altra ipotesi è possibile: ci torneremo più tardi.

2.° Ad un grado più alto, l'associazione per rassomiglianza si libera di più dall'influenza degli stati intellettuali, e l'elemento emozionale diviene predominante. Questo è il caso segnalato da Fouillée, « in cui l'associazione dei sentimenti per similarità si stende da un gruppo ad un altro, specialmente dai sentimenti sensoriali ai sentimenti estetici e morali o inversamente. Il *dolore* dell' odio è *amaro*, la *gioia* d'amare è *dolce*, la *tristezza* è *oscura*, l' *inquietudine* è *nera*, il *rimpianto* è *cocente*» (1). In queste coppie associate, il primo termine è un sentimento vago o un'emozione, il secondo termine solo è derivato da un'impressione sensoriale.

3.° Finalmente v'è l'associazione affettiva pura o almeno un fenomeno che le rassomiglia: un sentimento ne evoca altri dello stesso genere o analoghi. La gioia suscita la benevolenza, la simpatia, la speranza; la tristezza genera l' inquietudine, la misantropia, il pessimismo; il timore, un umore fosco; la tenerezza desta la pietà; la collera, il desiderio della vendetta, ecc., ecc.

(1) Fouillée, *Psychologie des idées-forces*, t. I, p. 222. (Paris, F. Alcan). L'autore sostiene la tesi, assai probabile per molti casi, che l'associazione delle idee presuppone quella delle emozioni, la quale a sua volta presuppone quella delle impulsioni.

Tuttavia una questione delicata si posa: È ciò un'associazione vera? Non sarebbe più esatto lo ammettere che sia una diffusione di sentimenti—termine vago che conviene ad un fenomeno vago — (1), oppure una trasformazione, avvenimento più preciso che sembra il risultato di un'operazione logica incosciente? (vedi appresso, cap. III, § 2). In questa ipotesi il passaggio da uno stato affettivo ad un altro si farebbe non per associazione, bensì per una variazione d'intensità crescente o decrescente, oppure per una modificazione del contenuto, degli elementi intellettuali del sentimento: così quelli che sono inclusi nella collera (abbastanza deboli del resto), non sono identici a quelli che costituiscono il desiderio della vendetta.

Hanno criticato con ragione la tendenza troppo frequente a trattare le idee come delle cose fisse, stabili, immutabili, siano esse isolate o coordinate in serie come si farebbe delle pietre preziose alternamente sparse ed assortite in collana. Si dimenticano le modificazioni reciproche che risultano dalla loro coesistenza nella coscienza, che nascono dai loro rapporti. Quest'elemento di relatività, questo «tertium quid», per niente trascurabile per gli stati intellettuali, importa ancora as-

(1) Se ne troverà una descrizione in Rauch, *De la methode dans la psychologie des sentimentes*, p. 82. (Paris, F. Alcan).

sai più per i sentimenti che sono senza contorni netti, senza limiti circoscritti. Il passaggio dell'uno all'altro si fa per gradazioni o per dissoluzione progressiva piuttosto che per collegamento fra dei termini. Bisogna riconoscere che man mano che uno si avvicina all'affettività pura, diviene più difficile di constatare i caratteri fermi, indiscutibili di una associazione.

III.

L'associazione per contiguità, legge semplice, elementare, espressione diretta d'un meccanismo psico-fisiologico, è dessa applicabile agli stati affettivi?

Se si tratta d'un collegamento fra uno stato intellettuale ed un'emozione, l'affermazione non è dubbiosa. La vista o la semplice rappresentazione d'un luogo può destare le gioie od i dolori che uno vi ha risentiti. Nulla di più frequente d'un simile avvenimento; i romanzieri ed i poeti l'hanno parecchie volte descritto.

Intanto, se si tratta di un'associazione *diretta* fra due stati affettivi, la questione diviene più complicata. Certamente, ecco dei fatti che si possono allegare: il cane che assapora un pezzo di carne, ma se ne astiene per timore della frusta; il bambino che agogna il frutto proibito, ma teme la punizione in precedenti casi subìta; il marito, sognando il possesso di altra donna che la sua, si rappresenta-

l'apparizione di sua moglie e la scena inevitabile; il viaggiatore che cammina allegramente su una strada deserta e pensa bruscamente ad una possibile aggressione. I casi di questa specie sembrano riducibili alla legge di contiguità, e non si può sostenere che l'associazione si fa direttamente e solamente fra una rappresentazione ed un'altra, fra due stati intellettuali affatto aridi; il sentimento legato ai due termini fa parte integrante del brusco cambiamento. La differenza si è, che la contiguità intellettuale (come quella d'una serie di parole che si recitano a mente) è semplice ed avrebbe per formola A-B-C, mentre che la forma affettiva è più complessa: $AS - BS^1 - CS^2$; designando con S, S^1, S^2, l'emozione concomitante.

Ma un'osservazione assai più importante è questa: casi enumerati, ai quali si potrebbe aggiungerne una quantità d'altri, hanno quasi tutti quel carattere che il collegamento si fa per opposizione, antagonismo, contrasto. Questo collegamento fra dei contrari merita un esame a doppio titolo: perchè non si è d'accordo sul suo genere; perchè, se si l'accetta come una forma d'associazione, bisogna con certi autori (Fouillée, Höffding, Sully) assegnarle il primo posto nella vita affettiva, dov'essa è più frequente che altrove.

Il *contrasto* non è una legge primaria d'associa-

zione: questo punto è ammesso all'unanimità. Bisogna dunque ridurlo ad una delle due altre. A quale? Qui gli psicologi contemporanei sono d'opinione diversa. Gli uni lo riconducono alla rassomiglianza (James, Wundt, ecc.). Gli altri alla contiguità (Bain, Sully). Infine, si può prendere un partito più radicale: domandarsi se esista realmente un'associazione per contrasto e negarla (1). Evidentemente, non si tratta di ricercare se la suggestione si fa da contrario a contrario — ciò che l'esperienza dimostra sovrabbondantemente, — bensì se questa relazione d'antagonismo è riducibile al meccanismo dell'associazione o se essa esige un'altra spiegazione. Siccome la questione è aperta ed importante per il nostro argomento, mi sia lecito di trattarla dal mio punto di vista.

Io stabilisco da principio due classi distinte, che un amore eccessivo dell'unità ha fatto confondere a torto: i contrasti intellettuali, nell'ordine della conoscenza; i contrasti affettivi, nell'ordine del sentimento. Essi non sono riducibili alle stesse cause, nè, per conseguenza, alle stesse spiegazioni.

1.° *Contrasto intellettuale.* Io credo che biso-

(1) Questa è l'opinione sostenuta da CLAPARÈDE nel suo libro recente: *L'Association des idées*, Paris, 1903, p. 63, 71. Vi si troverà anche una buona critica dei saggi di riduzione alla rassomiglianza o alla contiguità.

gna cercarne l'origine in un'operazione primitiva della mente, la discrimazione o differenziazione, la facoltà di percepire due stati di coscienza come differenti. Essa corrisponde alla funzione contraria di assimilazione e, secondo certi autori, sarebbe cronologicamente anteriore, marcante il primo segnale della conoscenza. Io trascuro questa discussione secondaria estranea al nostro soggetto ed inutile.

Il primo momento della differenziazione è spontaneo, grossolano, e non stabilisce che delle differenze assolute (es.: il cervello debole d'un neonato che distingue un contatto da un suono). Esso si riduce alla coscienza di due stati eterogenei, fra cui non v'è alcuna misura comune, alcuna relazione, salvo il rapporto assai generale ed assai vago di coesistenza o di successione nel tempo.

Il secondo momento suppone un atto di paragone di qualsiasi grado: ciò è la differenziazione comparativa. Esso implica fra i due stati una misura comune, vuol dire in fondo una comunità di genere (1); la quale per lo più non è riconosciuta esplicitamente, bensì agisce come « substratum » incosciente del paragone. Così si formano delle coppie contrastanti, come: grande-piccolo, pesante-leg-

(1) Un matrimonio, dice Wundt, può fare pensare ad un funerale (unione e separazione dei congiunti), ma non farà pensare ad un male di denti.

giero, bianco-nero, alto-basso, sopra-sotto, largo-stretto, forte-debole, giovane-vecchio, ricco-povero, vero-falso, vita-morte, ecc.. Si è allegato che « si può facilmente ritrovare l'origine di quest'accoppiamento nell'abitudine, nell'educazione; che, quando noi eravamo bambini ci hanno sempre presentato simultaneamente le parole e le cose contradittorie e che quest'opposizione perpetua ha creato fra le cose opposte dei rapporti di contiguità. » Questa osservazione è incontestabile, ma da sola essa non spiega nulla. Essa constata un' abitudine contratta; essa resta muta sulla sua origine.

Nell'ipotesi ch'io propongo il pensiero per contrasto risulterebbe quindi dai due atti distinti: l'uno creatore, la differenziazione o descriminazione, l'altro consolidatore, la saldatura di due termini, derivata da un rapporto *diretto* fra di essi, affermata per ripetizione e che rassomiglia così ad un' associazione per contiguità. Ed allora una conciliazione parziale sarebbe possibile fra le due tesi avverse, quella che riduce alla rassomiglianza e quella che preferisce la contiguità: alla condizione però d' addizionale e sotto riserva dell' atto primitivo della differenziazione.

2.° Il *contrasto affettivo* è d'un altro genere e più semplice. Bisogna cercare la sua origine non nelle operazioni intellettuali, bensì più giù, nelle variazioni fisiologiche dell' organismo. « Si è pro-

prio della vita affettiva di muoversi nel seno dei contrasti: essa è determinata da un' estremità all'altra dall'importante contrasto del piacere e del dolore, e noi troviamo qui degli effetti in contrasto assai più forti che nel dominio delle sensazioni. Ad una forte tensione succede ordinariamente un periodo di rilassamento e perfino una tendenza a dirigere il nostro interesse in un senso opposto, come pure l'occhio stancato da un colore ricerca il colore opposto » (Höffdiog, *Psicologia*). La genesi dei contrasti affettivi è dovuta a dei *processus* totalmente distinti del meccanismo dell' associazione, perchè la loro sorgente è nelle azioni e reazioni vitali. Si può rappresentarsi questa genesi come segue. All'origine una disposizione generale risultante dalla nutrizione, dalla circolazione, dalla digestione, dalla stanchezza, insomma dallo stato di ogni organismo che si traduce per l' attività o l'inerzia, l' eccitamento o la depressione, seguendo delle oscillazioni di durata variabile ed un carattere ritmico, regolare o irregolare, che è la legge della vita. Oltre di questa disposizione generale, vi sono i nostri bisogni, appetiti, tendenze, desiderî o avversioni, di cui uno, per una ragione qualunque, domina momentaneamente, poi viene sostituito da un altro. Queste tendenze possono essere convergenti (conservazione dell'individuo), o coesistenti senz'interferenza fra di esse, o contrastanti.

Disposizioni o tendenze, sono la cagione immediata dell'aggruppamento stabile o instabile delle immagini o dei concetti. Esse determinano una sistemazione parziale, una rappresentazione a base affettiva. Così ci sono dati, nell'esperienza, dei contrasti di sentimenti come quelli che seguono: colui che fa una vita agitata aspirando al riposo o inversamente, l'ottimismo succedente a lampi al pessimismo d'un malinconico, l'amore e l'odio alternante nella gelosia; la malattia, la rovina, la miseria, il rimpianto permanente di un essere amato evocante per alcuni brevi istanti la gioia altre volte goduta negli stati contrari. Si è notato da lungo tempo che l'attività spontanea, automatica dello spirito produce nei sogni un'interversione delle disposizioni e tendenze abituali: l'uomo sobrio assapora in sogno delle abbondanti libazioni, la prostituta ha delle visioni angeliche, ecc. (Gratiolet, Griesinger, Lombroso). Più recentemente Sante de Santis, in un lavoro speciale (*I sogni*, Torino, 1899, p. 278 e segg.) ha rilevato un certo numero di casi dove le emozioni della vigilia si riproducono durante il sonno, ma sotto una forma contraria; egli li chiama « sogni per contrasto emotivo ».

Però nessuno di questi passaggi dal contrario al contrario è un'associazione. Essi sono l'effetto della energia del nostro sistema nervoso, che è limitata. Se un'azione durevole l'esaurisce in una direzione,

l'organismo esige il riposo oppure un eccitamento differente. Nella vita affettiva, non esistono infatti e positivamente se non degli stati che reciprocamente s'impediscono, s'escludono, si distruggono. Tanto che non se ne esce, i fenomeni sono differenti, dissimili; essi non sono posti come contrari se non dal soggetto che conosce e *pensa;* vuol dire da un atto intellettuale.

L'idea di contrario, di contraddizione e per conseguenza di contrasto è una categoria del nostro pensiero che noi impegniamo alle cose per ordinarle e renderle intelligibili. Questa nozione è estranea all'affettività pura: d'onde risulta per la logica dei sentimenti una conseguenza che sarà indicata più tardi (cap. II, 3). Perfino per il piacere ed il dolore, che sono sempre rappresentati come assolutamente antitetici, un'ipotesi assai sostenibile potrebbe ridurli a due momenti d'un *processus* fondamentale unico (1).

(1) Vedere: *Psychologie des sentiments*, I, cap. III. Osserviamo il carattere assai subbiettivo dell' « associazione » per contrasto. Essa non s'incontra se non nella vita corrente e nella letteratura sotto la forma dell'antitesi che rinforza i sentimenti opposti, concentrando su di essi l'attenzione. Höffding (loc. cit., I° articolo) ha mostrato in particolare che la forma reale del ragionamento differisce spesso dalla forma logica, che differisce essa stessa dalla forma grammaticale. Da consultare anche sui rapporti del giudizio colla percezione (intuizione) e l'associazione delle idee.

IV.

Se si prova di raccogliere i risultati un po' confusi della nostra inchiesta, ecco ciò che se ne può conchiudere:

1.° L'associazione fra stati affettivi puri è impossibile.

Nella sua interessante monografia, *Die Urtheilsfunktion* (Wieu, 1895), JERUSALEM ha dato alcune indicazioni sugli stadi progressivi dell'evoluzione del giudizio.

In primo luogo le forme primitive: il «giudizio sensoriale» (*Sinnesurtheil*) o percettivo (Morgan), incluso in una percezione, nata dall'osservazione diretta, come l'affermazione che una casa brucia; — i giudizi detti impersonali, senza soggetto, come «piove, nevica, pare», ecc. che alcuni autori considerano come un avanzo dell'epoca lontana dove le differenti classi di parole (parti del discorso) non erano ancora differenziate; - i giudizi espressi per una parola sola: «bravo, cattivo, coraggio,» ecc., che sono delle sopravvivenze del tempo in cui la proposizione, sotto la forma analitica, non era ancora costituita.

La forma definitiva vien raggiunta quando lo sviluppo del linguaggio fa passare dal periodo delle radici alla divisione nel soggetto e nel predicato. Allora la formazione delle idee generali concrete diviene possibile per affermazione di somiglianza e di differenza.

Finalmente molti giudizi sono più che una semplice affermazione. Essi rinchiudono un germe d'inferenza e sono come la

2.° La successione per contrasto è assai frequente nella vita dei sentimenti; ma il contrasto affettivo, nonostante le apparenze, è di tutt' altro genere che l'associazione propriamente detta.

3.° L'associazione per contiguità pare assegnabile ad alcuni casi; però non è sicuro che per lo più essa non si riduca ad una successione per contrasto.

4.° In quanto all'associazione per rassomiglianza, essa solleva il problema indicato più sopra: è cioè un'associazione o un giudizio? La questione è oscura e non può essere trattata se non dalla psicologia. Per la logica pura, il giudizio non esiste se non sotto la sua forma adulta, come una fun-

conclusione di un ragionamento o di un' operazione complicata che gli rassomiglia. (I giudizi qualificati d' intuitivi sono quelli dove quest'elemento d'inferenza è al suo *minimum*). Sia un fatto così semplice come questo: Un bambino è stato scottato da un alimento che fuma; egli diffida in seguito del fumo. V' è là più che una constatazione o un'associazione per contiguità che sarebbe la percezione attuale evocante il *dolore* passato e nulla in più. V'è l'aspettativa, la congettura, la credenza e perfino l'affermazione d'un dolore futuro, vuol dire un'anticipazione dell' esperienza, un' induzione rudimentale.

Psicologicamente ed all'infuori del formalismo esplicito dei logici, la transizione è dunque insensibile dal giudizio al ragionamento. Per più ampi particolari consultare, SULLY, *The human, Mind* t. I, p. 457 e segg.).

zione provvista di tutti i suoi organi — soggetto, attributo, rapporto — e traducente in parole. Tal'è almeno la concezione schematica è prevalsa durante dei secoli e che sussiste ancora nei trattati contemporanei, salvo alcune eccezioni. Per la psicologia, il giudizio è una funzione all'evoluzione completa, di cui si possono seguire le tappe dalla sua forma embrionale fin al termine finale dov'essa si confonde col ragionamento, perchè esso apparisce come la *conclusione* di un'operazione incosciente il cui risultato solo è conosciuto.

Questa forma embrionale s' incontra in parecchi casi, specialmente nelle percezioni: io le trascuro per evitare ogni confusione. Si tratta unicamente di essere fissato sul genere del collegamento stabilito tra una sensazione ed un sentimento (accoglienza fredda, calda amicizia) o due sentimenti (esempi dati più sopra). Ora, l' alternativa — associazione, giudizio — pare bene piuttosto troncata in favore del giudizio, che solo è una spiegazione completa. Senza dubbio questo è un giudizio assai primitivo, l'affermazione d' una vaga rassomiglianza. Ma per la psicologia, l'affermare con un atto o con parole, è il carattere essenziale e permanente del giudizio attraverso le sue trasformazioni dal semplice al complesso. Quelli che riducono il giudizio ed il ragiomento all' associazione non vedono senon i termini, non i loro *rapporti*. Ora, non è suf-

ficiente di percepire dei termini associati per contiguità o rassomiglianza, bisogna anche comprendere la relazione che li unisce. Associare e giudicare sono due operazioni distinte, benchè, al limite, sia qualche volta difficile di distinguerle. L' associazione è la condizione del giudizio : questo non apparisce se non quando l'attenzione si fissa meno sui termini che sulle loro relazioni. Si è anche fatto osservare che l'associazione non è mai compiuta in sè stessa, che dei nuovi membri possono aggiungervisi continuamente; mentre che nel giudizio un processus è staccato dalla sua connessione col resto delle idee; esso è isolato, per così dire compiuto nella coscienza. Giudicare, dice Jerusalem *(op. cit.)* ciò è meno analizzare o unire che esporre un oggetto che esiste per sè stesso e in modo indipendente. Il giudizio è una rappresentazione modificata in tale senso, che noi ci rappresentiamo un' avvenimento in un altro modo dopo il giudizio che prima. Donde viene questa modificazione? Da ciò, che ogni giudizio non è solamente una rappresentazione, « bensì un fatto, un'atto di volontà. » Esso deve sempre contenere qualche elemento affettivo (*Gefübl*) : ciò è l'interesse che noi sentiamo a compiere la funzione di giudicare.

Senza cercare se l'autore non fa la parte troppo larga al sentimento ed alle tendenze nella costituzione dei giudizi e se non ve ne sono di quelli che

sono *subìti* dal soggetto, imposti dalla natura obbiettiva dei fenomeni, un punto rimane acquisito, si è che non si può attribuire all'associazione sola una gran quantità di fatti che si mettono correntemente al suo conto. Così nelle opere d'estetica, si parla continuamente delle affinità fra le sensazioni luminose e le sensazioni auditive, della gamma dei colori e della gamma dei suoni, la melodia è paragonata al disegno, ecc.; i critici sono prodighi di paragoni di questo genere e, che si spiegano per l'associazione. Ciò che inganna, si è, che queste lucuzioni, continuamente ripetute, fissate dall'abitudine, sembrano il prodotto di un' operazione affatto automatica. Sarebbe più esatto di vedervi un giudizio, un'affermazione a base incosciente risultante non da un paragone riflesso, bensì da un atto spontaneo dell'attenzione percepente dei rapporti di rassomiglianza. Tuttavia, ciò è un giudizio d'un genere speciale; esso è *affettivo*, vuol dire nato dalla nostra organizzazione emozionale. È desso l'elemento principale della logica dei sentimenti e sarà studiato come tale nel prossimo capitolo.

La nostra conclusione è dunque sopratutto negativa. Però questa discussione ha avuto il vantaggio d'insegnarci che non è nell'associazione che bisogna cercare le condizioni della struttura e dell' incatenamento dei ragionamenti affettivi.

CAPITOLO II.

GLI ELEMENTI COSTRUTTIVI DELLA LOGICA DEI SENTIMENTI

I.

La vita affettiva — io intendo sotto questo termine gl' istinti, le tendenze, i desiderî, le avversioni; gli stati più complessi designati col nome di emozioni, come il timore, la collera, ecc.; le passioni, vuol dire le emozioni stabili ed intense — può agire in tre modi principali:

1° Sotto una forma fisiologica, che la traduce direttamente, per i cambiamenti esteriori ed interiori del corpo: questa è l'espressione delle emozioni.

2° Come fattore di questo « complexus » che si chiama una volizione, dove gli stati affettivi sono immischiati a degli stati intellettuali, percezioni o rappresentazioni, e formano con essi un insieme di cui essi sono l' elemento attivo, cioè quello che muove o arresta;

3° Come suscitante, aggruppando ed incatenando delle serie più o meno lunghe di rappresentazioni, semplici o complesse, concrete o astratte. A parere mio, questa terza forma riassume, almeno per la maggior parte, ciò che la psicologia delle facoltà segnalava sotto la denominazione vaga « d'influenza della sensibilità sull'intelligenza ».

Però, quest'influenza che è qualche volta un'imperiosa superiorità, si produce sotto due forme che molti psicologi contemporanei hanno pur troppo spesso confuse.

L'una, inferiore, è la semplice associazione d'idee a base affettiva, evocata e mantenuta da una tendenza, un'emozione o una passione: ne abbiamo parlato or ora.

L'altra, superiore, suppone l'associazione, ma l'oltrepassa. La disposizione affettiva non lascia più il collegamento degli stati di coscienza prodursi liberamente e come a caso; essa pratica una scelta, essa mira un *fine* cosciente o incosciente, trascura o sopprime tutto ciò che ne la svia; ciò è il *ragionamento affettivo* o *emozionante*, che farà oggetto di di questo studio.

Parecchi autori hanno parlato della « Logica dei sentimenti » (A. Comte, Stuart Mill ed alcuni contemporanei), ma io non ne conosco messuno che abbia tentato di trattare, anche sommariamente, quest'oscura questione. Confesso ch'io non mi vi

avvicino senza diffidenza e io non presento questo lavoro se non come un abbozzo ed un saggio.

In primo luogo, affermare una logica stra-razionale, non è un paradosso che deve esasperare i logici? La natura affettiva dell'uomo non è dessa la causa più frequente dell'illogismo? Evidentemente, queste due forme che noi opporremo continuamente l'una all'altra — logica affettiva, logica razionale — devono essere assai differenti. Per riunirle legittimamente sotto una denominazione comune, bisogna dunque ch'esse abbiano un fondo comune; ciò è il *ragionamento*, vuol dire la materia propria d'ogni logica. Il suo meccanismo varia molto dall'una all'altra, come noi vedremo nel seguito di questo capitolo; ma nei due casi, esso conserva il suo segno proprio, l'unico che importa allo psicologo, cioè di essere un'operazione immediata che ha per termine una conclusione.

È inutile trascrivere qui le numerose definizioni del ragionamento che si trovano nei trattati di logica: molte hanno una forma puramente intellettualista; quindi non adatta al nostro fine. Da tutte queste varianti emana però un carattere generale: cioè, che il ragionamento è un'anticipazione, un saggio, una congettura, un cammino dal noto all'ignoto. Se questa formula pare incompleta o troppo vaga, si può adottare la definizione di Boole che è precisa: « Il ragionamento è l'eliminazione

del mezzo termine in un sistema che ha tre termini ». Si vedrà in seguito che questa formula è rigorosamente applicabile al ragionamento affettivo.

Una lunga civilizzazione ha abituato le menti anche poco istruite, più ancora quelle che sono state formate per la disciplina scientifica, ad ammettere senza riflessione che la logica razionale, obbiettiva, esatta, si è prodotta spontaneamente, naturalmente, e che i logici non hanno avuto se non ad estrarne le loro regole. Noi abbiamo al contrario, teoricamente e in pratica, delle eccellenti ragioni per ammettere che la logica razionale è pure il risultato acquistato da una lenta differenziazione. Qualunque opinione si adotti sull'origine e sull'evoluzione dell'umanità, certo si è che in un qualsiasi momento la facoltà d'inferire si è manifestata in essa; ma sotto una forma composta ed eterogenea. Suscitata e mantenuta da bisogni vitali e da desiderî, essa è stata da principio esclusivamente *pratica*, per niente speculativa, ed i suoi primi passi hanno dovuto essere incoerenti e malsicuri (1).

Conviene insistere su questo momento primitivo dove le due forme di logica, l'affettiva e la razionale,

(1) Come la logica si è formata nella testa dell'uomo? Certamente per l'illogismo il cui dominio all'origine dev'essere stato immenso. Un'innumerevole quantità di esseri che deduceva altri-

sono così strettamente immischiate e confuse che una separazione fra di esse non è neanche supposta possibile: vi si vede in compendio le rassomiglianze e le differenze di queste due logiche.

È stato scritto e congetturato molto sulla costituzione mentale dell'uomo primitivo. Nè le teorie generalmente ammesse, nè le critiche ed i dubbi suscitati da essa, importano al nostro soggetto, perchè, all'infuori di questa ricostituzione ipotetica dell'uomo appartenente alla preistoria, noi abbiamo i selvaggi attuali, i quali, a torto o a ragione, sono considerati come equivalenti. Su questi si hanno delle informazioni numerose, varie, positive. Ciò che ne risulta, si è il livello assai inferiore delle loro facoltà logiche: inattitudine all'astrazione, difficoltà estrema a concatenare le idee secondo dei rapporti obbiettivi, ecc. Ma il selvaggio è capace

menti che noi deduciamo ora, è dovuto sparire. Ciò sembra di più in più vero. Colui che, per esempio, non perveniva a scoprire abbastanza spesso le similitudini in quanto si tratta di nutrimento oppure degli animali suoi nemici; colui che stabiliva troppo lentamente delle categorie od era troppo circospetto nelle sue supposizioni, diminuiva la possibilità di durata più di quello, il quale per le cose simili, conchiudeva immediatamente all'egualità. Però, è un'inclinazione predominante a trattare, dal principio, le cose simili, come se esse fossero eguali — inclinazione illogica insomma, perchè in sè non v'è nulla d'eguale — chi ha creato il primo ogni base della logica ». NIETZSCHE, *La gaia scienza*, l. III, § 111.

di ragionamento pratico, costruito coll'aiuto di percezioni e d'immagini, *mezzi termini* che lo conducono al risultato desiderato, vuol dire ad una *conclusione*. È la forma inferiore del ragionamento immaginativo che noi studieremo più tardi in particolare e che s' incarna in una creazione d' ordine materiale o spirituale. Questi saggi d'inferenza hanno le loro radici nelle necessità vitali. Esse rispondono alle questioni che il selvaggio si pone in faccia agli agenti naturali e soprannaturali. Il suo ragionamento, com'ogni altro, consiste nel trovare degli intermediari che lo conducano al termine finale. Per convincersene, il lettore deve ricordarsi sommariamente dei procedimenti combinati dall' uomo primitivo in vista dei suoi bisogni: per la sua nutrizione (caccia, pesca), per proteggersi contro le intemperie (vestimenti, abitazioni), per l'aggressione e la difesa contro gli animali ed i suoi simili (le armi, che diverranno più tardi degli utensili), la sua conclusione sull'esistenza d'un « doppio » risultante delle sue congetture sui sogni, lo svanimento, le malattie, ecc.; le sue induzioni sui riti da osservare, sugli atti propiziatori verso gli esseri soprannaturali, sopratutto malvagi. In tutti questi casi— e l'enumerazione è lungi dall'essere completa—egli inventa, ma non liberamente: il lavoro immaginativo non è una pura fantasia, esso è condizionato dal fine. La serie delle percezioni e delle immagini

che compongono la costruzione del suo arco, del suo filetto di scorza o dei suoi riti, sono per l'uomo non civilizzato i mezzi termini di questo ragionamento concreto, in atti, il cui ultimo termine è il successo o la sconfitta.

Adesso, osserviamo l'inevitabile conseguenza di questi ragionamenti concreti continuamente ripetuti. Si è, che alla lunga una distinzione assai importante si è stabilita fra due categorie di caso:

1° Quelli dove la congettura, l'aspettativa, il ragionamento sono sempre e per lo più giustificati per l'esperienza.

2° Quelli, dove il risultato contrario sopravviene sempre e per lo più.

Si stabilisce così una distinzione fra i casi certi ed i casi incerti. Durante questo periodo dell'evoluzione logica, l'esperienza è l'unico mezzo di controllo, il *criterium*. Grazie ad essa, si disegna una differenziazione: il ragionamento obbiettivo, conforme alla natura delle cose, provante, razionale, tende a formare un piccolo dominio nel campo illimitato del ragionamento subbiettivo, a conclusioni semplicemente probabili.

Questa segregazione è la prima prova — naturale e spontanea — d'una costituzione della logica pura che ha progredito, *pari passu*, coi progressi della tecnica. Sarebbe facile di darne le prove appoggiandosi su documenti storici. La tecnica è madre

della logica razionale: l'invenzione degli strumenti, degli utensili, della fusione dei metalli, della navigazione, dell'astronomia, dell'agrimensura, ecc., in ragione delle necessità pratiche che la reggono, ha abituato lo spirito umano alla disciplina nel ragionamento. Non dimentichiamo però che ciò non si è prodotto di primo tratto e che l'inferenza razionale non è sorta d'un sol colpo, puro da ogni lega affettiva. Per raggiungere il suo scopo, che ciò sia una trappola da selvaggina, una tattica per vincere il suo nemico, una guarigione oppure una delle numerose fantasie che noi ignoriamo, l'uomo primitivo ha dovuto inventare i mezzi termini. Fra questi mezzi ottenuti per intuizione, prove, casi, gli uni erano efficaci, altri nocevoli, altri ancora indifferenti, e se l'esperienza ha messo in evidenza quelli adatti allo scopo e quelli contrari, essa è rimasta muta sul terzo gruppo. Si è certo che i ragionamenti primitivi che sono riusciti in ragione della loro *razionalità*, vuol dire del loro adattamento alla natura delle cose, non erano puramente razionali, bensì mischiati a degli elementi emozionali ed immaginativi che erano stimati di eguale valore: tutto ciò formava una massa. Si sa quanto la tecnica primitiva è impregnata di un carattere jeratico. Delle operazioni così profane per noi come la fabbricazione d' uno strumento o l' edificazione d'una capanna, esigono per il non-civilizzato un'intervenzione soprannatu-

rale, delle preghiere, dei sacrifizi, degl' incantesimi, dei riti variati, delle formule magiche.

Secondo il suo modo di ragionare, questi sono degli intermediari indispensabili per raggiungere lo scopo. Ciò è la parte della logica dei sentimenti, e l'altra rimane ancora a metà sviluppata in questa ganga. Non è se non in seguito ad una lunga coltura che l'indifferenza, la futilità di questi mezzi apparisce chiaramente e che l' emancipazione della logica razionale è completa. Non ci vorrebbe molto sforzo per scoprire, anche oggidì, in operazioni analoghe, dei vestigi della logica emozionale.

Avendo indicato il momento della separazione delle due logiche e le cause di questo divorzio, noi non abbiamo nulla più da dire della logica razionale e dei suoi progressi. Ricordiamo solamente che assai presto essa si è mostrata gelosa di rigore e di purezza: se ne trova un eccellente esempio nel metodo preciso dei geometri greci, nell' apriorismo affettato della loro scienza, che sembra estranea all'esperienza nella sua origine, senza rapporto con essa nel suo sviluppo.

Quando il ragionamento, questo strumento naturale di esplorazione, è stato affermato e raffinato dall'esercizio, l'abitudine ed una applicazione perseverante a delle materie assai diverse, insomma, dopo molti risultati raggiunti per i procedimenti razionali, sono venuti i logici, che hanno analiz-

zato, schiarito le inferenze corrette ed hanno composto, riflessione fatta, dei trattati a pretenzioni regolatrici. Benchè la logica razionale sia totalmente esclusa dal nostro studio, è però istruttivo di ricordare l'ordine ch'essa ha seguìto nel suo sviluppo naturale. Essa non ha ammesso da principio se non le forme più astratte e più rigorose del ragionamento (Aristotele). Il culto della logica formale, come tipo della perfezione, è stato la regola nella antichità e nel medioevo. L'induzione è stata sopratutto opera dei moderni. Attualmente l'invasione della psicologia nelle opere di logica, « lo psicologismo », come lo chiamano i logici puri che protestano (1), è un passo di più verso la realtà e la vita. Si è potuto dire con ragione « che se la logica moderna ha aggiunto qualche cosa all'antica, si è rifiutando di trattare la validità del pensiero come una cosa che si può studiare e formulare all'infuori dei fatti attuali dell'esperienza, che la tendenza è di mettere il *criterium* di validità nei limiti della pratica. Il tipo della verità è ciò che può essere verificato per l'esperienza; l'errore, ciò che fallisce nell'azione.

(1) Vedere specialmente PALAGY, *Der Streit des Psychologisten und Formalisten in der modernen Logik*, Leipzig, 1901; HUSSERL *Logische Untersuchungen*, Halle, 1900.

Tutto ciò che precede può riassumersi così: cammino continuo dall'astratto al concreto, dal formale al reale, dal necessario al contingente. Da allora, non è forse naturale di scendere ancora più giù seguendo questa tendenza: nel mondo caotico, informe, spregiato, della logica dei sentimenti, e di domandarci che cosa essa sia?

Probabilmente parecchi diranno: « La nostra logica dei sentimenti è da lungo tempo conosciuta e studiata. Essa forma un capitolo d'ogni logica sotto il titolo di falsi ragionamenti, sofismi, paralogismi ». Questo concetto del soggetto che non potrà essere discusso utilmente se non più tardi, è inesatto e parziale. Vi sono dei sofismi che non hanno nulla d'affettivo e dei ragionamenti affettivi che non sono dei sofismi. La logica dei sentimenti e la sofistica non si possono sovrapporre, salvo in alcuni punti. La differenza di punto di vista e di procedimenti fra il ragionamento razionale ed il ragionamento affettivo esclude ogni identificazione dei due casi; altrimenti, vi sarebbero non due logiche, bensì una sola.

L'inferenza affrancata dai procedimenti razionali è forzatamente sospetta. Perchè dunque questa forma di ragionamento inferiore, aleatoria, per lo più ingannatrice, persiste dessa senza lasciarsi soppiantare? Perchè la logica razionale non può stendersi sul dominio intero della conoscenza e dell'azione.

Ora, l'uomo ha un bisogno vitale, irresistibile di conoscere certe cose che la ragione non può raggiungere, d'agire su certe persone o cose, al che la logica obbiettiva non gli fornisce i mezzi. Insomma, la logica dei sentimenti serve all'uomo in tutti i casi dove c'è un interesse teorico o pratico (in fondo sempre pratico) ad emettere od a giustificare una conclusione, e dov'esso non può o non vuole usare i procedimenti razionali.

Dopo questo lungo preambolo, mettiamoci allo studio degli elementi costitutivi della logica affettiva: i termini, i rapporti.

II.

I termini.

Uno dei caratteri essenziali del ragionamento affettivo si è ch'esso si compone esclusivamente o principalmente di concetti e di giudizi a coefficiente emozionale, variabile in gradi. Noi diciamo concetti o giudizi, il che è in fondo un pleonasma, perchè il concetto, come si vedrà appresso, non è se non un risultato di giudizi, una condensazione, un abbreviativo. Si può dunque dire ch'esso si compone di giudizi affettivi.

Il ragionamento intellettuale è un altro. I ma-

teriali ch'esso adopera sono di genere diverso, ma devono essere puri d'ogni elemento emozionale. Lasciando da parte per il momento la questione dei rapporti, sono: 1° dei semplici segni e simboli come nelle matematiche, la sillogistica, le notazioni chimiche, ecc.; 2° gli astratti superiori, che sono delle parole, accompagnate qualche volta d'una rappresentazione vaga, come i concetti più generali della fisica, dell'economia politica, ecc.; 3° gli astratti medi, che sono delle rappresentazioni più o meno schematiche: così l'immagine vaga d'un uomo come sostituto di tutti gli uomini; 4° degli stati di coscienza concreti, delle percezioni; per esempio, quando dall'atto d'una persona noi giudichiamo il suo carattere o inversamente. — In verità, alcuni psicologi hanno sostenuto che nessuno stato intellettuale, qualunque esso sia, è completamente privo d'un accompagnamento affettivo. Inutile il discutere quest'asserzione teorica, il cui esame sarebbe troppo lungo; anche ammettendolo, quest'elemento emozionale sarebbe così dedole per le forme più alte dell'astrazione, che si potrebbe, nella *pratica*, trascurarlo senz'alcun rischio d'errore.

Al contrario, nei concetti o giudizi che noi chiamiamo affettivi, la rappresentazione è un elemento secondario, la cui unica parte si è di servire da *substratum* allo stato di coscienza, di fissarlo, di dare alla fluidità del sentimento una forma con-

creta, e, per così dire, di coagularlo. In questo composto binario, in questa coppia rappresentativo-affettiva, benchè quest'ultimo elemento sia il principiale per definizione, l'esperienza mostra che il suo predominio può variare dalla semplice tendenza che sollecita appena la conclusione, al trascinamento cieco che l'impone. D'onde quel risultato anticipato di cui noi avremo la prova: fra la logica dei sentimenti e la logica della ragione, non v'è separazione naturale. Certi casi sono egualmente assegnabili all'una ed all'altra. Se si opta, ciò sarà arbitrariamente, non avendo alcuno strumento di misura per pesare e paragonare i due elementi cooperanti.

Così dunque una parte analoga a quella delle idee generali o astratte nella logica razionale è devoluta nella logica emozionale a questi stati di coscienza particolari che noi or ora abbiamo messi da parte e fissati sommariamente. Io li designerò ormai sotto i nomi di *concetti-valore*, oppure *giudizi di valore*, o semplicemente *valori*.

La nozione del valore è penetrata lentamente e tardivamente nelle scienze filosofiche. Si è solamente oggidì ch'essa è divenuta di un uso corrente nei diversi paesi, ma in Francia fin'ora meno che altrove. Questo termine ha però il vantaggio di fissare per una denominazione consacrata e definita una categoria speciale di concetti, la quale

sola permette di comprendere e di trattare chiaramente la logica emozionale.

Prima di tutto alcune parole sulla sua breve storia (1). In Germania hanno preteso di farla cominciare con Kant, secondo alcuni brani di un' interpretazione dubbiosa. Sarebbe stato più giusto di citare Lotze, la cui massima favorita si è che « là dove due ipotesi sono egualmente possibili, l'una, che s'accorda coi nostri bisogni morali, l'altra, che li contraddice, bisogna sempre scegliere la prima », un principio che mette in rilievo la nozione di valore. In realtà, questa nozione è d' origine economica. È nell'opera classica di A. Smith sulla *Ricchezza delle nazioni* che conviene di cercarne la sorgente : il valore è ricondotto all'utilità, e l'utilità alla sodisfazione dei bisogni è dei desiderî dell'uomo; il principio del valore è dunque per lui nettamente psicologico, e questo concetto subbiettivo lungo tempo trascurato dagli economisti ha ripreso favore in questi ultimi tempi. Faine e Guyau le hanno fatto un posto nei loro studî estetici; ma il gran propagatore della parola e della cosa è Nietzsche, sia ch'egli voglia stabilire una « tavola di valori », o ristabilire « l' equazione aristocra-

(1) Per i particolari di questa storia, vedere SEGOUD, *Revue philosophique*, 1902, Septembre, t. LIV, p. 262, e seg.

tica dei valori », o stigmatizzare « i valori in decadenza », oppure rifare in senso inverso il lavoro dei moralisti e dei preti, operando una trasmutazione di tutti i valori (*Umwerthung aller Werthe*) o celebrare « i forti che creano i valori ». Mentre che l'autore di *Zarathustra* gettava con rumore le sue idee nel gran pubblico, altri lavori di carattere più scientifico si proseguivano in Germania, sopratutto in Austria, con Ehrenfels, Kreibig, Meinong, Eisler, Colm, ecc.; in America con Urban; in Francia, io non vedo da citare se non Tarde e le sue teorie sulla parte capitale della credenza e del desiderio (1).

Oltre a questi studi speciali, bisogna menzionare i lavori dei logici contemporanei sul genere del giudizio. Leggendo gli antichi logici, si potrebbe credere che il giudizio è sempre un atto assolutamente intellettuale, l'affermazione o la negazione

(1) Io indico il titolo delle opere principali da consultare su tale questione: EHRENELS, *System des Weltheorie*, 2 v., 1897-98, Leipzig, Reislaud; MEISNONG, *Psychologhisch-ethische Untersuchungen fur Werth-Theorie*, 1894; Graz; KREIBIG. *Psychologische Grundlegung eines Systems des Wertlh-Theorie*, Wien, 1892; EISLER, *Studien fur Werth-Theorie*, Leipzig, 1902; COLM, *Beiträge fur Lehre Von Werthungen*, ap. *Zeit. f. Philos*, Bd 110, p. 120; WITASEK ap. *Archiv f. system. Philosophie*, Bd. 8, Heft 2, 1902, URBAN, *Psychological Review* (Maggio e Luglio 1901) e articolo *Value* nel *Dictionary* di Baldwin; TARDE, *Logique sociale* e *Psychologie économique*, ecc.

BIBLIOTECA CIVICA · VALDAGNO

di un essere che è puro *pensiero*. Questo concetto schematico non conviene alla totalità e neanche alla maggioranza dei casi, ed è un servizio che la psicologia, fondata sull'osservazione e sull'esperienza, ha reso alla logica, di trasformarla su questo punto, mostrando che il giudizio ci conduce al cuore dell'individualità, ch'esso è, come la volontà, un impadronirsi della personalità attiva, che spesse volte esso la rivela. Secondo l' osservazione di W. Stern (1), la dinamica del giudizio dipende così poco dal suo oggetto che le ricerche sui fenomeni assai elementari (chiarezza, suono, tatto, ecc.), possono schiarire i *processus* complicati della vita corrente. Frequentemente, il giudizio implica delle qualità che non sono d'ordine intellettuale, ma che dipendono dalla nostra natura affettiva o attiva, come la decisione o l'indecisione, la suggellibilità o il contrario, ecc.

Questa conclusione è, in altri termini, quella dei logici contemporanei che hanno ripudiato lo studio *in abstracto* e puramente formale del giudizio. Essi distinguono da una parte i giudizi di fatti, di constatazione, di descrizione, ch'essi chiamano qualche volta « esistenziali »; d'altra parte, i giudizî d' apprezzamento, d'importanza, di significazione delle

(1) *Psycologie des individuellen differenzene*, cap. X.

cose, dove, secondo l'espressione di Lotze, « l'elemento determinante è piuttosto nella convenienza emozionale che nella consistenza logica » : questi sono i giudizi di valore. Queste due categorie sono irreducibili l'una all'altra.

Questo breve esposto storico ci prepara a fare più ampia conoscenza coi valori studiando : 1° il loro genere; 2° il loro dominio.

I. — Il genere proprio di questi giudizi o concetti apparisce già sommariamente.

Il concetto o giudizio di valore contiene due elementi.

L'uno rappresentativo, costante, invariabile: in ciò esso rassomiglia ai concetti puramente intellettuali.

L'altro emozionale, variabile, instabile, di carattere dinamico.

L'elemento razionale è obbiettivo, d'origine cosmica. Esso estrae la sua sostanza dalla Natura compresa nel senso degli antichi, esso prova d'esprimerla e di fissarla nei concetti delle matematiche, della meccanica, dell'astronomia, della fisica, della chimica; assai meno esattamente nei concetti biologici, assai approssimativamente nell'ordine psicologico e sociale.

L'elemento emozionale è francamente subbiettivo, antropomorfico ed impronta questo segno distintivo ad ogni logica dei sentimenti.

A titolo di schiarimento e di supplemento, io trascrivo, secondo gli autori precitati, alcune definizioni della nozione del valore.

Quella di Kreibig (*loc. cit.*) è la più esplicita: « Per valore in generale, io designo l'importanza che il contenuto d'una sensazione o d'un pensiero ha per soggetto, grazie ad un sentimento attuale oppure allo stato di tendenza, che è combinato con questo contenuto, immediatamente o per associazione » (*vermöge des mit ihm unmittelbar oder associativ verbundenen aktuellen oder dispositionnellen Gefübles).*

Witasek (*loc. cit.*): « Vi sono dei sentimenti ai quali non basta che il loro oggetto sia solamente rappresentato, le cui condizioni psichiche non sono sodisfatte da una semplice rappresentazione, anzi, che esigono di più: questi sono i sentimenti di valore ». (*Werthgefühle*). « Il valore sta sempre in rapporto intimo col desiderio ».

« In morale, l'essenziale è sempre il valore: là, ogni valore è sentimento ed inversamente ogni sentimento è valore ».

« Il valore non ha esistenza propriamente obbiettiva; esso è determinato dal desiderio, il quale dev'essere attaccato al sentire: è però falso che il desiderio sia necessariamente determinato dal piacere o dal dispiacere personale » (*Ehrenfels*).

Per Urban (*loc. cit.*): « La descrizione e la valu-

tazione dei valori emozionali è invariabilmente in ragione dei loro rapporti coll'efficacità volontaria. Viste obbiettivamente, esse appariscono come predisposizioni causali a giudizi ed atti. Viste internamente, sono dei dinamici costanti, vuol dire che il loro valore sta nella loro relazione dinamica con la volizione.

Da queste formule, a cui se ne potrebbero aggiungere altre, pur troppo spesso prive di chiarezza, si svolge un concetto quasi identico: l'unica differenza si è che gli uni inclinano nel senso affettivo, puro, gli altri nel senso dinamico (bisogni, tendenze, desiderî), il che ravvicina il giudizio di valore alla volizione.

Si può andare più lontano. Siccome l'analisi dei valori ci conduce alle manifestazioni più generali e più elementari della vita psico-organica, è naturale di cercarne l'origine nella *biologia*. Questa è la tesi sostenuta da Eisler. Per lui, la nozione del valore è affatto subbiettiva, l'obbiettivarla, « è commettere l'errore di quelli che obbiettivano la *forza*: il concetto del valore è un semplice ausiliario della descrizione totale.... La spiegazione vera è quella che riconduce i valori alle funzioni generiche dell'attività vitale, vuol dire al modo costante di reazione degli elementi ultimi, ai *processus* elementari, che finalmente li deduce dal principio della conservazione organica, intesa non nel senso me-

tafisico, bensì nel senso empirico dell' oscillazione intorno ad uno stato d'equilibrio perfetto....». « La intelligenza non è creatrice di valori, essa non fa se non riconoscere i valori esistenti, che sono biologici nel loro fondo ». Benchè Eisler s' interessi sopratutto ai fenomeni estetici, sarebbe facile di generalizzare la sua ipotesi spiegativa e di concepirla come segue: istinto della conservazione, vuol dire dell'equilibrio vitale, che è la causa delle reazioni elementari, le quali sono la causa delle forme e dei gradi diversi di valutazione. Siccome, da una parte, v'è una grande rassomiglianza nell' organizzazione di tutti gli uomini, i casi estremi esclusi, ne risulta una grande rassomiglianza fra gli uomini nella loro determinazione dei valori, vuol dire nelle loro reazioni morali, sociali, estetiche, religiose, ecc. Siccome, d'altra parte, vi sono delle differenze d'organizzazione fra gl' individui, ne risultano delle variazioni individuali nella valutazione dei valori. — Con quest'ipotesi, si torna per un'altra via alla conclusione che lo sviluppo storico della facoltà di inferenza ci aveva suggerito: la logica dei sentimenti è una logica *vitale*; sono le condizioni della vita che l'hanno creata e che le mantengono, malgrado la concorrenza della sua temibile rivale, la logica razionale.

Per attenerci strettamente al nostro soggetto, che non è una teoria dei valori, io trascuro diverse di-

scussioni sul loro genere, tanto più quand'esse mi paiono un po' oziose e scolastiche (1). Ve n'è una però che merita di essere precisata: il valore, è desso obbiettivo? Su questo punto gli autori sono di parere diverso. La questione è ambigua, o per lo meno complessa. Certi stati di coscienza sono nettamente subbiettivi: tali un'allucinazione o le fantasie di un romanziere, che non esistono se non nell'*io*. Altri stati di coscienza sono obbiettivi: noi li attribuiamo a proprietà della materia, indipendenti da noi, all'infuori di noi, che la fisica misura e riduce a delle vibrazioni la cui durata e velocità essa calcola. In quanto agli stati di coscienza designati sotto il nome di valori, essi sono certamente subbiettivi, giacchè sono l'espressione diretta della nostra individualità e che non vi è valutazione senza un soggetto che valuta. D'altra parte, questi stati di coscienza suppongono degli esseri, degli atti, delle cose a cui essi s'applicano: fenomeni

(1) Così hanno discusso se, nel giudizio di valore, il giudizio è primitivo e il sentimento secondario, o inversamente. Gli intellettualisti, specialmente MEINONG, sostengono che si è il giudizio che costituisce il valore: esso è un sentimento di piacere, ma questo piacere non è riconosciuto per tale se non da un giudizio, il quale in seguito è la condizione necessaria d'esistenza del valore. Per i loro avversari, il concetto di valore è definito dal sentimento; il giudizio non fa se non esprimere il valore, non lo costituisce.

morali, estetici, religiosi, sociali, che esistono fuori di noi, indipendentemente da noi. Questi fenomeni obbiettivi agiscono come *stimulus*; essi eccitano delle reazioni affettive ed appetitive, secondo la natura della nostra individualità fisica e psichica. Per un aristocratico convinto, la nobiltà è un assai alto valore, perchè le qualità, gli onori, i privilegi inclusi in questa parola gli appariscono come assai desiderabili, piacevoli, utili. Per il democratico intransigente, è una chimera, un non-valore, perchè non agisce su di lui. Fra questi due estremi, parecchi gradi di valutazione sono possibili, che costituiscono « la scala dei valori ». Ciò che serve all' alimentazione è per l'immensa maggioranza degli uomini di un grandissimo valore; per l'asceta Indù è quasi un non-valore; per quello che è colpito di sitofobia cioè che è deciso a morire di fame, è un non-valore assoluto.

Il valore delle cose essendo l' attitudine di esse a provocare il desiderio ed essendo proporzionale alla forza del desiderio, si deve ammettere che la nozione del valore sia subbiettieva essenzialmente non assolutamente.

Tal'è il genere dei termini il cui ragionamento emozionale si compone principalmente, ma non esclusivamente, perchè, nella vita comune, come noi lo vedremo, nulla è più frequente che le forme miste dove i concetti intellettuali ed i valori coe-

sistono e tendono di comune accordo verso una stessa conclusione (1).

II. — Dove s'incontrano i giudizi di valore? La risposta equivale ad una determinazione del dominio della logica dei sentimenti. Esso è assai esteso, ma senza limiti fissi, perchè esso varia in funzione della logica razionale; secondo che questa perde o guadagna del terreno. Si può determinarla negativamente, dicendo ch'esso è limitato dal sapere positivo, obbiettivo, vuol dire da ciò che è fatto constatato oppure leggi astratte dai fatti, secondo dei procedimenti razionali; in altri termini, dal corpo

(1) Io ho trattato altrove (*Psycologie des sentiments* I. p. op. XIII; *Imagination créatrice*, 3 p. c. II) il soggetto assai oscuro degli astratti emozionali, mostrando per degli esempi ch'essi sono più una che semplice annotazione intellettuale fissata da una parola. Sono degli astratti d'emozioni analoghe, anteriormente provate, conservanti il loro carattere affettivo, il loro tono emozionale, ma meno intense, più vaghe, meno definitive che le emozioni originali ch'essi riassumono. In un lavoro pubblicato abbastanza recentemente (*Zeitschrift für Psychologie*, XXII, p. 194-217) ELSEHAUS arriva alla stessa conclusione. Da principio sembrerebbe che questi astratti emozionali abbiano il loro posto segnato nel ragionamento affettivo. Non è il caso. Per quanto poco stretta sia questa forma di logica, essa esige però qualche incatenamento, ed i sentimenti così generalizzati vi sono impropri. Gli astratti emozionali hanno la loro funzione altrove: in certe forme di vaneggiamenti, nella creazione estetica, ecc. Noi vi torneremo nel capitolo IV.

delle scienze solidamente organizzate, escludendo tuttavia le teorie ed ipotesi che non sono se non degli strumenti d'ordine o di scoperta. Ciò che resta appartiene o può appartenere alla logica dei sentimenti. Si potrebbe chiamarlo la sfera del *variabile*.

« La sfera della valutazione—dice Kreibig—coincide con quella della pratica; la teoria dei valori coincide colla filosofia pratica ». Secondo Tarde: « Il valore, inteso nel senso più ampio, abbraccia la scienza sociale tutta quanta. Esso è una qualità che noi attribuiamo alle cose, come il colore; la quale però, in realtà, come il colore, non esiste se non in noi, d'una vita affatto subbiettiva. Essa consiste nell'accordo dei giudizi collettivi che noi portiamo sull'attitudine degli oggetti di essere più o meno e, da un maggiore o minore numero di persone, creduti, desiderati o gustati. Questa qualità è dunque della specie singolare di quelle, che sembranti proprie a presentare dei gradi numerosi, di salire o scendere questa scala senza cambiare essenzialmente di genere, meritano il nome di *quantità*.

« Questa quantità astratta si divide in tre grandi categorie che sono le nozioni originali e capitali della vita in comune: il valore-verità, il valore-utilità, il valore-bellezza » (1).

(1) TARDE, *Psychologie économique*, t. I, p. 63; Paris, F. Alcan.

Questa tesi ci pare assai ammissibile, se s'intende di tutti i fenomeni che nascono e si sviluppano dalla società ed in essa: attività morale, sociale (nel senso ristretto), religiosa, politica, estetica, ecc.

Oltre a questa divisione tripartita di Tarde, si sono proposte diverse classificazioni dei valori secondo il loro genere o il loro oggetto. Quella di Kreibig è la più semplice. Egli ammette tre classi: valori personali (igiene); interpersonali (morali, impersonali (estetici). Questa ripartizione pare poco sodisfacente e non esaurisce la materia. Del resto questo lavoro di divisione è indifferente per il nostro scopo e non aiuterebbe a penetrare nel meccanismo della logica dei sentimenti. Perciò mi contenterò d'uno schizzo a volo d'uccello del territorio accessibile a questa logica, semplicemente per rammentare al lettore i valori ch' essa adopera e senza pretendere ad un'enumerazione completa.

Nel morale, citiamo i concetti, attualmente favoriti o abbandonati, del sovrano bene, dell' imperativo categorico, della felicità, della simpatia, della giustizia, della carità, della solidarietà, dell' utilità individuale o generale, dell'ubbidienza ad una legge rivelata, alla tradizione, ecc. Questa sezione è stata assai più accuratamente scrutata che le altre dai teorici del valore nel senso psicologico. Parecchi ammettono due gradi distinti di valutazione: i valori necessari ed i valori di perfezionamento (Stau-

dinger), i valori « intrinseci » e quelli che servono di strumento (Ehrenfels), i valori « morali » ed i valori « etici » (Meinong). Alcun valore è assoluto; però quelli della prima categoria soli rendono l'ordine morale possibile: essi sono relativamente permanenti. Ciò mi pare di corrispondere a quel che si chiama in un'altra terminologia: condizioni d'esistenza dell'individuo e della società. Grazie al progresso della facoltà d'astrarre e di generalizzare, v'è trasformazione dei valori primari in valori secondari, ed inversamente.

In estetica se, invece dei concetti astratti del bello, brutto, sublime, leggiadro, grazioso, si considerano le creazioni dell'arte *in concreto* e nel loro sviluppo storico, è di osservazione banale che la valutazione varia secondo i tempi ed i luoghi. Nella poesia, nel romanzo, nell'eloquenza, nella pittura, nella scultura, nell'architettura, nella musica, vi sono delle mode. Ora, che cos'è la moda se non un cambiamento nella tavola dei valori? Certi critici sostengono che tutto non cambia e che bisogna fare due parti: vi sarebbero i giudizi di valore relativamente permanenti che esprimono le condizioni necessarie d'ogni opera d'arte, ed i giudizi di valore effimeri che creano la moda. Anche ammettendo questa opinione, la parte delle variazioni sarebbe ancor assai grande. Il gusto, nel senso estetico, è d'altronde un eccellente esempio di giudizio affet-

tivo dove l'elemento sentimentale può variare dalla discrezione dell'arte classica alla violenza dell'impressionismo. Insomma, ogni sistema estetico (creazione e critica) è fondato sulla scelta cosciente o incosciente e sul predominio d'un valore.

La politica abbonda in concetti-valori che agiscono o deperiscono secondo la quantità di fede che vi si attacca: teocrazia, autocrazia, monarchia, democrazia: idea dello Stato variante dal « *salus populi suprema lex* » all'anarchia, ecc.

In sociologia, il giudizio di valore — favorevole o sfavorevole — s'è applicato alle diverse forme della famiglia (matriarcato, patriarcato), alla tribù, al regime delle caste, della schiavitù, del servaggio, del lavoro libero, del salariato; alle modalità variabili della proprietà (comune, privata, attribuita al solo capo dello Stato, ecc.).

Finalmente le religioni, che i teorici del «valore» hanno ordinariamente omesse nelle loro speculazioni. Io eccettuo Höffding, il quale nella sua recente *Filosofia della religione* si sforza a mostrare che il loro fondo comune è « il principio di conservazione del valore ». Ogni religione essendo una credenza, entra per diritto nella sfera dei valori. Il credente cieco attribuisce alla sua religione un valore assoluto e stima le altre per dei non-valori. Monoteismo, dualismo, politeismo, dogmi, miti, forme diverse dei riti e della preghiera: tutto ciò,

passando da una religione ad un'altra, è diversamente valutato. Io inclino a pensare che l'attività religiosa è la manifestazione più completa della logica dei sentimenti: in ogni caso, è una sorgente dove si può attingere copiosamente per studiarla.

Insomma, la materia propria di questa logica è il giudizio subbiettivo. Il ragionatore, per un'illusione frequente, la trasforma in un giudizio obbiettivo ch'egli generalizza. Le valutazioni non sono spesse volte se non il prodotto delle qualità speciali d'un popolo d'un tempo, d' un uomo, d' una professione, e noi le teniamo volutabili per l'umanità tutta intera. Anzi si può sostenere con Stern (*loc. cit.*) che la maggior parte dei dissensi fra gli uomini vengono non, come diceva Leibniz, da ciò ch'essi non s'intendono sul significato delle parole, bensì dai *sentimenti* differenti ch'essi vi aggiungono.

III.

I rapporti.

Dopo il vocabolario, la sintassi. I concetti-valori per costituire un ragionamento, devono accomodarsi in un cert'ordine, determinato da un principio immanente che regola i loro rapporti. Bisogna, per comprenderne il meccanismo, esaminare prima di tutto il punto di partenza del ragiona-

mento, poi seguire il *processus discursivo* fino al suo termine finale (conclusione), finalmente mostrare che la logica dei sentimenti differisce dall' altra in ciò ch'essa è sottratta al principio di contraddizione.

Il ragionamenio affettivo ha desso il suo punto di partenza in qualche proposizione generale? Trascurando i casi assai rari di ragionamento dal particolare al particolare, si sa che ogni inferenza razionale suppone un principio o un concetto generale d'onde parte questo movimento dello spirito, questa transizione da uno o da parecchi giudizi ad un ultimo che conchiude. Che questo principio o concetto generale sia una semplice condensazione dell' esperienza o principio regolatore del nostro pensiero; che gli si attribuisca tale genere che si voglia; ch'esso sia esplicito, la deduzione e l' induzione lo suppongono. È lo stesso per la logica dei sentimenti? Tale questione non comporta una risposta unica. Non esiste un ragionamento affettivo in generale; esso si produce sotto parecchie forme che noi proveremo di classificare nel prossimo capitolo. Provvisoriamente, si può ridurlo a due tipi principali, secondo che il punto di partenza è un *desiderio* o una *credenza*.

Nel primo caso, il ragionamento affettivo prosegue la soluzione d'un problema; esso va alla scoperta per dei procedimenti che gli sono propri. Il

suo meccanismo è quello di un'induzione a base barcollante ed a cammino avventuroso, mosso e guidato dal desiderio di scoprire ciò che la logica razionale non può rivelare. Esempi: le prove di scoprire il futuro per anticipazione, la congettura divinatoria. Noi la studieremo ulteriormente sotto il nome di ragionamento immaginativo.

Nel secondo caso, il ragionamento affettivo ha il modo apparente d'una dimostrazione. Ciò è la forma più conosciuta, la sola che sotto il nome di « Giustificazione » sia stata studiata dai rari autori che hanno toccato al nostro soggetto. Esso ha per base un postulato — credenza, opinione, pregiudizio — vuol dire un insieme d'idee più o meno sistematico stimato vero o preferibile ad ogni altro. L'operazione consiste nel trovare delle ragioni, assai solide per il credente, assai futili per il non-credente, che devono fare cessare i dubbi. Esempio: giustificare la Provvidenza di un disastro che annienta in massa della gente pia.

La divisione dei giudizi in analitici e sintetici, che per la psicologia è un po' galleggiante e di mediocre importanza, rassomiglia in certi punti a quella tra la deduzione e l'induzione; il ragionamento deduttivo facendo venir fuori per analisi ciò che il soggetto pensante è considerato per possedere virtualmente; il ragionamento induttivo aggiungendo un'esperienza ad altre simili o analoghe.

Quindi si può dire, insomma, che il ragionamento nato dal desiderio s'avvicina all'induzione; il ragionamento nato dalla credenza, alla deduzione. Ma in ragione della differenza fondamentale delle due logiche, conviene di non insistere troppo su questo ravvicinamento (1).

Oltre di questi due tipi, vi sono le forme fruste:

a) Il ragionamento affettivo incosciente, se lo si ammette,—il che sarà discusso più tardi. Per la sua natura, esso sfugge ad ogni ipotesi plausibile sul suo fondamento.

b) Il ragionamento passionevole, la forma più semplice della logica dei sentimenti, ma che non oltrepassa se non d'un grado l'associazione d'idee a base affettiva.

c) Finalmente, la forma che noi proporremo di chiamare mista o d'ordine composto. Per la sua infrastruttura, essa appartiene alla logica razionale e

(1) Per maggiori particolari su queste questioni, il cui esame esce dal nostro soggetto, consultare: J. SULLY, *Human Mind*, t. I, p. 460 e seg.; BOSANQUET, *Logic*, II, 418 e sg. Secondo quest'ultimo: « La distinzione fra l'induzione e la deduzione è principalmente una distinzione d'aspetto. L'induzione è l'inferenza vista dal lato dell'universale ». Psicologicamente, il principio è essenzialmente lo stesso nei due casi: si tratta di raggiungere un giudizio-conclusione basandosi su un altro giudizio che ne è la ragione spiegativa.

adopera il suo meccanismo; per la sua soprastruttura, essa ne differisce, imprestando alle emozioni dei mezzi ausiliari per persuadere o trascinare. Esempio: il discorso di un oratore poco convinto, ma eloquente. In tal caso, il principio è misto come il ragionamento stesso.

Nonostante il suo apparecchio analitico di decomposizione in giudizi successivi legati da rapporti, il ragionamento nel suo insieme è una sintesi — il ragionamento affettivo tanto quanto l'altro. Prendiamo gli esempi citati precedentemente (congetturare l'avvenire, giustificare la Provvidenza), i quali basteranno per il momento.

Al primo sguardo, i termini scaglionati fra il punto di partenza e la conclusione paiono disparati, sovrapposti, piuttosto che legati da rapporti determinabili. Ecco per l'apparenza.

Infatti, la logica affettiva ha la sua unità e cammina verso il suo fine così rigorosamente come l'altra. La discontinuità apparente è dovuta ai procedimenti ch'essa adopera. Ecco per la realtà.

Il principio che conferisce quest' unità e regge la logica dei sentimenti tutta quanta è il principio di finalità (1). Il ragionamento razionale tende verso

(1) Le parole « fine », « finalità » sono adoperate qui in un senso affatto empirico, come sinonimi dello scopo, indipendentemente da

una conclusione, il ragionamento emozionale verso un fine; esso non mira ad una verità, bensì ad un risultato pratico, ed è sempre orientato in questa direzione. Per seguito, esso ha una grande analogia di natura, da una parte coll'attività volontaria, d'altra parte coll'attività creatrice (invenzione, immaginazione), siccome quando si vuole e quando si crea, il fine è posto da principio e condiziona i mezzi.

Il ragionamento intellettuale esige un incatenamento rigoroso. Esso subisce un ordine lineare: qualche volta, nella serie degli anelli di questa catena, accade che uno di essi serva da punto di partenza ad un ragionamento sussidiario; ma ciò è per rinforzare l'argomento principale. — Il principio di finalità che è riducibile ad una tendenza (o ad una

ogni teoria trascendente sulle cause finali, sulla loro parte reale o supposta nella natura organica e vivente. Dire che la logica affettiva è retta dal principio di finalità, si riduce alla constatazione indiscutibile che l'uomo ha la facoltà di concepire un fine ed i mezzi per raggiungerlo. Io elimino dunque ogni ipotesi propria alla metafisica oppure alla teoria della conoscenza, fra le altre, quella «che la finalità consiste nell'esaminare l'effetto necessario d'una causa operante come se fosse un fine che sollecita questa causa ad agire, un motivo incitantela continuamente a rinascere», — ipotesi che avrebbe per conseguenza ultima l'identificazione delle due logiche.

credenza), ad un desiderio, procede altrimenti : esso suscita ed ordina i termini per due procedimenti principali : l'accumulazione, la gradazione.

1°. Il procedimento per *accumulazione* è semplice, ma il più spesso privo d'arte e d'ordine : ciò è la forma volgare. Esso consiste in un ammasso di mezzi termini propri a suggerire od a giustificare la conclusione. Esso serve ad eccitare, calmare, consolare, persuadere, ed è di costante uso nella vita corrente. Il ciarlone che perora davanti ad un pubblico da fiera, desta alternamente la curiosità, il desiderio, il timore, l'ilarità; egli invita, sgrida, ed attraverso a questo disordine apparente, mira con logica ad uno scopo solo : allo spaccio della sua merce. La rigattiera di matrimonio che vanta un partito, procede per una *messa in valore* delle qualità fisiche, morali, intellettuali, della posizione, della dote, omettendo premurosamente i valori negativi. Il dicitore appassionato in una discussione si fa un'arma di tutto, al caso, per stordire il suo avversario. Questo procedimento, che riesce assai spesso a persuadere gli altri e noi stessi, è conforme alla natura fondamentale dell'emozione, che agisce per intensità, o per massa, il che equivale all'intensità.

2°. Il procedimento per *gradazione* esige più arte e s'avvicina più alla logica riflessa. L'abilità nella logica razionale consiste nel rigore incontestabile del ragionamento, in un incatenamento

stretto di ragioni, che è come una rete in cui si vuole involgere l'avversario. Nella logica affettiva, l'abilità è un'altra. Si suppone che l'auditore è unicamente o principalmente capace d'emozione: bisogna persuaderlo, soggiogarlo, trascinarlo. Perciò, il meglio si è di scuoterlo man mano come un altro che si vuole abbattere e che finirà per cadere sotto i colpi. Principiare per un urto violento sarebbe inetto ed arrischiato, perchè se non si riesce, la disfatta è certa: le scosse ulteriori non vi aggiungeranno nulla e non faranno se non affievolirlo agendo su una sensibilità esaurita.

L'importanza del procedimento per gradazione è stata riconosciuta dai retori dell'antichità e dai loro continuatori. Io non li introduco qui senza ragione: perchè i trattati di retorica antichi e moderni sono, al parer mio, dei saggi d'una logica dei sentimenti. Certamente ciò è uno studio parziale, frammentario, non sistematico, limitato alla letteratura e sopratutto all'arte oratoria; ma vi si trovano delle osservazioni assai giuste sulle condizioni psicologiche, sul meccanismo e sull'importanza pratica di questa forma di ragionamento. Ecco un certo riassunto delle loro regole e dei loro precetti:

Seguire una gradazione: « Augeatur semper et crescat oratio ». Quando gli argomenti sono forti ed urgenti, bisogna presentarli separatamente; quand' essi sono deboli o dubbiosi, bisogna presentarli in

blocco per agire per la massa. — Non moltiplicare troppo gli argomenti nè svilupparli troppo, perchè se ne diminuisce la forza e si produce la stanchezza. — Non prolungare il patetico e non introdurvi dei sentimenti di un altro genere, ecc.

Insomma, il ragionamento affettivo implica fra il suo punto di partenza e la sua conclusione almeno un termine intermediario, ma più spesso un gran numero. In un discorso politico, in un'arringa, in un sermone, in un pezzo di teatro o in un romanzo a tesi, v'è una conclusione che uno si propone di fare accettare: questo è il *valore-fine*. Per giungervi, si passa per una serie più o meno lunga di valori equivalenti ai mezzi termini di ragionamento razionale: questi sono i *valori-mezzi*. La differenza si è che nel ragionamento razionale i rapporti si stabiliscono fra i mezzi termini per rassomiglianza, analogia, passaggio dalla parte al tutto e dal tutto alla parte, inclusione, esclusione, ecc., *e che la serie condiziona la conclusione*; mentre che nella logica affettiva i rapporti fra i valori-mezzi si stabiliscono secondo una tendenza unica, seguendo un principio di finalità, per cammino ascendente o accumulazione, per progressione o regressione, contrasto, ecc., *e che la conclusione condiziona la serie*.

Un'ultima osservazione. Fin qui noi abbiamo considerato il ragionamento emozionale come svilup-

pantesi, come ogni forma d'inferenza, coll'aiuto delle parole. Ciò è l'ordinario; però, in certi casi, esso ne fa a meno completamente, senza cessare d'agire. Questo carattere è esclusivamente proprio. La logica razionale pura esclude tutti gli stati affettivi; essi stanno fuori di essa e non potrebbero che adulterarla. La logica dei sentimenti li ammette tutti, purchè servano al suo scopo. Dall'oratore, dal predicatore, dall'uomo appassionato, tutto ciò che tiene all'espressione delle emozioni (intonazione, gesti, ecc.) è un fattore del ragionamento, perchè esso aiuta a produrre la persuasione. Tra il discorso *udito* d'un grand'oratore e lo stesso discorso *letto*, la differenza è capitale in quanto all'effetto prodotto: la realtà vista e sentita trascina, soggioga; la lettura invece commuove semplicemente. Si è, perchè secondo la natura della logica dei sentimenti, l'intonazione, il gesto, le variazioni del movimento oratorio sono degli argomenti o per lo meno dei rinforzamenti della quantità d'emozione che si produce per le parole.

C'è di più: questi elementi espressivi possono agire da soli e, per una disposizione abile, produrre una specie di dimostrazione, se si può imprestare questo termine al vocabolario dell'altra logica. La logica dei sentimenti avendo per fine di creare una convinzione, una credenza, il procedimento adoperato in questo caso consiste nel suscitare un se-

guito, un incatenamento di stati affettivi omogenei o eterogenei, che si accordano o che contrastano, ma tendono tutti verso lo stesso fine e *non sono suscitati da parole.* A questi (oppure ai segni astratti del calcolo) strumenti necessari del pensiero razionale, si sostituiscono degli stati concreti, delle percezioni visuali, tattili, motrici. Noi ne troviamo degli esempi nei riti d'iniziazione adottati da diverse religioni. I misteri d'Eleusi facevano passare il neofita per i terrori della morte, traversare le rappresentazioni terrificanti dell'Inferno per entrare nella luce fulgida del soggiorno della Dea: ciò era l'insegnamento d'una morte conducente ad un' altra vita. Si evocava nell'iniziato una serie di stati d'animo, la cui conclusione era una credenza nuova (probabilmente nell'immortalità): gli atti simbolici ch'egli compiva, gli spettacoli ch'egli contemplava erano i mezzi termini di questa dimostrazione senza parole. — I misteri d'Iside erano anche considerati come la rappresentazione d' una morte volontaria conducente ad un rinascimento.—La storia delle religioni (Frazer, *The Golden Bough*; Goblet d'Alviella) c' informa che l'iniziazione mediante procedimenti analoghi si riscontra presso popoli non civilizzati e tanto differenti, come gli Australiani, i Pelli-Rosse, gli indigeni della Nuova-Guinea, e che per conseguenza questa logica in azione è naturale allo spirito umano. All'età della pubertà, i giovani fingono di cadere

morti, poi, dopo dei riti variabili e complicati, essi risuscitano e si comunicano loro le tradizioni della tribù. In altre tribù, essi devono ritirarsi per qualche tempo nella solitudine, simulare d'aver perduto ogni memoria e di dover essere rieducati come dei piccoli bambini. Qui anche il fine desiderato è di rinascere diventando altro: come non si può uccidere il vivente per formarlo di nuovo e risuscitarlo, si procede per analogia, imitazione, simulacro, e la serie dei riti ha per scopo d'inculcare al credente la conclusione ch'egli è *ri-nato*.

IV.

Per finire colle generalità, ci rimane a cercare perchè il principio di contradizione che regge la logica razionale sia estraneo a quello dei sentimenti.

Bisogna prima di tutto prevenire un malinteso possibile. Frequentemente, la contradizione esiste in un uomo tra un'affermazione ragionata ed una affermazione affettiva; tra ciò ch'egli pensa e ciò ch'egli sente. V'è poca gente, anche assai razionalista, che non abbia qualche superstizione efimera, che essa d'altronde riconosce per assurda. Sono conosciuti degli uomini increduli che giudicano impossibile l'apparizione di un fantasma o di uno spirito, ed i quali però ne hanno paura nell'oscurità. Il sapiente che entrando nel suo laboratorio, lascia la

sua religione alla porta, è un esempio di questo stato d'animo « diviso » (1).

I casi di questo genere, semi-intellettuali, semi-affettivi, stanno fuori del nostro soggetto. Si tratta qui d'una posizione contradittoria — o pretesa come tale — fra due giudizi affettivi, perfettamente inclusi nella sfera dei sentimenti. Non è raro che della gente che professa sinceramente una religione di carità come il cristianesimo ed il buddhismo, sia violenta e perfino crudele verso gl' increduli. Ecco ciò che urta ancora più la ragione. Alle epoche del sincretismo, p. es. nel III secolo della nostra èra, molti Romani praticavano simultaneamente delle religioni i cui Dei avevano degli attributi e delle pretese inconciliabili; essi andavano senza scrupoli dal santuario d' Iside ai tempi degli Dei nazionali. Ai giorni nostri, s'incontrano dei Musulmani che pregano innanzi alla tomba di Sant' Agostino a Bôna, come davanti alla *Kouba* d' un gran Marabù; e sarebbe facile incontrare dei cattolici convinti dedicantisi ad operazioni d'occultismo che la Chiesa condanna come diaboliche. Il Rinascimento italiano, al XV secolo, così ricco in

(1) Si è sotto questo titolo che PAULHAN ha studiato i caratteri di questa categoria nel suo libro *Gli spiriti logici e gli spiriti falsi* (Parigi, Alcan). Egli ne dà degli eccellenti esempi, p. 330 e seg.

uomini d'una coltura raffinata nello stesso tempo che semi-barbari di costumi, impetuosi, appassionati, violenti, abbonda di apparenti contradizioni nel carattere dell'individuo, tali: Cesare Borgia, uno degl'idoli di Nietzsche; Filippo Sforza, uno dei più grandi di questa famiglia, che credeva fermamente all'astrologia, e per conseguenza ad una fatalità cosmica inesorabile, ed il quale invocava una legione di santi per la sua protezione; un Malatesta, condottiero e trucidatore spietato, che piangeva alla vista d'una bella testa o quando sentiva un bel sonetto.

Questa noncuranza della contradizione sta nella nostra natura affettiva; così meravigliosa nella vita degl' individui, essa lo è ancora più nello sviluppo delle società. La storia, sotto tutte le sue forme, è fatta di contradizioni e non può essere altro. Esse sono state notate con amarezza da storici più imbevuti di logica che di psicologia. Essi si meravigliano spesso, dice Tarde, di osservare a certe epoche l'alleanza dell'intolleranza con la licenza. Essi segnalano, per esempio, i Fiorentini del XIII secolo come altrettanto indulgenti per i grandi disordini di condotta quanto severi per il minimo sospetto di eresia (1). Nei miti e perfino nei

(1) *Logica sociale*, p. 77 e seg. (Paris, Alcan).

concetti religiosi più alti, l'immaginazione collettiva comporta la stessa indifferenza alla contradizione logica. Essa ammette, nello stesso tempo e senza vedervi difficoltà, che Dio è uno e che vi sono parecchi Dei; che Dio è il mondo e ch'egli è fuori del mondo; ch'egli ha fatto la materia e ch'essa è eterna come lui; che l'anima fa la vita del corpo e ch'essa gli è perfettamente estranea; ch'essa subisce il contraccolpo di tutto ciò che le accade e ch'essa è alloggiata in lui come un principio inviolabile (1).

E siccome queste credenze non sono l'opera della ragione ragionante, bensì ch'esse rispondono a dei desiderî assai vivaci ed assai forti di certi uomini, esse possono vivere in pace l'una accanto all'altra. Nessuna lotta fra queste opinioni eterogenee ed irriducibili; l'una non prova ad escludere l'altra.

I casi di questo genere, che abbondano nella vita e nella storia, rinchiudono dessi, realmente, una contradizione? Sì, se si giudicano dal punto di vista della ragione, principio d'ordine che esige nell'individuo l'unità, l'accordo con sè stesso. No, se non si considera nell'uomo se non la sua natura affettiva: allora il principio di contradizione è senza significato, senza valore, senza funzione legittima. Sotto una forma più generale, posta *psicologi-*

(1) Lévy-Bruhl, *La morale et la science des moeurs*, p. 242.

camente, la questione: « Perchè la coesistenza d'affermazioni razionalmente inconciliabili? » è d'una risposta facile. Perchè ognuna è sentita come necessaria per l'individuo o per il gruppo sociale. *Psicologicamente*, la posizione cambia; essa è intellettualista. La contradizione è evidente perchè essa è giudicata dal di fuori, obbiettivamente, per dei procedimenti razionali.

Uno si meraviglia spesso di vedere una mente superiore, rotta ai metodi severi della scienza, ammettere in religione, in politica, in morale, delle opinioni da fanciullo ch'egli non si degnerebbe di discutere un solo momento, se esse non fossero le sue. Ma questo dissenso interno parrà meno strano e perfino spiegabile, se lo si ravvicina ai fatti più grossolani, giudicati più imparzialmente, perchè essi non hanno se non un valore individuale, — per esempio una passione cieca: amore, avarizia, ambizione, che rimane inaccessibile a tutte le ragioni, immutabile perchè è radicata nell'individuo ed esaurisce il suo succo tutto quanto. Gli studi contemporanei sui caratteri ci hanno famigliarizzati con quegli spiriti male unificati che hanno le due logiche al loro servizio, e noi scopriamo qui, nello stesso tempo, una delle cause essenziali della differenza fra queste due logiche.

1°. Il ragionamento intellettuale ha un solo fine: conoscere la verità obbiettiva. Esso è un adat-

tamento ai fatti (qualità, rapporti o segni che li rappresentano). Benchè in alcun ragionamento l'elemento subbiettivo non possa esser assolutamente eliminato, esso è tanto debole, nei casi concreti, che è praticamente trascurabile. La funzione della ragione si è d'unificare, tutt'al meno di sistematizzare. Essa esclude ogni contradizione, perchè se l'adattamento all'oggetto è *A*, essa non può nello stesso tempo essere non-*A*. Io ometto i casi di divenire che hanno servito di fondamento alla logica delle contradittorie.

2°. Il ragionamento emozionale è un adattamento alle credenze, ai desiderî ed alle avversioni. La sua posizione è subbiettiva. Ora, l'osservazione mostra che la vita affettiva, abbandonata a sè sola, si accomoda benissimo alla pluralità delle tendenze e perfino alla loro anarchia: l'unità non è essenziale alla sua natura e non penetra in essa se non per il predominio d'una passione (amore, ambizione, ecc.), o per un'intrusione *intellettuale* che impone l'ordine. È un fatto d'esperienza che due desiderî o credenze, riputati contradittorî, possono coesistere nello stesso uomo senza che uno sopprima l'altro. L'istinto offensivo, che s'esprime per la collera, per gli atti violenti e sanguinari, ha il suo fine proprio, come il bisogno estetico ha il suo (caso di Malatesta). Il desiderio della salute in un'altra vita è uno scopo; il desiderio di godere la vita presente

è un altro; in tanto quanto desiderî, essi non si escludono. Insomma, la logica dei sentimenti non cerca se non dei mezzi di sodisfazione e di successo, senza considerare se le vie ch'essa segue siano razionalmente contradittorie. Tutti i bisogni, tutte le aspirazioni, tutte le passioni che ci fanno agire sono dei *valori* irriduttibili gli uni agli altri e che non sono contradittorî se non in quanto sono stati razionalizzati, vuol dire elaborati dalla riflessione.

Si può obbiettare che qualche volta coesistono due fini inconciliabili, di cui l'uno deve annientare l'altro. Certamente: tuttavia ciò non è una contradizione logica, formale, ciò è un' opposizione di *fatto*, una lotta fra due forze antagoniste. Se l'una è annientata, si è perchè essa persegue un fine che infrange non il principio astratto di contradizione (il quale non regola se non i passi del nostro intendimento), ma il principio obbiettivo, concreto delle condizioni d'esistenza che regge la vita organica e psichica di tutti gli esseri.

Contrari, contradittorî, sono delle nozioni intellettuali, estranee alla vita affettiva e che le vengono indebitamente applicate. Noi le adoperiamo per comodità del nostro pensiero, che intellettualizza tutto. Noi diciamo che il piacere ed il dolore sono dei contrari; ciò è un semplice modo di dire:

come noi abbiamo provato di mostrare altrove, essi non sono contrari, bensì *differenti*.

Per finire riassumiamo i caratteri principali del ragionamento affettivo paragonandoli a quelli del ragionamento intellettuale.

La logica della ragione, sotto la sua forma corretta, è determinata dalla natura e dall'ordine obbiettivo dei fenomeni, sia ch'essa constati, sia che essa congetturi, come nella scoperta. Essa è costituita da stati intellettuali (percezioni, immagini, sopratutto concetti) per quanto possibile puri da ogni lega emozionale.

La logica dei sentimenti è determinata dalla natura subbiettiva del ragionatore, che si propone di stabilire, per sè stesso e per gli altri, un'opinione, una credenza. La sua origine è in un desiderio positivo o negativo che persegue un simulacro di prova. Essa è costituita principalmente da « valori », vuol dire dei concetti o giudizi variabili secondo le disposizioni del sentimento e della volontà. Fra questi « valori » il fine proposto determina la scelta degli uni ed il rigetto degli altri.

Nei casi pratici, i soli accessibili in una volta ai due modi di ragionamento (per i casi scientifici, un sol modo è possibile), la logica razionale procede piuttosto per analisi, la logica dei sentimenti piuttosto per sintesi.

Sia una conclusione per congettura come l'esito

d'una malattia, d'un affare; il ragionamento razionale scompone il problema nei suoi elementi: costituzione del malato, gravità dei sintomi, abilità del medico, possibilità di cure assidue, ecc.; la conclusione finale è una somma di conclusioni parziali. Per un affare, esame imparziale, esatto, completo dei dati; calcolo al modo di Franklin, il quale, nei casi dubbiosi, scriveva ogni giorno le ragioni *pro* e *contra* durante un tempo sufficiente, poi paragonava, compensava, bilanciava per fare sorgere la conclusione. Sia una conclusione di fatto, per esempio determinare il carattere di una persona: il lavoro intellettuale l'analizza, lo risolve nei suoi elementi, deduce, induce e, dall'insieme dei giudizi parziali, estrae un giudizio finale.

Nella logica dei sentimenti, al contrario, la conclusione è sempre determinata da principio, almeno virtualmente. Se il ragionamento è congetturale, essa dipende dal carattere ottimista o pessimista, ardito o timido, portato alla speranza o inquieto del ragionatore. Se si tratta di un apprezzamento come qui sopra, essa dipende da una disposizione stabile o momentanea: simpatia o antipatia, fiducia o sfiducia, che determina il giudizio di valore. La sintesi di questi valori per accumulazione o gradazione prende l'apparenza e dà l'illusione d'una *dimostrazione*. Spesse volte, infatti, la logica razionale procede nello stesso modo: la conclusione è

posta da principio (un teorema, un problema matematico che si suppone risolto, un principio di fisica); il ragionamento è consacrato a verificarla; ma la differenza fondamentale fra i due casi non ha bisogno d'essere segnalata.

Queste generalità non dànno se non una conoscenza assai incompleta della logica dei sentimenti. Benchè sia difficile di ridurle a delle forme concrete, sufficientemente distinte per essere studiate isolatamente, noi tuttavia lo tenteremo nel prossimo capitolo.

CAPITOLO III.

LE FORME PRINCIPALI DELLA LOGICA DEI SENTIMENTI.

Io non ho la pretesa di presentare una classificazione razionale e completa delle diverse forme di ragionamenti affettivi. Mi è impossibile d'assegnare ad ognuna dei caratteri propri e fissi che la distinguano dalle altre: qualche volta esse si toccano, ed in certi punti si confondono. Sotto benefizio di queste riserve e secondo un procedimento tutto empirico — lo studio dei fatti — io propongo cinque tipi principali di ragionamento ch'io designo per gli epiteti seguenti: *passionevole*, *incosciente*, *immaginativo*, *giustificativo*, *misto* o *composito*; quest'ultimo partecipa delle due logiche. Io ammetto alcune forme secondarie che saranno segnalate a proposito.

Sezione I.

Il ragionamento passionevole.

Il ragionamento passionevole è la forma più semplice, più povera in elementi intellettuali ed il tipo del ragionamento puramente affettivo. Esso non differisce dall'associazione delle idee se non per un carattere solo, in verità capitale, cioè : ch' esso ha un fine posto ed in questo fine un regolatore che determina il suo cammino ed impedisce o esclude le associazioni inutili, parassite, estranee o contrarie a questo fine.

In ragione della terminologia attualmente in uso, l'epiteto « passionevole » richiede da parte mia una spiegazione e perfino un' apologia. Colui che ha qualche abitudine della psicologia contemporanea ha potuto osservare che la parola « passione », d'un uso corrente negli ultimi secoli, è quasi totalmente scomparsa dal vocabolario degli psicologi, che dicono sempre « emozione ». Questa sostituzione mi pare inopportuna per la chiarezza e per l'esattezza. Per evitare ogni confusione in ciò che segue, io tengo a dichiarare che distinguo l' emozione dalla passione, come in patologia si distingue la forma acuta dalla forma cronica.

Io intendo per « emozione », un urto brusco, spesse volte violento, intenso, con aumento o arresto dei

movimenti: lo spavento, la collera, il fulmine nell'amore, ecc. In ciò, io mi conformo all'etimologia della parola « emozione », che significa sopratutto movimento (*motus*, *Gemüthsbewegung*, ecc.).

Io intendo per « passione » un'emozione divenuta fissa ed avente, di questo fatto, subìto una metamorfosi. Il suo carattere proprio è l'ossessione permanente o intermittente ed il lavoro d'immaginazione che ne segue. Così la timidità è una passione nata dal timore; l'ambizione e l'avarizia sono delle passioni nate dal *self-feeling*.

Ciò posto, v'è un ragionamento puramente emozionale? L'opinione generale è per la negativa. Si dice: il timore, l'amore, la collera non ragionano (1).

D'altra parte, se si va più avanti, si può sostenere che ogni emozione ha la sua logica istintiva, implicita « e che è possibile ch'essa sia una teolo-

(1) Però la tesi è stata sostenuta da BALMÉS.

« Si dice che la collera non soggioga l'intelligenza e la forza a servire i suoi interessi; ed i servizi ch'essa ne riceve, essa glieli rende a sua volta con usura. Si sa qual energia le passioni dànno all'animo e gli espedienti imprevisti che lo spirito spiega sotto la sua direzione. Che la collera cada, e il complesso di ragionamenti ch'essa aveva innalzato cadrà da sè stesso. (*Art d'arriver au vrai*, citato da QUEYRAT, *La logique chez l'enfant*, p. 150 Paris, F. Alcan).

gia fissata dall'eredità (Tarde). Tuttavia questa tesi potrebbe bene essere sopratutto una metafora; essa poggia su un'analogia fra il meccanismo dell'istinto e dell'emozione da una parte e quello del ragionamento d'altra parte. Ma nei due primi casi, il meccanismo è organizzato, stabile, nel secondo caso, v'è un adattamento variabile ad un fine variabile. Se dunque si può incontrare un ragionamento emozionale puro — ciò che io non nego — esso è breve, allo stato d'inviluppamento e consiste piuttosto in un brusco aggruppamento d'idee ed in una costruzione immaginativa.

Il ragionamento *passionevole* non rimane in questo stato embrionario: esso s'afferma e si sviluppa. Che esso sia contrario alla ragione, ch'esso confonda il giudizio e la volontà, ch'esso sia nocevole nella pratica: queste sono delle verità banali, incontestabili; ma io non ho da occuparmi se non del suo meccanismo subbiettivo, non del suo valore obbiettivo. Perciò, il meglio si è di vederlo all'opera in alcune passioni. Io ne scelgo tre: l'una depressiva, la timidità; un'altra espansiva, l'amore; una terza mista, la gelosia.

I. — Io chiamo la timidità una passione perchè, conforme alla definizione precedente, essa è una emozione persistente ed invadente. Noi abbiamo a considerare prima di tutto la disposizione innata,

vuol dire il temperamento o carattere del timido; poi la serie dei giudizi affettivi che ne sono provenuti; finalmente i risultati o le conclusioni.

Io riassumo secondo due autori contemporanei i caratteri principali della timidità (1): vascolari, secretori. Sintomi psichici: il timore, la vergogna, l'abulia e l'inibizione degli atti, l'assenza della prontezza d'animo e quel carattere proprio, ch'essa non si manifesta se non da uomo ad uomo, e per conseguenza sotto una forma sociale. Insomma, essa è un' « iperestesia affettiva » (Hartenberg). Tale è il punto di partenza, equivalente alla premessa maggiore o alla proposizione generale nella logica razionale.

Su questo fondamento, il ragionamento s'edifica. Questa disposizione primaria, questa materia affettiva è trasformata per un'accumulazione di giudizi di valore, per una valutazione subbiettiva degli uomini e degli avvenimenti. Ciò è « la trasformazione della timidità grezza e spontanea in una timidità riflessa e sistematica ». Il cammino dello spirito, piuttosto irrazionale, procede sopratutto per intuizione. Io impresto a Dugas (op. cit., p. 56 e seg.), una fina analisi di quest'intuizione dei timidi, pro-

(1) Consultare su questo soggetto due eccellenti monografie: DUGAS, *La timidité; étude psychologique et morale* (Paris, Alcan) e D.R HARTENBERG, *Les timides et la timidité* (Paris, Alcan).

pria a farci comprendere la natura dei loro ragionamenti. L'eccesso di sensibilità sviluppa in lui (il timido) una chiaroveggenza acuta.... La sua perspicacità è d'altronde assai speciale. Essa si fonda su degl' indizi, *non su prove*; essa è fatta di impressioni, *non di giudizi*; essa è sicura di sè stessa, ma *non si discute punto*, *non si giustifica punto*.... Essa è d'intuizione o piuttosto l' interpretazione rapida dei movimenti spontanei delle parole, del suono della voce, della fisionomia e dei gesti... impressione fatta da particolari còlti al volo e sottilmente analizzati; essa s'oppone al *giudizio riflesso* che noi porteremmo sulle persone secondo i loro caratteri ed i loro atti osservati a mente serena. Molti spiriti si fidano *più delle loro impressioni che del loro giudizio*. Ma, infatti, la penetrazione del timido non è sicura; la passione la guida, però la smarrisce anche. La sua lucidità ha tutti gli espedienti ma anche tutte le imperfezioni dell' istinto. Leggendo quest' analisi con attenzione, soprattutto i passi ch'io ho sottolineati apposta (non lo sono nel testo), si vedrà facilmente che queste intuizioni, impressioni che Dugas oppone al giudizio (senza epiteto), vuol dire al giudizio razionale, sono identiche ai giudizi affettivi o giudizi di valore che noi abbiamo studiati nel precedente capitolo e senza cui non v'è nessuna logica dei sentimenti.

Finalmente questo lavoro ha il suo termine : mi-

santropia, pessimismo, egotismo, malattia dell'ideale, misticismo. Il risultato varia secondo il temperamento, il carattere, l'ambiente, il grado di coltura: ciò è un concetto morale, sociale o religioso del mondo, ma sempre subbiettivo, personale.

Così da una premessa — lo stato affettivo del timido, — da una serie di mezzi termini — i giudizi di valori — esce una conclusione che sistematizza e riassume il lavoro dello spirito.

II. — L'amore ch'io scelgo come esempio della passione espansiva, si presenta sotto tante forme che la parte della logica non può essere sempre la stessa. Andando dal semplice al complesso e dal *minimum* al *maximum* di razionalità, io distinguo tre principali tipi:

1.° — L'amore in tutto il suo impeto, con la pienezza degli elementi fisici e psichici che lo costituiscono, che scoppia come un fulmine, irresistibile come l'istinto, e giustifica la tesi di Schopenhauer che il genio della specie è ciò che domina l'individuo, adoperandolo come unico strumento del suo volere; — questo caso è estraneo alla logica, a meno che non s'intenda la logica organizzata, immanente, incosciente dell'istinto. Quest' assimilazione è stata indicata e discussa più sopra. Fra l'eruzione impulsiva ed il fine, non v'è nessun mezzo termine intercalato. Questo trascinamento fatale che fa affer-

mare agli amanti ch'essi abbiano il diritto assoluto d'appartenersi, a dispetto di tutto e di tutti, non rassomiglia al determinismo d'un ragionamento, sia razionale, sia affettivo.

Si è paragonata questa manifestazione dell'amore « ad un fiume immenso che trascina tutto nel suo corso, ed a cui nulla saprebbe resistere »; ma il torrente amoroso non trascina se non ciò che tende verso il suo fine, e lascia il resto. Un paragone più esatto sarebbe coi casi morbosi d' accaparramento della coscienza per un'idea fondamentale, fissa, immutabile, l' accettazione senza critica di tutto ciò che la contraddice.

2.° — Colle forme medie, ordinarie dell'amore, il ragionamento passionale apparisce. Io prendo come guida l'analisi, spesse volte citata, di Stendhal. Quella di Spencer, non meno conosciuta, vale sopratutto per l'enumerazione degli elementi costitutivi dell' amore-emozione: essi sono assai numerosi, il che ne spiega la forza. Quella di Stendhal segna piuttosto lo sviluppo, l'evoluzione, gli stadi dell'amore-passione. Io la traduco nel linguaggio della psicologia contemporanea.

Prima l'ammirazione, vuol dire l'urto che precede o accompagna ogni emozione. Questo primo momento è puramente emozionale.

Attrazione del piacere: vuol dire l'avvertimento

del desiderio sotto tutte le sue forme, fisiche e psichiche.

La speranza. Qui comincia una rapida costruzione immaginativa di cui noi parleremo più tardi. Mi sembra che con essa il giudizio di *valore* apparisca, perchè l'innamorato si valuta e si giudica capace di successo.

Poi viene la cristallizzazione, « operazione dello spirito, che trae da tutto ciò che si presenta la scoperta che l'oggetto amato ha delle nuove perfezioni ». Quest'operazione è doppia. Si è portati abbastanza naturalmente a credere ch'essa si riduca ad un'associazione d'idee la cui base è affettiva, il desiderio amoroso essendo il centro d' attrazione. Quest'analisi è incompleta. Il lavoro dello spirito non si riduce ad un semplice automatismo che aggruppa le idee secondo le loro affinità ed i loro rapporti con la passione attuale. V' è, inoltre, una serie d'affermazioni e di negazioni, vuol dire di *giudizi* a base affettiva che attribuiscono all' oggetto amato tutte le qualità piacevoli, eliminando od attenuando le deformità ed i difetti. La *conclusione* lo posa come un essere ideale e perfetto.

Il dubbio interrompe momentaneamente la cristallizzazione e rinasce spesso, « perchè v' è sempre un piccolo dubbio a calmare ». Io non esaminerò se, come sostengono alcuni logici contem-

poranei, il dubbio sia uno stato di sentimento *(Gefühl)*. Esso consiste essenzialmente in un conflitto fra due tendenze del pensiero, incompatibili o antagonistiche, senza conciliazione possibile, in una successione di giudizi affermativi e negativi sullo stesso soggetto, senza che alcuna conclusione ne possa uscire. Mentre che la certezza è un riposo, il dubbio è una posizione instabile, una lotta, uno stato d'agitazione colla coscienza di un'attività spesa vanamente: insomma, uno stato penoso; ma questo sentimento non è se non l'*effetto* del conflitto intellettuale. Esso segnala l'apparizione della logica razionale, che può affievolire e perfino annientare l'altra logica. Se il dubbio non prevale, l'amore trascorre un'altra tappa: la seconda cristallizzazione.

Essa è ordinariamente la più forte, rassomiglia però alla prima quanto al meccanismo che la produce. Osserviamo a proposito che questo procedimento non è esclusivo dell'amore; esso è nel fondo di tutte le passioni a incubazione lenta.

3° Terminiamo colla forma intellettualizzata. Quando l'amore si è alleggerito, per quanto ha potuto, de' suoi elementi fisici, istintivi, impulsivi, per un lavoro d'eliminazione e d'astrazione analogo a quello che dalle sensazioni fa nascere i concetti; quand'esso si è « idealizzato », allora il ragionamento

passionale sparisce per fare posto ad un ragionamento semi-affettivo, semi-intellettuale, ch' io chiamo misto. Noi ci torneremo nel seguito di questo capitolo, e se io lo introduco qui anticipatamente, si è per completare lo studio della logica nell' amore.

Io scelgo come esempio l'amore cavalleresco, il suo codice ed i suoi costumi. Ciò è un'istituzione, un'organizzazione dove tutto è *dedotto* dalla natura d'un sentimento fondamentale che regola le disposizioni interiori e gli atti appropriati. Io trascuro i particolari per mettere in rilievo l'ordito logico.

Prima di tutto un assioma fondamentale: « L'amore è il principio d'ogni gloria e d'ogni virtù ». Ciò è un imperativo categorico.— È chiaro che ciò è un giudizio di valore subbiettivo, valevole per il cavaliere dell'ordine, nullo per gli altri.

Da ciò si deduce che « il vero amore è impossibile nel matrimonio » e si deduce che « una donna perde il suo amante, prendendolo per marito ». — Questa è la conseguenza logica del principio che l' amore deve essere puro d' ogni preoccupazione sessuale. Questo giudizio di valore ha inoltre delle ragioni storiche : il matrimonio nella nobiltà essendo un trattato di pace, un'alleanza politica tra due famiglie signorili, oppure un'acquisizione di beni, non può essere un mezzo d'innalzamento morale ; esso

è estraneo all'ideale. Anche questa tesi sentimentale non è se non in un ambiente ristretto e in un tempo ristretto.

Si deduce anche dal principio primo la necessità di un' ascensione lenta e progressiva verso l'ideale sognato. Essa conta quattro gradi, che hanno i loro segni propri ed i loro favori speciali. Si è alternamente « esitante », « pregante », « ascoltato », e finalmente « amico ».

Senza insistere, l'esistenza di un codice d' amore cavalleresco in trenta articoli, che ancora esistono, mostra che i cavalieri del XII secolo non erano molto lontano dagli scolastici. Ciò che importa di osservare si è che il cammino del ragionamento è quello della logica razionale: non v'è un fine posto anticipatamente, che si giustifichi, bensì un principio posto come incontestabile e da cui si deducono tutte le conseguenze. Tuttavia, siccome la sorgente di tutte le deduzioni è di genere sentimentale, la razionalità non è se non la forma; ciò è un modello, che solidifica e forma una materia affettiva.

III. — I modi della vita affettiva sono così poco fissati, che uno ne è ridotto alle distinzioni vaghe della lingua corrente. L' odio, l'invidia, la gelosia, non sono punto definitivi se non in un modo letterario; ma i loro caratteri speciali, fisiologici e psicologici (se ve ne sono) non sono stabiliti nè da fatti

nè da descrizioni precise che li differiscono nettamente. Ammettiamo, semplicemente a titolo d'ipotesi, che l'odio sia un genere, e che abbia per caratteri un'antipatia cosciente o incosciente, un movimento d'avversione verso una persona, accompagnato da un sentimento penoso, ora rinchiuso, muto, rodente, ora aggressivo o distruttore. Se si considera la gelosia come una specie o varietà di quel genere oppure — ciò che ci pare verosimile — come una forma più complessa, essa presenta certi caratteri abbastanza facili a precisare.

Descartes la definisce « una specie di timore che si riferisce al desiderio che si ha di conservare qualche bene (*Passioni*, articolo 167). È una passione ad elementi eterogenei o divergenti. 1° V'è la rappresentazione d'un bene posseduto o desiderato, elemento di piacere che agisce sul senso dell'attrazione e dell'eccitamento. 2° L'idea dello spossesso (l'amante tradito) o della privazione (il concorrente soppiantato, l'uomo deluso d'un'eredità sperata), elemento di pena che agisce nel senso della depressione. Il caso dello spossesso è il peggiore, perchè v'è una reale *deminutio capitis* perpetuamente sentita. 3° L'idea della causa vera o immaginaria di questo spossesso o di questa privazione fa nascere in grado variabile le tendenze aggressive o distruttive. Nelle forme passive e

inerti della gelosia, questo terzo elemento è assai debole (1).

Per la manifestazione di questa passione, occorre prima di tutto un terreno propizio, almeno una disposizione temporale. In quanto alla parte del ragionamento nella nascita, nello sviluppo e nel contegno della gelosia, io sarò assai breve, per evitare le ripetizioni.

Il primo momento è un sospetto, vuol dire un

(1) Bisogna osservare che il linguaggio ordinario intende principalmente per gelosia quella degl' innamorati. SPINOZA, nella sua definizione ben conosciuta (*Etica*, III, prop. 35) prende la parola in questo senso esclusivo. Egli non è sicuro che, nella vita, questa forma sia più frequente delle altre, ma essa è più drammatica. In ogni caso, è certo che, psicologicamente, una differenza dev' essere stabilita fra essa e le altre forme. Prima di tutto, la gelosia amorosa si sviluppa in parte doppia: essa mira colui che tradisce e quello che aiuta a tradire (spossessare); essa può avere parecchie sorgenti secondo che provviene dal sesso, dal cuore, dalla testa (gelosia per amor proprio, per vanità). Differisce nell' uomo e nella donna. L' uomo agisce da padrone a schiavo, egli comanda, incarcera, s' arroga il diritto di uccidere. La donna agisce da schiava a padrone: menzogna, astuzia, ribellione. Finalmente presenta la particolarità di essere qualche volta retroattiva (la gelosia contro il primo marito di una divorziata, anche di una vedova), e si è potuto dire che la durezza inesorabile della madrigna non è se non l'effetto della gelosia non confessata contro la prima moglie.

giudizio di sfiducia; in termini più precisi, un'inibizione delle tendenze espansive che si fissa su un individuo determinato: rivale nell'amore, nell'ambizione, nella professione. La penetrazione del geloso vale quella del timido ed è dello stesso genere psicologico: impressione piuttosto che conoscenza ragionata. L'ostilità è da principio vaga. Poi gli atti, le parole, il silenzio stesso, tutto è accettato come prove giustificanti la supposizione, il primo giudizio. È un ragionamento partecipante delle due logiche. Lo stato di gelosia è costituito.

Il secondo momento è quello della cristallizzazione. Esso ripete, *mutatis mutandis*, ciò che avviene dell'amore: associazione d'idee a base affettiva, giudizi di valore i quali, positivi o negativi, tendono verso lo stesso fine.

L'operazione mentale è assai analoga a ciò che avviene nel delirio delle persecuzioni. Io non pretendo d'identificare i due casi; ma generalmente il perseguitato diviene persecutore, e così pure l'incubazione della gelosia si trasforma in atti d'aggressione. Quest'analogia nell'evoluzione ed altre ancora c'inducono a pensare che, in una monografia della passione gelosa, un avvicinamento con la forma morbosa che di più le assomiglia non sarebbe senza vantaggio.

Sezione II.

Il ragionamento incosciente.

Una questione pregiudiziale si pone: vi sono nella logica emozionale giudizi e ragionamenti incoscienti? Essa è tanto più legittima quanto la vita affettiva più d'ogni altra pare immergersi nell'essere, al di sotto della coscienza. Disgraziatamente noi non abbiamo nessuna risposta positiva da proporre. Appena che si entra nella sfera tenebrosa dell'incosciente, ogni interpretazione, vuol dire la traduzione nel linguaggio chiaro della coscienza, si confà al caso.

A questo proposito, io ho sostenuto altrove che vi sarebbe vantaggio, a stabilire due categorie: 1° l'incosciente *statico*, comprendente le abitudini, la memoria e, in generale, tutto ciò che è sapere organizzato: esso è uno stato di conservazione, di riposo, affatto relativo, siccome i nostri stati interni subiscono delle continue metamorfosi; 2° l'incosciente *dinamico*, che è uno stato latente d'attività, di incubazione, d'elaborazione. Si hanno prove a profusione di questa ruminazione incosciente che non si traduce nella coscienza se non per i risultati. Evidentemente, il ragionamento, se pure esiste, appartiene a quest'ultima categoria; questo però non c'insegna nulla sul suo genere.

BIBLIOTECA CIVICA - VALDAGNO

Riguardo alla natura dell'incosciente, si trovano nella psicologia attuale due ipotesi principali che sono tutt'e due passibili di obbiezioni più gravi (1) e non risolvono nulla. Per gli uni l'attività incosciente è puramente cerebrale; il fattore psichico, che ordinariamente accompagna il lavoro dei centri nervosi, è assente. Per gli altri, esistono nella stessa persona, senza connessione reciproca, parecche correnti di coscienza, di cui una sola è conosciuta attualmente; le altre, benchè si svolgano oscuramente, non cambiano natura per ciò e rimangono, nel loro fondo, psichiche.

Per la teoria psicologica, la spiegazione del nostro caso non presenta troppe difficoltà, siccome essa ammette che il giudizio ed il ragionamento, siano coscienti, sub-coscienti od incoscienti, rimangono identici, salvo una differenza di grado nella chiarezza della rappresentazione.

Per la teoria psicologica, la spiegazione è più difficile. Noi non sappiamo assolutamente nulla del meccanismo cerebrale che corrisponde agli stati di coscienza chiamati giudizi e ragionamenti. In questi ultimi tempi, appoggiandosi su delle ricerche sperimentali, si è sostenuto che nel momento in

(1) Per più particolari su questa questione, io rimando al mio *Essai sur l'imagination créatrice*, p. 283 e seg.

cui un giudizio s'afferma, non è necessario che i due termini ne siano simultaneamente nella coscienza. Per giudicare *A* più grande di *B*, basta che rimanga del *B* « una traccia fisiologica »; la sua presentazione cosciente non è indispensabile. Anche ammettendo questa tesi, non si va punto avanti verso una soluzione.

Il nostro caso è tutto differente, siccome si ammette che i *due* termini ed il loro *rapporto* sono puramente fisiologici. La difficoltà è più grande ancora per un ragionamento, per una serie di giudizi legati da rapporti ed arrivanti ad una conclusione: la totalità dell'operazione essendo secondo l'ipotesi, un puro meccanismo cerebrale.

Finalmente, un'ultima difficoltà inerente alle due teorie: il ragionamento non è riducibile ad un automatismo mentale, il quale, da sè stesso, necessariamente, direttamente, raggiungerebbe il suo fine. Razionale o affettivo l'abbiamo visto, esso procede per accettazione e per eliminazione. Secondo il meccanismo dell'associazione, le idee del ragionatore irradiano in tutti i sensi. In questa profusione di materiali, egli deve scegliere ciò ch'è adatto al suo scopo. Ora, nell'una e nell'altra ipotesi, la scelta senza la coscienza, è dessa spiegabile?

Però, lasciamo questo problema inestricabile ed i sembianti di spiegazioni per esaminare i fatti

stessi. Io scelgo tipi : 1° le conversioni; 2° le trasformazioni affettive. Io le studierò *come se* l' attività che le produce, fosse riducibile in realtà a dei giudizi e dei raggionamenti, — a titolo di semplice ipotesi, e se si domanda perchè noi attribuiamo alla logica dei sentimenti piuttosto che all' altra, certi ragionamenti incoscienti, l'unica risposta si è che il loro carattere affettivo pare rivelato dai loro risultati.

I. — *Le conversioni.* — Questo lavoro non ha per scopo la psicologia delle conversioni religiose. Essa è stata fatta recentemente, in particolare e secondo documenti numerosi, che ci istruiscono sulle loro cause, sul loro modo d' evoluzione, sulla loro durata, sulle loro conseguenze temporanee o definitive. Si è dimostrato ch' esse si producono in due modi : l'uno è lento, con dei progressi e degl' indietreggiamenti fin alla consumazione finale; l'altro è brusco, subitaneo, simile ad una crisi o ad un'eruzione; essa ha una data e sembra trasformare l' uomo in un batter d' occhio. Si troveranno degli esempi assai chiari dell'uno e dell' altro caso nei libri di psicologia religiosa (1). Nonostante che

(1) Io rimando ai due importanti studi di L. H. LEUBA nell'*American Journal of Psychology*, t. VII, 1896; e di W. JAMES : *The Varieties of rèligions experience*, 1902, p. 149-183.

sia assai difficile per il convertito « anche per il più sincero », di poter affermare senz' errore che la sua crisi liberatrice non ha avuto alcun antecedente e che ciò sia poco verosimile, si devono però ammettere a titolo di fatto queste due forme ben spiccate. Ma nelle conversioni religiose o altre non non abbiamo se non un punto solo da dilucidare ossia il lavoro della coscienza subliminale, analoga, per ipotesi, ad un lavoro logico.

Bisogna prima di tutto liberarsi dall'opinione comune, che una conversione sia l'effetto della riflessione, d'elementi unicamente o principalmente intellettuali. Non è una pretesa dimostrazione che genera la credenza, bensì la credenza che suscita una pretesa dimostrazione per giustificarsi. Io potrei leggere dei voluminosi trattati di teologia musulmana, assistere assiduamente alle letture ed alle prediche nelle moschee, senza la minima propensione a convertirmi all'Islamismo e senz'altro profitto se non una conoscenza approfondata di questa religione. Ai tempi eroici del romantismo, i classici inveterati resistevano, senz'essere scossi, alle critiche, ai manifesti, e, ciò che è peggio, ai capolavori. I ragionamenti d'un repubblicano non hanno nessuna presa su un monarchico impetuoso, e reciprocamente. Certamente, la tendenza, la scossa che produce la conversione non nasce spontanea-

mente, senza cause intellettuali, senz'idea provocatrice; ma l' idea non è se non uno strumento che ora riesce, ora no. Essa rassomiglia al pescatore che getta il suo amo nell'acqua, senza sapere se il pesce l'abboccherà. (1)

Una credenza è un sistema d'idee investito di una realtà e giudicato superiore e preferibile a ogni altra. Una conversione, qualunque ne sia il genere

(1) Se invece delle conversioni individuali, la cui origine è *interiore*, si considerano le conversioni in massa che s'incontrano nella storia (i Franchi di Clovis, gli Anglo-Sassoni d'Ethelbert, i Russi di Wladimir, ecc.) la cui origine è *esteriore*, essendo dovuta alla ubbidienza al capo, all'imitazione, ad un impulso momentaneo, si vede, anche allontanando i casi senza sincerità, quanto l' opera della conversione è superficiale e precaria. Ciò è perchè essa non agisce sull' intelligenza: essa inculca al preteso convertito che li capisce nè bene nè male, alcuni nuovi dogmi e precetti; essi s' aggiungono agli antichi senza sostituirli, nè soppiantarli; la conversione reale esige una trasformazione radicale degl' istinti, delle tendenze ed abitudini, del modo di sentire e d' agire, una metamorfosi che penetra nel sottosuolo dell' individuo, nei suoi sentimenti e nella sua volontà. Cio non è un insegnamento puramente intellettuale, che poteva cambiare gli adoratori d' Odino, ebbri di sangue e di carneficina, in seguaci d'una religione di dolcezza e di carità. Si conoscono anche i conflitti interiori fra le due credenze e sopratutto fra le due morali, i costanti ritorni al culto degli antenati da questi convertiti apparenti. La stessa osservazione vale per il politeismo greco-romano.

consiste nella sostituzione d'un altro sistema d'idee, il quale a sua volta è giudicato reale o almeno superiore e preferibile ad ogni altro. Come si fa questa sostituzione? Io trascuro tutte le metafore usate in simile caso (bottone diventa fiore, frutto maturo, ecc.), che non spiegano nulla. Si è assimilata la conversione ad una suggestione fatta da altri, oppure che uno fa a sè stesso; ma ciò non è se non un elemento della sua psicologia. Per parte mia, io cercherei piuttosto i suoi analoghi nei casi di metamorfosi parziale a base fisiologica, crisi di pubertà, passaggio alla senilità per transizione lenta, cambiamento brusco di carattere in seguito a violente emozioni, trasformazione psichica risultante da una malattia: insomma, nei casi d'alterazione parziale della personalità. Queste alterazioni hanno dei gradi; più esse intaccano il fondo dell'individuo, più esse si ravvicinano alle conversioni. Ciò vuol essere precisato.

I casi di doppia personalità sono assai conosciuti dal pubblico; si tratta però dei grandi casi: quelli dove due personalità si succedono avendo ognuna la sua memoria propria (io trascuro le varianti), l'una ignorando l'altra. Benchè la memoria non costituisca essa sola l'identità e la continuità dell'individuo, essa ne è la forma visibile, il testimonio che l'attesta sempre; generalmente, quest'alter-

nanza di memoria è accompagnata da un'alternanza di carattere e di sentimenti. Gli osservatori l'hanno notato, lasciandola un po' nell' ombra. Ne risulta che il cambiamento di personalità è ridotto principalmente ad un cambiamento di memoria; e, in seguito, quest'anomalia è caratterizzata sopratutto da variazioni *intellettuali*, la memoria essendo il magazzino dove si conservano tutte le nostre conoscenze.

Per le conversioni, è un'altra cosa. V'è scissione in due vie, ma più principalmente si potrebbe dire esclusiva nell' ordine dei sentimenti e dell' azione. La crisi terminata, la calma ristabilita, il convertito rinnega il suo passato, ma egli non lo ignora: nulla è cambiato nella sua memoria. Egli non è divenuto un altro se non nella sua credenza, nelle sue opinioni, nella sua condotta. La scossa non raggiunge la sua vita intellettuale se non a contraccolpo, essa si modifica solamente nella misura che la sua nuova posizione esige. L'ateo può divenire un devoto, il libertino un santo; ma per tutto ciò che è estraneo alla sua nuova credenza, egli giudica e ragiona come altre volte, si può conchiuderne che *ogni conversione sia un' alterazione parziale della personalità nei suoi elementi affettivi.*

Si può adoperare un'altra formula meglio adatta

al nostro soggetto: è *un'inversione di valori*. Questo è evidente, siccome il convertito brucia ciò ch'egli ha adorato ed adora ciò ch'egli ha bruciato; ma appena che un giudizio di valore interviene, noi entriamo nella logica affettiva. Se si ammettono dei giudizi incoscienti, è d'uopo *supporre* che, nelle conversioni, i giudizi di valore (astrazion fatta della coscienza) sono dello stesso genere che i giudizi di valore coscienti. Nelle conversioni lente, il periodo d'incubazione è traversato da velleità che non raggiungono alcuno scopo, che rassomigliano a conclusioni parziali e momentanee.

All'appoggio di quest'ipotesi, si possono allegare alcuni fatti, nella misura in cui è possibile d'avventurarsi in questa doppia oscurità: l'affettivo, l'incosciente. Non è raro che in seguito ad una malattia fisica o ad emozioni violenti, si produca un cambiamento totale d'umore (*mood*). Io adopero questo termine per mancanza d'un altro, per dire che il tuono principale della vita affettiva fa posto ad uno stato contrario: l'uomo gioviale si cambia in un malinconico; l'attivo diviene apatico, inerte; il temperamento amoroso, frigido, indifferente. Questo cambiamento d'umore influisce sui giudizi. Il passaggio dal primo stato al secondo trasforma il concetto della vita in ciò che concerne l'individuo stesso, i suoi simili, il suo ambiente, gli avveni-

menti del mondo. Si è prodotto uno spostamento dei valori: altro il fine desiderato, altre le conclusioni. Ma questa manifestazione della logica affettiva mi pare doversi mettere in conto del ragionamento emozionale o passionale, precedentemente studiato. Questo caso non rassomiglia ad una conversione. Perchè?

Si hanno delle numerose confessioni da convertiti; esse ci insegnano ciò che segue. Prima della conversione, il più spesso uno stato di malessere, di scontento di sè stesso e degli altri, di disgusto per ogni cosa, d'impossibilità di desiderio e di piacere. W. James ne ha trascritto parecchi, fra altre quella di Tolstoi che è assai dettagliata (*op. cit.*, p. 149 e seg.). Dopo la conversione, un sentimento di gioia, poi di pace, di quiete: « tutto prende un'apparenza di novità » (esempi da Leuba, (*loc. cit.*). Ciò differisce totalmente dal cambiamento d'umore che è una causa (1). Nel convertito, la trasformazione affettiva descritta sopra, è un'effetto; esso risulta dal lavoro sotterraneo che comincia o che è finito, e si riconduce ad un giudizio sfavorevole sulla vita nascente. Ora (e questo è il punto impor-

(1) Io intendo per la psicologia, perchè esso è l'effetto di cambiamenti fisiologici nell'individuo.

tante a notare), questo lavoro conduce ad uno scopo intellettuale: una nuova credenza, un'insieme d'idee e di precetti facenti corpo. A meno d'ammettere una forma d'attività ragionante sconosciuta da noi, si è costretti a supporre che la costituzione e l'adozione d'un ideale sono, nel convertito, il risultato di un insieme di giudizi che convergono verso uno stesso fine, una stessa conclusione; che tutto avviene *come se*, allo stato latente, una somma di giudizi di valore s'accumulasse secondo un meccanismo precedentemente descritto.

Io non ho parlato che delle conversioni religiose, perchè, involgendo l'uomo tutto intero, esse sono il tipo di quest'avvenimento psicologico. Ve ne sono altre, morali, politiche, estetiche, che si manifestano anche per delle alterazioni profonde e permanenti del sentire e dell'agire; se la spiegazione ipotetica che precede è ritenuta per valevole, si può applicarla a tutti i casi.

Si trova nella persona di Nietzsche un curioso esempio di conversione religiosa, morale ed estetica insieme: i documenti non mancherebbero per studiarla in particolare. Egli è passato da un cristianesimo sincero all'ateismo; dalla morale comune all'immoralismo, al cambiamento dei valori ed alla teoria del Sopra-uomo; da un wagnerismo impetuoso ad un antiwagnerismo intransigente, dal-

l'arte « della decadenza » all' arte « apolloniana »; la sua conversione estetica, al contrario delle altre, s'è prodotta per una crisi violenta e s' è affermata con fracasso. Egli ha traversato « una malattia » ed il più grande avvenimento della sua vita è stata una « guarigione ». Ed ecco un bellissimo esempio di logica completa, integrale, alla volta razionale ed affettiva: ora il suo pensiero è sistematico, la sua dialettica stretta, ora il ragionamento, mosso unicamente dalle scosse dell' emozione o dal corso irresistibile della passione, degenera in ingiuria. La contradizione nella sua opera è quella delle due logiche: l'affettiva supera, e si sa ch'essa ignora le contraddizioni.

II. — *Le trasformazioni.* — Io designo sotto questo nome la metamorfosi d'una forma d' emozione in un' altra che pare specificamente differente. È un cambiamento a incubazione lenta non riducibile ad una sola formula e che si capirà meglio per un'enumerazione di fatti. Prima di darne degli esempi, io indico alcuni modi di trasformazione che non sono da classificare sotto questa rubrica.

Elimino in primo luogo i cambiamenti frequenti nella vita ordinaria e che il linguaggio designa sotto questo nome: l' amore trasformato in odio o inversamente, la prodigalità — in avarizia,

il proselitismo in indifferenza. Questi casi mi sembrano assimilabili ad una forma embrionaria ed assai parziale di conversione.

Io allontano anche le trasformazioni apparenti che colpiscono assai l'attenzione e ingannano gli spiriti poco osservatori: per esempio, il fanatismo religioso che diviene un fanatismo irreligioso o un fanatismo politico. Per lo spettatore estraneo, che si contenta del fatto grezzo, v'è una trasformazione completa; per quello che vede il meccanismo interiore, v'è piuttosto permanenza. La spinta affettiva, — tendenza, desiderio, emozione, passione, — rimane la stessa in quant'alla sua intensità; essa non fa altro che scaricarsi in un'altra via; come lo sforzo muscolare del mio braccio, secondo ch'esso sradica una pianta o tira un colpo di rivoltella. L'unico cambiamento è nell'apprezzamento, nei giudizi di valore, e finalmente nel contenuto intellettuale, nello scopo che prevale. Una nuova credenza è sorta, vuol dire un sistema di rappresentazione il quale, nato dalla riflessione o dalle circostanze esteriori, esercita il suo potere sull'individuo. È un caso di conversione parziale, un po' differente dalle conversazioni complete che s'affermano per la calma e la stabilità.

Le trasformazioni ch'io attribuisco, per ipotesi, ad una logica incosciente, non rassomigliano in nulla alle conversioni. Si tratta di un'emozione d'un

genere determinato e supposta fissa; che si ravvicina lentamente ad una forma vicina, ma specificamente differente e finisce per rassomigliarle. Questa trasformazione non ha luogo se non per le emozioni complesse, quali l'amore paterno, l'amore coniugale, ecc. Queste forme della vita affettiva sono considerate come dei tipi press'a poco fissi, avendo dei segni distintivi che loro son propri: prima di tutto il loro obbietto; poi certi caratteri fisici che i psicologi hanno descritti. Ora, avviene che talvolta esse perdano a poco a poco i caratteri specifici e subiscano una metamorfosi — ordinariamente incompleta — in un altro tipo. Questo fenomeno meriterebbe uno studio particolare che noi non possiamo fare alla sfuggita. Basta per il nostro scopo di darne alcuni esempi.

Osservazione I. — M..., temperamento di artista, assai immaginativo, non ha potuto seguire la sua vocazione in seguito ad una catastrofe finanziaria, e ha subìto, imprecando, una carriera amministrativa. Sua moglie, bella, abbastanza istruita ed intelligente. Sua figlia, unica, nata sul tardi, dotata di facoltà intellettuali e morali assai notevoli.

A misura che sua figlia avanza in età e sapere, M... perde ogni considerazione per sua moglie, la conta per nulla, il che essa accetta senza lagnar-

si, la tratta da sciocca « che non capisce nulla », mentre colma la figlia di regali, di favori, ne fa la sua compagna assidua, la sua confidente intima, benchè anche questa ne soffra per sua madre, ch'essa ama teneramente. Se si parla d'un matrimonio eventuale, egli va in furia; « che bisogno ha di sposare ? ». È come una gelosia anticipata. La figlia aveva raggiunto venticinque anni, quando suo padre è morto subitaneamente.

Osservazione II.— L..., uomo di nessun valore, ignorante, presuntuoso, incapace di qualsiasi cosa; animo falso ed inetto, ha vegetato tutta la sua vita in una condizione sociale infima. Sua moglie, virile, ambiziosa, intrigante, l'ha sposato per necessità e l'ha, durante tutta la loro vita in comune, colmato del suo disprezzo. Il figlio maggiore, spirito savio, pratico, ma assai ordinario, è divenuto il suo idolo (a pregiudizio del minore che gli è assai superiore in tutto e l'ha mostrato). Essa lo tiene in tutela, lo conduce, lo spinge, vuole per lui, ne fa il suo confidente e talvolta il suo consigliere, trasporta su di lui tutte le sue ambizioni. Essa gli procura un matrimonio ricco, insperato. Quindici giorni dopo, gelosia atroce contro la sua nuora: « una sciocca, una pecora belante ». Critiche e recriminazioni continue contro di essa presso il marito. Sei mesi di

scene perpetue, rottura completa con suo figlio ch'essa accusa di nera ingratitudine.

Osservazione III. — C..., ammogliato da lungo tempo, senza figli, in buonissimi termini con sua moglie. Sopravviene una giovane parente, sconosciuta da lui fin'allora. In seguito a delle circostanze, i due sposi sono indotti a prenderla sotto la loro tutela. C... percorre un primo momento in cui l'attrattiva sessuale per la giovane lo domina. Ma delle ragioni potenti lo combattono: il suo affetto per sua moglie, la grande differenza d'età, ecc. Il sentimento primitivo si trasforma rapidamente in un amore paterno: stato finale che dura due anni.

Io potrei continuare quest'enumerazione di fatti; il lettore ne troverà nella sua sperienza personale. Io ammetto anche le forme embrionarie, assai frequenti: la donna robusta che tratta suo marito malaticcio, come un bambino; il marito attempato fa lo stesso con sua moglie, assai giovane; l'amore semi-sensuale che diviene mistico (1).

Questo trasformismo patologico non può essere

(1) Per esempio, la tenerezza che la signora Guyon prova da principio per il P. Lacombe, suo confessore. Per i documenti, vedi Leuba: *Le tendenze fondamentali dei mistici cristiani*, nella *Revue philosophique* di luglio 1902.

se non l'opera d'un lavoro intellettuale, in parte cosciente. In origine, il sentimento normale; poi, uno stato ibrido, delle forme di passaggio conducenti alla metamorfosi finale. Quale parte si può assegnare alla logica dei sentimenti in quest'evoluzione anormale? Qui, come in ogni ragionamento affettivo, v'è un *fine*, uno scopo che suscita e determina, escludendo tutti gli altri, certi giudizi di valore sulle persone. Questo fine è il concetto incosciente o non confessato di un ideale, vuol dire una costruzione in immagini appartenente al tipo ch'io ho chiamato altrove « abbozzato » (*Immaginazione creatrice*, Conclusione, p. 264). In tutti i casi da me osservati, l'ideale non essendosi effettuato oppure essendo svanito, una tendenza oscura trascinava l'individuo a dargli la vita, ad incarnarlo là dove esso incontrerebbe alcune condizioni d'esistenza. Così una comunità di temperamento, di gusti, d'idee (oss. I e II), un'apparenza o imitazione di bambino (oss. III); quest'operazione potrebbe chiamarsi *per sostituzione*. Bisogna osservare che la genesi di questi sentimenti ibridi traversa al principio un periodo di lotta fra la forma normale e la forma nuova che deve soppiantarla. Per lo più, questa fase da larva s'avvicina un poco all'attrattiva sessuale; ma sotto l'influenza di cause diverse, — ripugnanze istintive, abitudini e regole morali — si produce un'inibizione parziale; non rimane

più se non un movimento d'attrattiva intorno a cui la nuova cristallizzazione si compie a poco a poco.

In ciò che concerne il *meccanismo* del ragionamento, cosciente o no, che sta al fondo di queste trasformazioni di sentimenti, si può precisare di più. L'operazione intellettuale che le sostiene e le dirige è il *pensiero per analogia*: forma inferiore adatta ad una logica inferiore. W. Stern, il quale in una buona monografia l'ha studiata in psicologia, dice con ragione « che questo *processus* trascurato dai logici è il *processus* più ordinario per l'intelletto umano » (1). Anche, è naturale ch'esso tenga un bel posto nella logica dei sentimenti, la quale, come abbiam visto, è quella dei primitivi.

Quest'autore distingue quattro categorie d'analogie: 1° esterna, dove i due termini sono imprestati al mondo dei sensi, esempio: chiamare il cammello « la nave del deserto »; 2° interna, dove i due termini appartengono alla vita inferiore, esempio: suoni e colori; 3° obbiettiva, dove gli avvenimenti del mondo esteriore sono adoperati per rischiarare e spiegare degli stati interni, esempio: l'uso per estensione della parola « impressione »; 4° subbiettiva, la più importante di tutte, sorgente princi-

(1) *Die Analogie im volksthümlichen Denken*, Berlin, 1893.

pale delle personificazioni e dei miti: gli stati interni s'introducono negli stati esterni e si sostituiscono ad essi. Evidentemente, i casi di trasformazione rientrano in quest'ultima categoria: il concetto ideale (stato interno) trova la sua analogia in una persona (stato esterno); v'è fusione dei due termini; poi un lavoro complementare dell'intelletto, che aggiunge le qualità assenti richieste dall'ideale.

Insomma, la trama intellettuale che sostiene queste trasformazioni affettive, mi pare consista in ciò che segue: dapprima, un lavoro incosciente equivalente ad una serie di giudizi di valore e procedente per analogia. Poi e sopratutto, una costruzione immaginativa, fatta di associazioni irradiate in diversi sensi, ma unificate per selezione incosciente d'un desiderio predominante. Tale è la forma frusta del ragionamento immaginativo che noi or ora studieremo.

Sezione III.

Il ragionamento immaginativo.

La forma del ragionamento emozionale più completa, più frequente, più importante per i suoi risultati, è quella ch'io designo sotto il nome d'immaginativa. Si potrebbe anche chiamarla la forma

affettiva del ragionamento di *scoperta*. Tale è il ragionamento proprio della credenza, quand' essa ragiona: la sua parte nella storia individuale e collettiva dell' umanità, è stata ed è ancora di prim'ordine.

Non bisogna confondere il ragionamento immaginativo coll'immaginazione creatrice (facoltà d'invenzione, fantasia, ecc.). Benchè questi due *processus* psicologici si rassomigliano in molti punti, pure sono di genere differente.

Lo scopo unico dell'immaginazione è di creare. Ogni invenzione, dalla più volgare alla più elevata, suppone del nuovo (almeno per l'individuo, perchè questa novità può essere una ripetizione per la specie). Certo la vita affettiva partecipa alla creazione, che nasce sempre da un bisogno, da un istinto, da un desiderio; ma questa spinta originale messa da parte, avviene spesse volte che l'elemento affettivo sia assente o trascurabile, oppure sia escluso dalla natura stessa del lavoro creatore. Così nell'invenzione scientifica, meccanica, finanziaria, commerciale, l'uso del ragionamento razionale è il solo legittimo, e l' intrusione d' un' emozione o d' una passione qualunque non farebbe se non impedirlo.

Il ragionamento immaginativo, in quanto ad esso, implica sempre degli elementi affettivi, e non esiste se non a questa condizione; ma esso mira così poco a creare, che pretende al contra-

rio di scoprire o di stabilire una verità esistente per dei mezzi che gli son propri, vuol dire per una costruzione immaginativa; di modo ch'esso differisce dalla facoltà d'invenzione per il suo scopo, per i suoi risultati ch' esso ritiene obbiettivi; ma esso le rassomiglia per i procedimenti adoperati.

Adesso, se si paragonano le due forme di ragionamento — razionale, affettivo — in quanto strumenti di scoperta, la differenza si riduce ad un'opposizione fondamentale già segnalata.

Il ragionamento razionale, applicandosi agli avvenimenti della natura, dell'umanità, della vita sociale, si sforza, per dei procedimenti molteplici, per dei metodi variabili secondo i casi, d'indovinare e di riprodurre esattamente l'ordine e l'incatenamento dei fenomeni. Anche ammettendo con alcuni idealisti che i principî e le categorie che regolano i nostri ragionamenti non sono se non degli stratagemmi per imporre una disciplina alla massa confusa, incoerente dei fatti e renderli intelligibili, rimane però incontestabile che certi ragionamenti sono così esatti, così rigorosamente verificati (l' astronomo che predice il momento d'un'eclissi) che non si può rifiutar loro un carattere *obbiettivo*.

Il ragionamento emozionale, al contrario, è sempre governato da una tendenza, da un'inclinazione, da un desiderio, da un'avversione, da uno stato affettivo qualunque che esprime lo stato del soggetto

e nulla di più; esso è imprigionato nella *subbiettività*.

Studiamolo ora secondo le sue opere. Niente di più facile: esso è dappertutto, si stende su di tutto. Io prenderò in prestito quasi tutti i miei esempi dall'esperienza religiosa: i documenti abbondano, variabili secondo le razze, i tempi, i luoghi, i gradi di coltura; ma in fondo il meccanismo logico rimane lo stesso.

All'origine, la creazione, la concezione (se si preferisce) di Dio o degli Dei è dessa l'opera del ragionamento affettivo solo? No, l'operazione che crea i miti è l'opera della natura umana tutta intera, intellettuale ed affettiva, dell'*homo duplex*. Essa è, secondo una definizione giusta, « l'obbiettazione psico-fisica dell'uomo in tutti i fenomeni ch'egli può concepire ». La forma del ragionamento che il mito avvolge e dissimula, meriterebbe piuttosto l'epiteto d'*antropomorfica*. Essa appartiene a quel periodo primitivo di cui abbiamo parlato nel precedente capitolo, dove la differenziazione fra le due logiche non si è ancora prodotta. Noi possiamo dunque ometterla a profitto di forme più nette, dove l'influenza degli stati affettivi è francamente determinata.

I. — Le credenze, idee o conclusioni relative alla vita futura son degli eccellenti esempi di ragio-

namento immaginativo, d'un procedimento dal noto all'ignoto, d'un viaggio di scoperta in cui il sentimento è il pilota. In tale questione vi sono due elementi da considerare: i concetti diversi dell'immortalità; le ragioni per le quali si pretende di stabilirla.

1. Sul primo punto, io mi contento di un'enumerazione che potrebbe essere più lunga: la vita vaga delle ombre, come nei poemi d'Omero; la continuazione e ripetizione della vita terrestre, credenza che pare datare dall'epoca neolitica, dove i morti sono seppelliti col loro mobilio e le loro armi; l'immortalità aristocratica riservata ai capi, ai nobili, ai bravi o semplicemente ai ricchi (essa ha avuto perfino nei giorni nostri, degli aderenti, come Goethe); la metempsicosi, le trasmigrazioni ed i rinascimenti indefiniti con riassorbimento finale nell'Essere Sublime; l'estinzione nel *nirvâna*; l'immortalità condizionale riservata a quelli che la guadagnano per i loro meriti; lo stato di pace perpetua, il riposo nell'amore divino (concezione mistica); l'onniscienza (concezione intellettualistica), il progresso senza fine (Leibniz), ecc. (1). Io non dico nulla delle

(1) Si troveranno su questo punto molti documenti storici ed etnografici da L. Bourdeau, *Le problème de la mort* (Paris, Alcan), cap. V e VII.

molteplici opinioni sul *luogo* dove la vita futura si svolge, nè sulla *durata* limitata o no: è un'opera d'immaginazione sopraggiunta alla credenza principale.

Insomma, il concetto di un'immortalità felice o di dolore provviene da giudizi di *valore* sulle differenti forme della vita, di cui l'una è ritenuta per il sommo bene (Paradiso), l'altra per il sommo male (Inferno); è una conclusione che dipende dai desiderî, dalle aspirazioni, dai gusti: l'uomo attivo non conchiude come il contemplativo, nè un asceta come lo Scandinavo sperando nella *Walhalla*. Nulla di più vero che la formula: « Dimmi quale paradiso tu sogni, ed io ti dirò chi tu sei ».

2. Questa credenza, quest'affermazione d'origine sentimentale, qualunque ne sia il contenuto, è stata da principio affatto spontanea; poi essa è stata costretta a consolidarsi contro il dubbio e le difficoltà usciti dalla riflessione. Allora la logica apparisce. Il principio vero, fondamentale, universale che le serve da base è un fatto psichico della natura dell'uomo: il desiderio di vivere sempre. Esso è il nervo d'ogni ragionamento in favore dell'immortalità. « Gli esseri dotati d'intelligenza, dice San Tomaso, desiderano d'esistere sempre, ed un desiderio natura e non può esistere invano » (1). Il di-

(1) *Summa theologiae*, I, 75,6, ap. BOURDEAU, op. cit., p. 102.

scutere quest'asserzione non è del nostro argomento: d'altronde, questo lavoro è stato fatto parecchie volte dal Taine (nella sua critica di Jouffroy) sotto una forma umoristica che ha sollevato degli sdegni, ma che ciò nondimeno involge una dialettica rigorosa. Malgrado la sua apparenza d'assioma, questo preteso principio è un'affermazione sentimentale la cui validità non è giustificata da nulla. Esso s'impone come preferito, non come provato, ed è nella nostra facoltà di sentire ch'esso trae tutta la sua forza. Comunque sia, coll'appoggio di questo principio protettore dell'immortalità, si sono allegate delle « prove », le une sperimentali, le altre razionali.

Prove di fatto. — All'origine questa credenza — l'hanno ripetuto a sazietà — è nata dai sogni e stati similari dove l'anima sembra dotata d'una vita indipendente. Attualmente, questo genere d'argomenti è fuori d'uso; ma la credenza persistente ai fantasmi, alle apparizioni ed evocazioni di spiriti ne è un succedaneo. La « Società di ricerche psichiche » di Londra, che ha fondato su tutta la superficie del globo lo studio dei fenomeni sopranormali, non ha in vista uno scopo puramente speculativo: molti dei suoi membri pensano con ragione che se un solo fatto d'apparizione *post mortem* fosse bene e

dovutamente constatato, il risultato pratico sarebbe capitale (1).

Prova razionale. — La principale, ben conosciuta, si deduce dalla necessità d'una sanzione. Istoricamente, essa si è prodotta abbastanza tardi. All'origine, la sopravvivenza è stata ammessa a titolo di fatto, senz'alcuna traccia d'una retribuzione secondo le opere e la condotta morale. Ciò è la conclusione razionalmente dedotta da un principio di giustizia.

Io lo ripeto: il valore probatorio di questi argomenti dell'una e dell'altra specie non ha nulla da fare qui; non si tratta se non della loro natura logica. Ora, bisogna osservare che nell'affrontare questo problema, il ragionamento subisce una trasformazione. Al primo momento, esso è puramente immaginativo: il desiderio genera ed organizza una credenza; il vero credente, quello che pone il suo bisogno di vivere sempre come necessario, vi si attiene; egli è sordo a tutti gli assalti. Al secondo momento, quando il dubbio s'è insinuato, il ragio-

(1) Su queste questioni, consultare l'opera postuma di MYERS, *Human Personality and its survivance of bodily Death*, 2 vol. Longmans, 1903.

namento non è più uno strumento di congettura per scoprire, bensì uno sforzo per dimostrare; esso diviene una *giustificazione*, una difesa: forma speciale che noi studieremo più tardi; esso rimane affettivo nel suo fondo, prendendo però le mosse e l'apparenza della logica razionale. Questo cambiamento merita di esser notato. Esso mostra l'impossibilità d'una classificazione rigorosa dei ragionamenti affettivi. Il ragionatore passa senza scrupolo da una forma ad un'altra, le adopera tutte indistintamente, purchè esse concorrano ai suoi fini.

II. — L'arte della *divinazione* è l'opera più considerevole che il ragionamento immaginativo abbia costruita e lo sforzo più accanito per risolvere per dei procedimenti strarazionali delle questioni a cui la logica razionale non risponde. Esso risale alla più remota antichità e s'incontra dapertutto. Gli Aborigeni del Nuovo-Mondo l'hanno inventato come i loro fratelli del Mondo Antico. Esso è stato applicato a tutti gli atti della vita privata e pubblica, dai più frivoli fini ai più gravi. Esso è divenuto un'istituzione di Stato presso parecchi popoli: i Romani, che l'hanno imparato dagli Etruschi; l'oracolo di Delfi, quel governo morale della Grecia, durato quasi millecinquecent'anni. Perfino all'epoca del Rinascimento, i re ed i grandi hanno i loro astrologi, che sono dei personaggi ufficiali.

Esso prende alla lunga le apparenze d'una scienza; esso è insegnato per tradizione o consegnato in numerosi e voluminosi scritti; ciò è uno studio complicato, assai minuzioso, avendo per ogni gruppo di fenomeni la sua terminologia propria. L'aruspice era fondato su un esame anatomico assai approfondato delle viscere. La divinazione per le varietà del fulmine si perde in osservazioni e sottigliezze innumerevoli. I trattati d'astrologia sono un labirinto inestricabile di classificazioni, di deduzioni, d'induzioni, di distinzioni. Ecco una lunga storia, e non bisogna dimenticare che se l'arte divinatoria s'è atrofizzata sotto l'influenza della coltura scientifica, essa non è morta. Nei giorni nostri, i centri più civilizzati non mancano di gente il cui mestiere è di pronosticare l'avvenire.

Il sapiente può trattare con disprezzo quest'agglomeramento d'aberrazioni secolari e questa codificazione del nulla; ma lo psicologo non può considerare la divinazione senza qualche compiacenza, come una manifestazione della natura umana, la quale, per la sua tenacità afferma la necessità di una logica estranea alla ragione.

« La divinazione, dice il suo dotto storico, è la penetrazione del pensiero divino dall'intelligenza umana, fuori delle considerazioni ordinarie della scienza; è una conoscenza d'un genere speciale, ottenuta sempre per via di rivelazione soprannatu-

rale, con o senza aiuto del ragionamento » (1). Essa distingue due forme: 1° l'intuitiva: i sogni, l'evocazione dei morti, l'entusiasmo (nel senso etimologico); essa è fuori del nostro soggetto, la rivelazione essendo diretta; 2° induttiva o deduttiva, vuol dire per interpretazione. Essa prende i suoi materiali da per tutto: la terra, le acque, il cielo, gli astri, i fenomeni meteorologici, gli uomini, le bestie, gli oggetti inanimati, l'estrazione a sorte, le combinazioni numeriche; essa abbraccia il mondo intero e riveste le forme più inaspettate.

Il suo meccanismo logico, variabile secondo i casi, non può essere determinato se non sommariamente.

Da principio la divinazione posa su un principio generale ammesso incoscientemente o vagamente concepito: cioè, che nell'universo tutto si mantiene e che fra gli elementi più dissimili v'è una correlazione. Certamente, l'uomo primitivo, provando di penetrare l'avvenire, non aveva alcun'idea di questo principio astratto; ma la sua concezione animista del mondo lo metteva di fronte a forze sententi ed agenti, sperse dapertutto, analoghi a lui; gli sembrava naturale d'interrogarle. A questo momento dell'evoluzione umana, ognuno è, per il suo

(1) Bouché-Leclercq, *Histoire de la divination dans l'antiquité*, Paris, 4 vol.

proprio conto, indovino quanto pescatore, cacciatore come legnaiuolo. Più tardi, in seguito alla divisione del lavoro, si forma una classe speciale d'interpreti (preti, maghi, medici, indovini), guidati da qualche generalizzazione empirica, grossolana ed ardita, che però suppone certe correlazioni fra l'individuo ed il resto del mondo. Fu merito della filosofia di raggiungere la generalizzazione completa del principio «che tutto si mantiene nella natura». Salvo gli Epicurei, le scuole filosofiche della Grecia ammettevano la divinazione sia parzialmente, sia totalmente, come gli Stoici, in conseguenza della loro teoria del *σύνπνοια πάντα*. Il cristianesimo delle prime epoche non l'ha negato, l'attribuiva però ai demoni (1). Tuttavia, non bisogna esagerare il valore di questo principio: esso è più teorico che pratico. Dal punto di vista della logica razionale, esso apparisce come il

(1) Questa credenza ad una correlazione diretta tra le manifestazioni della natura e gli atti umani è stata più diffusa che non si pensi tra i filosofi dell'antichità. Nell'antica China, Kit-se professa questa massima: «Quando regna la virtù, la pioggia viene a proposito; quando si rendono i giudizi equi, il freddo viene a suo tempo». In Grecia, il fatto che le grandi scuole filosofiche hanno discusso la divinazione, prova quanto le credenze religiose di un'epoca influiscano su quegli stessi che si credono totalmente emancipati.

fondamento di tutte le congetture divinatorie. Dal punto di vista della logica dei sentimenti, ciò è dubbioso. Noi sappiamo che questa si cura abbastanza poco dei principî e ch'essa sembra guidata piuttosto da una credenza istintiva, irreducibile ad una formula razionale.

Ora, se si considera la congettura divinatoria nei casi particolari, *in concreto*, tale qual essa è praticata in fatti, vi si trovano degli elementi affettivi, immaginativi, razionali.

1° *Elementi affettivi.* — V'è prima di tutto il desiderio intenso, senza critica (vuol dire sostratto ad ogni inibizione dei giudizi razionali), che genera questa credenza: che una potenza soprannaturale, Dio o Destino, risponderà per un qualsiasi mezzo alla questione emessa. La credenza è proporzionale al desiderio; si trovano delle semi-credenze.

V'è la scelta del procedimento. Fra tanti mezzi supposti efficaci, perchè l'interrogatore ha una preferenza? Prima di tutto, il suo gusto, le sue disposizioni personali, come il cattolico che ha una devozione particolare per un tale santo; poi il caso, la facilità dell'operazione, la tradizione, l'imitazione o al contrario la moda, che è un gusto collettivo allo stato instabile.

Poi un ragionamento assai elementare fondato su dei sentimenti. Conclusione per analogia affet-

tiva: un incontro importuno è di cattivo augurio, lo strillo notturno di un uccello è presagio della morte, ecc. L'analogia è, non nelle percezioni, bensì nello stato emozionale che le accompagna. — Conclusione per contrasto: si sa quanto questa forma d'associazione predomini nella vita dei sentimenti; conchiudere dal bianco al nero, da un sogno lugubre all'avvenimento contrario.

Finalmente, v'è lo stato d'aspettativa prima della risposta; l'oscillazione tra la speranza ed il timore. Nell'interpretazione dei casi dubbiosi, l'interrogatore inclina, secondo il suo carattere, verso una conclusione ottimista o pessimista.

2° *L'elemento immaginativo* puro si riduce al modo di pensiero simbolico. Le percezioni ed immagini concrete sono trasformate in immagini simboliche: di modo che tutte le manifestazioni della natura e dell'umanità hanno non solamente il loro valore grezzo, bensì anche un significato nascosto, un senso occulto da decifrare. Ciò è l'essenza stessa della divinazione, ed è inutile di dare degli esempi.

3° *L'elemento razionale* è proprio ai casi d'interpretazione difficile. Il ragionamento simula la forma razionale e prende un aspetto scientifico. L'interrogatore non è più competente per comprendere la risposta. Non è della forza di un novizio di predire il destino d'un uomo o il risultato d'una battaglia secondo la posizione degli astri. Ciò è la divina

zione sapiente, quella che ha prodotto i grandi tratti menzionati più sopra, a cui un insieme imponente d'osservazioni, di deduzioni, d'induzioni, di calcoli danno un'apparenza di solidità. Non vi manca nulla, salvo una base ferma e l'obbiettività che la costruzione immaginativa raggiunge qualche volta in fatti (nelle scoperte che riescono); mai in diritto, perchè essa esprime una concezione individuale, subbiettiva. È vero che l'arte divinatoria si appoggia sulla riuscita, si pretende rafforzata da essa, la considera come una delle prove della sua validità logica. Per una illusione naturale, il credente attacca più importanza ad una predizione che si compie che ad un centinaio di altre fallite, il cui scacco egli giustifica penosamente. Però tutto ciò esce dalla logica dei sentimenti e non è se non uno sforzo per puntellarla.

Notiamo un ultimo carattere del ragionamento divinatorio che tiene alla sua natura fondamentalmente affettiva, cioè la noncuranza delle contraddizioni. Da una parte, esso suppone, almeno implicitamente, un rapporto fisso tra gli avvenimenti del mondo e gli avvenimenti della vita umana perfino individuale. D'altra parte, l'uomo cerca di scappare ad una risposta spiacevole e di farla franca in barba al proprio destino. L'oracolo o l'indovino dice: « Un tale morrà di tale morte, in tale luogo », e la vittima designata inventa dei sotterfugi, si lusinga di modifi-

care l'avvenire. I visceri interrogati dall' aruspice sono sfavorevoli per un'impresa dello Stato; si rincomincia parecchie volte per ottenere la risposta favorevole. Gli storici dell'antichità abbondano in racconti di questo genere. Si desidera una risposta vera, ma la si desidera consolante; il che non è contradittorio se non per la ragione. Ogni desiderio, noi lo sappiamo, non vede e non vuole se non il suo fine.

III. — Benchè la *magia* e la divinazione siano strettamente unite per la loro natura e la loro storia, la posizione non è identica nei due casi. L'arte divinatoria è un'interrogazione; essa interpreta. La magia è un'operazione, un atto; essa comanda. Di là una differenza evidente nella loro logica: quella della magìa ripudia il tipo affettivo per adottare una forma di ragionamento in parte immaginativa, in parte intellettuale. E per tale riguardo noi potremmo ometterlo; alcune osservazioni basteranno a mostrare le differenze.

Lo stregone si crede un essere soprannaturale. Presso alcuni popoli, egli lo è per diritto di nascita, la professione essendo ereditaria; dappertutto, però, egli deve subire un lungo noviziato, delle dure prove; egli non acquista il suo sapere e la sua tecnica se non con molta fatica, come lo fanno all' epoca nostra un chimico o un musico. Anche facendo la

parte dell'impostore, egli è convinto di potere, a suo piacere, fare la pioggia ed il bel tempo, uccidere, guarire, ecc. I suoi incantesimi hanno una virtù irresistibile, che viene da lui. Alcuni si sono creduti capaci di costringere gli Dei all'ubbidienza. Egli vive dunque in un mondo immaginario.

Tuttavia, vi sono nella sua pretesa scienza degli elementi razionali d'un genere oscuro e sospetto. Egli ragiona secondo certe analogie fittizie (la polvere di mummia è un brevetto di lunga vita). Egli si compiace sopratutto dell'abuso della nozione di causa (1). Di là, dei princìpi come questi: « L'effetto rassomiglia alla causa che lo produce »; sorgente della magia imitativa; esempio: il malefizio, che è stato praticato dapertutto. « Le cose che sono state in contatto ed hanno cessato di esserlo, continuano ad influenzarsi come se il contatto persistesse »: tale è il principio dell'azione a distanza.

Al contrario, nella logica della magia, l'elemento affettivo è trascurabile, d'azione debole, perchè, secondo la giusta osservazione di Frazer (*loc. cit.*): « Il concetto fondamentale della magia è identico

(1) Questo fatto è stato segnalato dagli etnologici e mitografi che consentono di oltrepassare la semplice collezione dei fatti. Ved. TYLOR, *Primitive culture*; A. LONG, *Mythes, cultes et religions* (Paris, Alcan); ma sopratutto FRAZER, *The golden Bough*, t. I, capit. III.

a quello della scienza... il suo sistema poggia sulla fede, cieca senza dubbio, ma reale e ferma nell'ordine e nell'uniformità della natura. Il suo errore viene, non da ciò ch'essa crede ad una successione di fenomeni determinati dalle leggi, bensì dal concetto totalmente falso ch'essa ha del genere di queste leggi ».

I fatti contenuti in questa sezione del nostro studio sono stati imprestati ad una sola sorgente, alle manifestazioni della vita religiosa ed alle credenze che a questa si avvicinano. Sarebbe facile, ma senza profitto, di cercare altrove. La tenacità d'una logica così fragile sarebbe inesplicabile se non si sapesse ch'essa è ancorata nel cuore dell'uomo, indipendentemente dalla ragione, che dileguerebbe queste chimere (1). Essa è durata e dura ancora perchè essa ha la sua ragione d'essere in tendenze indistruttibili. « Per una serie di deduzioni logiche e fatali, si spiega, dice Tarde, che certe superstizioni famose, la stregoneria, la divinazione dal volo degli uccelli e dai sogni, gli oracoli, l'astrologia siano nati in un modo indipendente dalla maggior parte dei popoli nel Perù e nel Messico come in Grecia ed in Roma. Erano questi errori necessari:

(1) Gli storici hanno constatato che, durante parecchi secoli, il politeismo greco-romano ha sopravvissuto sotto la forma della divinazione, più forte del cristianesimo che lo proibiva.

perchè in fatto d'invenzioni necessarie, non vi sono solamente delle verità. Necessarie a che cosa? A soddisfare di meglio in meglio, su una scala sociale di più in più vasta, quest'imperioso bisogno di certezza e di securità che è il fine comune della religione e della ragione » (1).

Sezione IV.

Il ragionamento di giustificazione.

I.—Io sarò assai breve su questa forma di ragionamento, la più semplice, la più infantile, la più banale di tutte. Essa è bene conosciuta, benchè la logica dei sentimenti sia poco esplorata. Il suo nome è antico, siccome lo si attribuisce generalmente a Malebranche. Però, essa merita una menzione, se non altro per distinguerla dal ragionamento composto che sarà studiato più lungi e che è assai differente.

Il suo carattere essenziale è d'essere generata da una credenza ferma e sincera che si rifiuta ad essere turbata ed aspira al riposo. Il ragionamento di giustificazione è nettamente teleologico. Nonostante alcune apparenze di razionalismo, esso appartiene al tipo affettivo puro manifestantesi nella

(1) Tarde, *Logique sociale*, p. 271 (Paris, Alcan).

sua più grande povertà. La credenza cieca (qualunque sia il suo obbietto), essendo l'affermazione dell'individuo nel suo desiderio e nel suo sentire più intimi, tiene al fondo stesso del suo essere. Essa è, in ultima analisi, *una manifestazione parziale dell'istinto della conservazione*; di là la sua tenacia. Ma per quanto irremovibile essa paia, il dubbio l'attraversa almeno a momenti. Ne segue una rottura d'equilibrio mentale che richiama un rimedio, ed ecco il ragionamento della giustificazione.

Colui che ha una fede ardente in un uomo, in un regime politico, in una forma di governo, non ne confessa mai l'impotenza, non s'inchina davanti al loro scacco, anzi cerca al di fuori delle parvenze di ragioni. La caduta dell'Impero Romano sotto l'assalto dei Barbari era attribuita dai pagani all'abbandono degli antichi Dei, dai cristiani ad un castigo provvidenziale del paganesimo. Questa tesi sta in Sant'Agostino, in Salviano, ed altrove degli storici politeisti a loro contemporanei.

Nella morale pratica, il ragionamento giustificativo è di uso giornaliero. Nella morale teorica, quella che i moralisti erigono laboriosamente, il procedimento è più sapiente, più sistematico; ma in fondo ciò è una tendenza maestra, una preferenza individuale, una subbiettività la quale, dissimulata sotto questo apparecchio logico, conduce verso un fine

prestabilito. Come fa osservare Balfour (1) nelle discussioni della morale, v'è una diversità estrema nelle premesse, un'uniformità strana nelle conclusioni. Perchè? perchè le conclusioni erano fissate dal principio ed il fine stabilito prima che il viaggiatore si mettesse in viaggio. « I costruttori di morale sono come avvocati che si danno ogni libertà sulle premesse, non sulle conclusioni ».

In tutte le religioni, la logica giustificativa abbonda. I veri credenti non sono mai turbati dalle disgrazie individuali o collettive della gente pia: la catastrofe d'un treno di pellegrini, l'insuccesso di una guerra santa, il miracolo negato alle più ardenti e più legittime preghiere, la sventura perseguente un giusto, ecc. Senza inquietarsi d'un doppio illogismo, essi dichiarano che le vie della Provvidenza sono impenetrabili, ma essi cercano di giustificarle.

Molti malati ragionano nello stesso modo riguardo al loro medico o ai rimedi, perchè la loro psicologia è identica a quella dei devoti, ed essi troveranno sempre qualche pretesto, che, ai loro occhi, spieghi gl'insuccessi.

Io non ho parlato che dell'uomo normale. In certi alienati (delirio delle persecuzioni, malinco-

(1) *Le basi della credenza*. trad. franç., pag. 157.

nia, ecc.), il ragionamento di giustificazione è continuamente in azione, ed esso non è sensibilmente più debole che presso la gente ragionevole, « perchè ogni stato emozionale ha una cecità ed una sensibilità naturali per tutti i fatti che gli si oppongono » (James, *op. cit.*, p. 88).

Essendo questo lavoro consacrato al ragionamento affettivo, io non insisterò sui casi dove una credenza, un'opinione, un pregiudizio proveniente dal carattere o dall'educazione, agiscono incoscientemente sulle spiegazioni e teorie che pretendono sinceramente all'obbiettività scientifica, come si vede di frequente negli storici, nei teologi, e perfino nei filosofi « che fingono di avere scoperto la loro opinione per lo sviluppo spontaneo d'una dialettica fredda, pura, divinamente noncurante; mentre che in fondo una soggezione, per lo più un desiderio del cuore, astratto e passato al crivello, è difeso da loro, e appoggiato da motivi laboriosamente cercati ». Osserviamo che l'autore di questo passo, Nietzsche (*Al di là del Bene e del Male*, cap. I), che s'irrita contro l'ipocrisia del vecchio Kant, attraendoci nelle vie storte della dialettica che conducono al suo imperativo categorico « è lui stesso un bellissimo esempio del difetto che cerca criticare ».

In tutti i casi di tale genere, la forma è quella della logica razionale. La struttura del ragionamento è ferma, senza lacune, irreprensibile; però

questo è uno stato d'animo strarazionale che ha l'iniziativa e l'alta direzione. Ciò che pare dimostrazione non è che *giustificazione*. La logica della ragione sembra padrona; in realtà, essa è serva. Uno vi si inganna, perchè l'edificio logico, costruito da operai abili e destri, non ha le apparenze ingenue del ragionamento affettivo, dove la soluzione è conosciuta antecipatamente.

II. — Accanto a questa forma di ragionamento, il cui valore obbiettivo è così debole, bisogna menzionarne un'altra ch'io chiamo il *ragionamento di consolazione*. Esso è nato dal bisogno di trovare un rimedio al dolore morale. Se si escludono i pessimisti, che non vogliono nessuna consolazione, gli stoici, che le disprezzano, gl'intelletti lucidi che ne vedono la fragilità, — il resto dell'umanità è assai accessibile a quest'apparenza di ragionamento e si presta volentieri all'illusione ch'esso procura.

Tutte le disgrazie dell'esistenza: rovina, caduta, malattia, separazione per la morte, sono per il paziente una diminuzione di vita, una diminuzione sentita della sua personalità. La tendenza ad essere e a migliorare, la « volontà di potenza », o più semplicemente l'istinto fondamentale della conservazione è colpito, impedito, ferito. Il ragionamento di consolazione è uno sforzo per restituire, con mezzi artificiali, la quantità di vita e di

energia perdute. Sia che esso nasce in noi spontaneamente o che noi l'accettiamo dagli altri, mira sempre allo stesso fine e consiste nella *messa in valore* di stati passati o futuri, atti a compensare il presente: perchè non si può cercare altrove se non nei ricordi piacevoli d'un tempo passato oppure in questa costruzione immaginaria, proiettata nell'avvenire, che si chiama speranza.

La « consolazione » è stata un genere letterario fiorente nell'antichità (vedi Seneca), alla grande epoca dei retori, questi operai incoscienti della logica emozionale. Se nei giorni nostri esso è fuori d'uso, il simulacro del ragionamento che lo costituisce rimane vivo in tutte le forme di condoglianza giornaliera, appena ch'esse si provino ad essere qualcosa di più che una formula arida e banale.

Sezione V.

Il ragionamento misto o composto.

Noi ci avviciniamo alla logica razionale senza entrarvi, perchè essa non ammette compromessi, e la mescolanza di elementi affettivi imprime un segno d'esclusione al ragionamento che noi chiamiamo misto o composito. Questo termine pare appropriato; esso lascia intendere che questa forma di ragionamento esige: un concatenamento razionale

che ne è lo scheletro; l'uso delle emozioni come mezzo d'agire e come procedimento d'argomentazione. Si potrebbe anche chiamarlo ragionamento affettivo riflesso e, in alcuni casi, ragionamento artificiale, perchè essendo cosciente, volontario, calcolato, esso s'oppone al ragionamento affettivo spontaneo. Più semplicemente si può dire che è una *discussione*. Il ragionamento misto varia secondo della quantità di logica affettiva e di logica razionale ch'esso contiene.

Precedentemente, noi abbiamo fatto osservare che la logica razionale lavora ora a scoprire, ora a dimostrare. Nel primo caso, cerca conseguire la soluzione di un problema. Benchè il risultato sia spesso presentito, sospettato, esso rimane allo stato di congetture fintantochè non si è esaurita la serie dei mezzi termini donde scaturisce la conclusione. Nel secondo caso, un'affermazione è posta a titolo d'ipotesi: l'opera della dimostrazione consiste nel convalidarla mediante un incatenamento rigoroso di ragioni (1).

(1) Osserviamo che la differenza fra i due procedimenti è un po' superficiale. I teoremi della geometria, i principi della fisica, attualmente materia di dimostrazione, sono stati all'origine il risultato di un cammino verso l'ignoto. Al contrario, in certi casi, per delle necessità didattiche o altre, si suppone il problema risolto. Allora il cammino logico prende la forma d'una dimostrazione, essendo in fondo un procedimento di ricerca.

La logica dei sentimenti, anch'essa, si orienta in queste due direzioni: ora essa cerca di scoprire, come abbiamo visto studiando il ragionamento immaginativo; ora essa simula la dimostrazione, come nella discussione. Ma fra la dimostrazione e la discussione, la differenza è fondamentale.

La dimostrazione cammina verso il suo termine a passo metodico ed assicurato, e si rivolge solo all'uomo intellettuale: insomma è di genere speculativo. Raggiunta regolarmente la conclusione, non si dà più pensiero delle conseguenze pratiche.

La discussione cammina in tutt'altro modo: la conclusione è fissata da principio. Fornire delle prove è per essa un'opera secondaria, in fondo un semplice mezzo, perchè ha un fine solo: persuadere, trascinare, far agire; sono quindi delle preoccupazioni pratiche. Perciò si rivolge all'uomo tutto intero, sopratutto ai suoi sentimenti, alle sue tendenze, alla sua volontà di dominarli, di soggiogarli.

Il ragionamento composito è un'arma da guerra, che si rivolge qualche volta a noi stessi, per lo più però agli altri: la sua funzione è raramente individuale, quasi sempre sociale. Esso s'incontra dapertutto: nelle discussioni morali, politiche, religiose, sociali, estetiche; il tribuno che solleva le masse, il predicatore che eccita lo zelo dei credenti, l'avvocato nelle cause criminali, la propaganda morale,

letteraria, artistica e perfino scientifica dei conferenzieri, ecc.

Nei romanzi e componimenti drammatici a *tesi*, che non differiscono dalla discussione propriamente detta se non per un adattamento alla lettura o alla scena, per una sostituzione della scrittura alla parola.

Nella vita odierna, le discussioni in favore di un'opinione, di un affare da tentare, di un matrimonio da conchiudere, di un viaggio da intraprendere, ecc.

Tutti i modi usati per questo ragionamento sono riducibili a due principali, trascurando le gradazioni.

Si è convinti della legittimità della propria tesi, ed in tal caso, il punto di partenza essendo ammesso, si è capaci di costruire la discussione secondo le regole della logica razionale, ed il ragionamento misto s'avvicina alla dimostrazione per una dialettica corretta, un' argomentazione rigorosa, qualche volta per l'abuso delle divisioni e suddivisioni (nell'eloquenza politica Demostene, nell'eloquenza sacra Bourdaloue). Non v'è uso dei « valori », cioè degli elementi affettivi, se non in quanto giovano per commuovere e trionfare.

O si è poco o punto convinto della legittimità della propria tesi, ed in tal caso (un avvocato difendendo una causa ch'egli sa di essere pessima), l'elemento

razionale rileva piuttosto dalla sofistica (1). L'ossatura intellettuale è fragile e piena di buchi, e la logica dei sentimenti si fa la parte del leone per necessità.

Dalle osservazioni precedenti risulta che il tipo del ragionamento misto si trova nell'eloquenza vera, quella che è migliore d'una chiacchiera elegante e vuota. Io non ho bisogno di far sapere al lettore che cosa sia l'eloquenza, bensì debbo mostrare che le condizioni psicologiche di essa sono quelle del modo di ragionamento che ci occupa. Cicerone ne dà una definizione assai adatta al nostro soggetto: « È uno stato d'emozione continua » (2). Essa è naturale all'uomo: perfino presso i selvaggi v'è della gente eloquente, la quale, in un idioma povero, aiutato da intonazioni e gesti, sa convincere o trascinare i suoi congeneri. Essa è una delle manifestazioni di questa logica primitiva, *indifferenziata*, di cui abbiamo parlato, dove gli elementi razionali ed affettivi strettamente impigliati concorrono allo stesso fine; e se dessa esiste ed agisce ancora presso popoli civilizzati, ciò non è a titolo di sopravvivenza,

(1) Le differenze e le rassomiglianze fra la logica affettiva ed i sofismi riconosciuti e classificati dalla logica razionale esigerebbero uno studio troppo lungo per questo capitolo. Essa troverà il suo posto nella Conclusione.

(2) *Quid aliud est eloquentia nisi motus animis continuus?* (Orator).

bensì perchè nulla può sostituirla. Perchè essa sparisse, bisognerebbe che tutto fosse dimostrabile o che la natura umana fosse trasformata da cima a fondo. Essa è una *prova di fatto* della necessità per l'uomo di una logica emozionale.

Poi, dopo dei secoli, — non molto tardi però, come lo storico c' insegna, — son venuti i retori che hanno lavorato sulla materia oratoria come i grammatici sulla materia linguistica, ne hanno estratto dei precetti e delle regole e composto dei trattati del perfetto oratore. Il loro scopo era unicamente pratico, didattico. Ch' essi siano riusciti o no, poco importa; però è certo ch' essi hanno fatto, senza volerlo nè saperlo, una prima prova d'una logica dei sentimenti, ristretta ad un caso particolare. Uno può convincersene dall' esame di alcuni particolari.

Prima di tutto, la preoccupazione esclusiva, importuna del successo da conquistare con tutti i mezzi possibili, sopratutto per l'azione delle scosse emozionali: « Per l'oratore, l'uomo è un essere messo in movimento dall'immaginazione e dalla passione ». « L'eloquenza si giudica dalla riuscita, cioè dall'effetto prodotto, e non si agisce sugli uomini se non per le passioni ». « Non si tratta d' istruire, bensì di trascinare, di convertire, bisogna commuovere il cuore, scuotere l'immaginazione, soggiogare la volontà ». Tali sono i precetti generali che tornano

a sazietà in tutti i trattati di retorica più rinomati.

Poi, vi sono i procedimenti, le ricette tratte dall'osservazione per riprodurre od imitare ciò che i grandi oratori hanno trovato spontaneamente e la cui efficacia è stata dimostrata dall'esperienza.

In quanto al fondo, la logica razionale è quella che fornisce le regole. L'ordine e la disposizione degli argomenti per via d'accumulazione o di gradazione son fondati su delle ragioni riflesse. Questo soggetto è stato trattato con dei particolari sufficienti nel precedente capitolo; io non vi torno più sopra.

In quanto alla forma, i procedimenti sono quasi sempre imprestati alla logica affettiva. I « costumi oratori », di cui i retori fanno un così gran caso, significano, nel nostro linguaggio, la conoscenza e sopratutto il maneggiamento psicologico dell'uditorio. Si tratta meno del suo livello intellettuale che del suo carattere, delle sue tendenze, dei suoi gusti, delle sue simpatie ed antipatie. Quest'adattamento psicologico consiste nella scelta dei *valori* da ripudiare, da usare, da mettere in rilievo; il che è il fondo stesso della logica affettiva.

Passando dall'interiore all'esteriore, alle forme del linguaggio che traducono le idee ed i sentimenti, il segno dell'eloquenza è l'uso dello stile *figurato*, opera dell'immaginazione e dell'emozione,

come tale escluso dalla dimostrazione razionale: paragoni, metafore, prosopopea, iperbole, ironia o scherzo, insinuazioni, esclamazioni, apostrofe, interrogazioni lanciate nel vuoto, ecc.; questi ed altri mezzi, qualunque ne sia il valore letterario, esprimono meno degli stati intellettuali che degli stati di sentimento; la loro forza sta nel fattore affettivo ch'essi contengono; essi agiscono non per prove, bensì per suggestioni.

Finalmente, v'è l'azione dei gesti, del porgere dell'oratore, della voce. Quest'eloquenza del corpo, d'una potenza tanto grande quant'efimera (il che ha fatto dire a torto che l'oratore muore tutto intero), è un elemento della logica emozionale, siccome l'emozione forte e la sua espressione fisiologica sono inseparabili. Nelle adunanze religiose (missioni, *revivals*), le conversioni brusche, i terrori, i singhiozzi, le grida; nelle riunioni politiche o popolari, i trascinamenti irresistibili: questi fatti e molti altri mostrano che l'azione dell'oratore è un modo di prova e sostituisce talvolta una dimostrazione (1).

Rimane a segnalare un carattere che distingue

(1) Bisogna riconoscere che, in tal caso, la logica dei sentimenti s'avvicina assai alla logica istintiva, organica, piuttosto che psichica. Io ripeto però, senz'apparecchio oratorio, senza parole, essa può imporre una conclusione. Io ne ho dato degli esempi. (Cap. prec., p. 53).

il ragionamento misto fra tutte le forme della logica dei sentimenti, forse perchè esso è più fortemente impresso di razionalità. Il ragionamento passionevole, quello di giustificazione, di consolazione, di congettura immaginativa, quello che produce delle conversioni e trasformazioni, tutti questi ragionamenti hanno un segno puramente individuale oppure non superano l'individuo se non raramente e per caso. Il carattere extra-individuale, *sociale*, del ragionamento misto, è evidente, poichè esso si propone d'agire sugli altri uomini. « In apparenza, dice Tarde, nulla di più contrario alla logica che la retorica. La retorica non è dessa essenzialmente l'arte dei giramenti non logici della credenza e del desiderio? Sì, nel senso individuale della parola logica. Ma nel senso sociale, essa è lo strumento logico per eccellenza, il procedimento più potente di diffusione imitativa delle idee e d'equilibrazione ascendente delle credenze. Quelli che la retorica persuade sotto la forma del libro, del giornale o del discorso, hanno bisogno di essere persuasi e sono quasi sempre impotenti a convincersi essi stessi. Un passo di Maudsley è ben adatto a mostrarci la logica individuale ridotta ai suo unici spedienti: « Vi sono delle persone, dice egli, che hanno l'abitudine di pesare le loro ragioni così minuziosamente (cioè di conformarsi così esattamente alle regole della logica individuale), ch'esse pren-

dono difficilmente una decisione e li si aiuta immensamente ripetendo semplicemente in tono di confidenza le ragioni che li fanno chinare da un lato. Queste persone si sentono sollevate, benchè in fondo esse possano non avere alcuna stima per il giudizio di colui che le ha consigliate ». Quest'azione suggestionatrice di un individuo su un altro si produce, come si vede, in violazione di tutte le leggi della logica individuale isolatamente considerata (1).

Bisogna precisare di più, perchè l'azione sociale del ragionamento si manifesta in parecchie maniere. La discussione — non si tratta che di essa — è una forma franca o dissimulata, violenta o mitigata della *lotta*. Essa cerca il successo, la vittoria, il trionfo e, come alla guerra, tutto è buono, anche l'astuzia. Ciò è vero nelle discussioni famigliari come nei più alti dibattimenti. Si è, perchè essa ha la sua sorgente non nell'egoismo puro, bensì nella tendenza dell'*io* all'espansione, all'affermazione di sè stesso e, se possibile, al dominio. Se uno è convinto, la credenza essendo l'espressione dei nostri desiderî o ripulsioni interni, egli difende la sua propria causa. Se uno è poco o punto convinto della tesi ch'egli sostiene, addottandola se la

(1) *Logique sociale*, p. 76, (Paris F. Alcan).

BIBLIOTECA VALDAGNO

fa sua e se la difende per amor proprio. I due casi impongono la stessa attitudine.

Però le grandi convinzioni sole creano la logica affettiva e per mezzo suo il dominio delle anime; un esempio: Savonarola trascinante i Fiorentini al sacrificio dei loro gioielli, dei loro vestiti di lusso, ed il pittore Bartolomeo della Porta a bruciare egli stesso i suoi quadri. Per tale opere un ordine semplice non basta; affinchè l'imperativo sia ubbidito, ci vuol un accumulamento di *ragioni emozionanti*, che sono i mezzi termini preparanti la conclusione.

Dopo avere studiato separatamente le principali forme del ragionamento affettivo e mostrato, in fatti, che una classificazione netta, precisa, completa è impossibile, che un' approssimativa sola è possibile; si può da un punto di vista più generale, tentare una riduzione di queste forme secondo le loro origini.

Trascuriamo la loro materia, il loro contenuto, l'ordine logico proprio ad ognuna, il loro fine particolare, per non considerare se non la parte contributiva al fine generale dell'individuo.

La logica razionale è nata dal bisogno d' adattarsi per la conoscenza all'ambiente esteriore, alle sue proprietà ed ai suoi attributi. Questo bisogno da principio pratico, è divenuto col tempo speculativo e pratico secondo i casi. Le forme della logica dei sentimenti sono nate pure da bisogni ed

anche più imperiosamente, siccome esse rimangono sempre pratiche teleologiche e che questo carattere è, per esse, inalienabile. Ora, ravvicinandole e paragonandole per scoprire le loro affinità originali, si vede ch'esse si lasciano ridurre a due tipi, secondo ch'esse siano utili alla *conservazione* o all'*espansione* dell'individuo.

La tendenza a conservarsi (negativa in un certo senso), si traduce per degli atti di difesa, mezzo preventivo contro la diminuzione; oppure se il male è fatto, per l'uso di rimedi adatti a riparare, a compensare le perdite, ed effettuare per quanto possibile un *restitutio ad integrum*. A questo tipo appartengono: le forme passive del ragionamento passionevole la cui timidità ha servito d'esempio; i ragionamenti di giustificazione e di consolazione che sono l'uno un appoggio difensivo contro lo scuotimento d'una credenza; l'altro uno sforzo per ricuperare lo stato anteriore.

La tendenza all'espansione (piuttosto positiva), sotto una forma pacifica o bellicosa, ha sempre per fine un accrescimento d'essere e di potenza. Tal'è almeno l'illusione dell'individuo, e, nella sfera tutta subbiettiva dei sentimenti, illusione e realtà si equivalgono. A questo tipo appartengono i modi di ragionamento che hanno per fine un ideale: come le forme attive del ragionamento passionevole (es.: l'amore), il lavoro latente che produce

le conversioni e le trasformazioni; lo sforzo immaginativo per indovinare l'avvenire; finalmente le numerose sfumature della discussione.

Le molteplici manifestazioni della logica dei sentimenti sono così ridotte a due tendenze fondamentali della vita affettiva, intimamente legate agli animali superiori: la conservazione, lo sviluppo.

CAPITOLO IV.

L'IMMAGINAZIONE CREATRICE AFFETTIVA.

I. — Noi abbiamo fatto risaltare con insistenza il carattere fondamentalmente pratico della logica dei sentimenti. Un caso fa eccezione: si è quand' essa si mette al servizio della creazione estetica. Allora però essa s'impicciolisce, s' attenua, e diviene un semplice filo conduttore che l' avvicina alla pura associazione. Tuttavia essa ne rimane distinta, perchè, per quanto poco ordinata sia la sua disposizione, essa ha sempre un fine che impone un certo ordine.

Che vi sia un ragionamento qualunque incluso nella genesi d'ogni creazione, è probabile. Per sostenerlo senza riserve, come hanno fatto, non fa d'uopo di ricorrere alla tesi radicale che sostiene

che ogni forma d'attività mentale è riducibile ad un ragionamento, nè d'ammettere con certi autori che il lavoro dell'immaginazione, specialmente quello che crea i miti, possa ridursi ad un sillogismo: il chè non prova nulla. *Artificialmente*, tutto può rivestire la forma sillogistica. Del resto, questo problema è fuori del nostro soggetto e noi possiamo dispensarci di prendere partito. Prima di tutto molte forme dell'immaginazione creatrice (scientifica, meccanica, pratica, commerciale, finanziaria, strategica, ecc.), sono per natura estranee alla logica dei sentimenti. Anche restringendosi alla creazione estetica, la questione sarebbe assai complessa. Una buona parte dell'invenzione è generalmente attribuita alla spontaneità, all'intuizione, all'istinto, vuol dire ad operazioni semi-incoscienti su cui non si possono fare se non delle ipotesi. In quanto al ragionamento propriamente detto, esso varia secondo la natura dell'invenzione e secondo quella dell'inventore.

Ammettiamo, per semplificare, due grandi classi:

Quella dove il creatore ha la cura preponderante della bella ordinanza, dell'armonia, dell'unità perfetta: allora, il lavoro logico è assai analogo al ragionamento misto precedentemente studiato;

Quella dove la fantasia corre e si sparge a piacere. Qui il sostegno logico è così leggero, così

debole, che nei casi estremi esso s'avvicina alla semplice associazione come la curva tende verso il suo assintoto. Ciò nondimeno la logica, anche sotto questa forma sentimentale, non diviene unicamente una suggestione o evocazione di stati affettivi. Il suo fine non essendo più nè di dimostrare, nè di congetturare, bensì di organizzare, essa cambia di natura cambiando i suoi materiali di costruzione. Ecco in qual modo:

1°. Eliminando i concetti-valori, i quali nonostante il loro coefficiente affettivo, conservano un certo segno intellettuale e dànno l'illusione di nozioni, d'idee generali, rendendo possibile un incatenamento logico;

2°. Sostituendovi altri stati di coscienza, ch'io ho proposto di chiamare degli *astratti emozionali*. Questi sono delle immagini che si riducono ad alcune qualità o attributi delle cose, tenendo luogo della totalità e che sono scelti fra gli altri per diverse ragioni, *sempre però* d'origine affettiva. In altri termini, l'astratto emozionale risulta del predominio costante o momentaneo d'uno stato affettivo. Un qualsiasi aspetto, essenziale o no, sorge in rilievo unicamente perchè esso stesso sta in rapporto diretto con la nostra sensibilità: una qualità o un attributo sono scelti spontaneamente ed arbi-

trariamente perchè ci piacciono o ci dispiacciono in qualche modo (1).

Questa materia emozionale si fissa e s'esprime il più spesso in parole o in forme plastiche. Però si può avventurarsi ancora più avanti nel vuoto, là dove il filo conduttore, ultimo vestigio del ragionamento affettivo, si disegna appena nella fluidità della costruzione estetica. Ciò avviene quando i sentimenti non sono più tradotti se non dai suoni. Questo caso, in ragione della sua natura singolare, mi pare che meriti uno studio speciale.

Io ho provato di stabilire altrove l'esistenza d'una

(1) Per più particolari noi rimandiamo alle nostre opere: *Psicologia dei sentimenti*, p. I, cap. XIII, e: *Immaginazione creatrice*, p. III, cap. II. Gli astratti emozionali risultano da due procedimenti principali: 1. La fusione. Essi sono un residuo condensato di emozioni analoghe o coesistenti, un sentimento generale estratto dalla massa delle impressioni particolari; 2. La generalizzazione propriamente detta. I sentimenti partecipano al processus di generalizzazione delle idee ch'essi accompagnano. La parola simbolizza l'idea generale che è — nella coscienza — un' immagine generica oppure uno stato unico tenente luogo di tutti gli altri. La parola per la sua associazione coll'immagine e in seguito col sentimento può destare questa direttamente: Es: mormorio della foresta, brezza della primavera, ecc. Elsenhans, da cui io impresto questi esempi (*loc. cit.*), fa osservare che queste forme astratte dei sentimenti sono inferiori in intensità ed in nettezza alle forme concrete.

memoria puramente affettiva. Questa tesi ha suscitato dapprima delle critiche, più tardi degli studi nuovi sullo stesso soggetto. Io mi propongo di proseguire per questa via, stabilendo l'esistenza d'una forma d'immaginazione creatrice puramente affettiva, vuol dire che non ha per materia se non dei sentimenti, delle emozioni e delle passioni.

Altre volte, noi ci siamo domandati: Esiste una memoria affettiva pura, vuol dire distinta ed indipendente dalle circostanze concomitanti dell'emozione, riproducenti l'emozione stessa?

Ora, noi ci domandiamo: *Esiste una forma d'immaginazione creatrice, la quale, secondo dei rapporti nuovi, raccoglie e combina degli stati affettivi di diverso genere e nient'altro che essi?*

Benchè; non sia assai comune, questa forma d'immaginazione esiste e si manifesta in parecchi modi, di cui uno solo è completo; essa sarà il principale obbietto di questo capitolo, le altre forme sono parziali o attenuate.

II. La forma completa s'incontra nella creazione musicale; non sempre, bensì con restrizioni che or ora verranno indicate. V'è, infatti, una questione preliminare da schiarire, senza di che tutto ciò che segue correrebbe il rischio d'esser costruito su un terreno mobile.

Tra le definizioni della musica, ve n'è una che, con alcune varianti, torna costantemente: « Essa è l'arte d'esprimere i sentimenti e le passioni per dei suoni ». Su una trentina di formule che un musicografo ha raccolte, io trovo ch'essa figura per i tre quarti. Ora, è proprio là che sta il punto in vertenza: La musica, ha dessa per fine principale di esprimere degli stati di sentimento? Due opinioni radicalmente contrarie stanno qui in evidenza; l'una l'afferma, l'altra lo nega.

La prima tesi è stata sostenuta da sapienti filosofi, da estetisti (Helmholtz, Kant, Herbart, Lotze, Vischer, ecc.), ed anche da alcuni musici come J. Rousseau. Essa è stata sviluppata con un'abilità superiore ed una notevole potenza di dialettica da Hauslick, nel suo libro assai noto: *Vom musikalisch-Schöneu.* Se si trascurano le discussioni episodiche o puramente critiche, la parte positiva di quest'opera può riassumersi così: L'unico contenuto della musica è il suono; essa non ha nessuna materia nel senso del soggetto trattato. « La musica non parla se non in suoni »; essa non rinchiude nient'altro che delle forme sonore in movimento; essa è un arabesco che s'anima per un'autogenio continuo; essa è simile ad un caleidoscopio. « Si è abituati a considerare il sentimento evocato da un'opera musicale come il soggetto, l'idea, il fondo stesso di quest'opera, ed a non vedere nelle

combinazioni sonore trattate con arte ed intelligenza se non la semplice forma, l'immagine, il rivestimento materiale del sentimento. Si è però proprio la parte specifica alla musica, fatta da queste combinazioni così pregiate che costituisce la creazione dell'artista...., è là, nelle forme sonore e precise che risiede il senso spirituale della composizione, e non nell'incerta espressione d'insieme d'un sentimento astratto. La forma pura, per opposizione al sentimento, è il vero soggetto, il vero fondo della musica: è la musica stessa. « Il lavoro creatore del musicista ha il suo punto di partenza, non nell'intenzione di dipingere musicalmente tale passione, bensì nell'invenzione d'una melodia, d'un motivo che nasce nel suo spirito per l'effetto di una potenza misteriosa, inesplicabile nel suo germe « è un canto interiore, non un sentimento interiore che spinge il musicista a comporre ». Il tema solo rivela la tempra dello spirito che ha elaborato l'opera intera. « Un motivo di Mozart, di Beethoven, ha la sua individualità così certa quanto un verso di Goethe o un giudizio di Lessing.... I temi hanno tutta la sicurezza d'una citazione e l'evidenza d'un quadro; essi sono individuali, personali, eterni ». L'unica concessione di Hanslick, si è che « la musica non può esprimere il contenuto dei sentimenti, anzi solamente il loro lato dinami-

co ». — Tal'è la tesi negativa sotto la sua forma più radicale: non mi si rimprovererà d'averla attutita.

La tesi contraria è stata sostenuta da parecchi filosofi (Schelling, Hegel, sopratutto Schopenhauer) e dalla massima parte dei musicisti. Prima di tutto, è un'esperienza volgare che certe composizioni musicali (non tutte) destano nell'uditorio degli stati emozionali varî, talvolta intensi. Come si potrebbe supporre che il creatore, unicamente assorto nella plastica delle forme sonore, rimanga estraneo a quest'agitazione interiore, non risenta nulla? Ciò è un'ipotesi inverosimile. D'altronde, su questo punto, i musicisti hanno risposto: fra numerose testimonianze io scelgo al caso. Gluck, inventando il pezzo dell'ira d'Achille nell'*Ifigenia in Aulide*, — che produceva al teatro un effetto prodigioso — s'abbandonava sulla strada a tali stravaganze che poco mancò non venisse arrestato. Berlioz sopprimeva dal numero dei musicisti « quelli che non sentono, che, maestri della teoria, compongono un'apparenza di musica ». Chopin diceva: « Io non conosco nulla al mondo di più odioso che una musica senza secondo fine », e Gounod dichiarava d'avere « l'odio implacabile della formola, dell'involto vuoto e l'amore della forma direttamente proveniente dall'emozione che ne è la sostanza e la ragione ». Mi dispenseranno d'accumulare degli esempi. In un modo ge-

nerale si può invocare la sensibilità morbosa di tanti musicisti celebri, che i loro biografi ci hanno descritta in minuziosi particolari; e poi: perchè delle espressioni come la bonarietà di Haydn, l'ira concentrata di Beethoven, il languore di Schubert, l'inquietudine febbrile di Chopin, la tenerezza di Mozart, ecc.? Io non voglio dire nulla dei contemporanei. Questi sarebbero, però, una buona miniera da scavare, la musica sviluppandosi di più in più nel senso di un'espressione completa delle disposizioni intime più delicate e più fuggitive. È quasi vergognoso d'insistere su un punto d'una tale evidenza ed io me ne sarei astenuto se la tesi contraria non si fosse affermata coll'ardire che si sa.

Quest'opposizione fra le due teorie è dessa irreduttibile? Per niente. Senz'entrare nei particolari di questa discussione, si può osservare che la tesi di cui Hanslick s'è fatto il campione più audace, è rigorosamente atta ad una certa classe di composizioni musicali. Basta ricordare la distinzione che si è qualche volta stabilita fra la musica *vuota* e la musica *piena*: il che, in termini psicologici, può tradursi per musica esteriore e musica interiore.

La prima non è se non un'architettura di suoni, che « non ha materia al senso del soggetto trattato », l'opera di creazione si riassume in combinazioni sonore, modulazioni sapienti, ritmi originali,

abilità nello sviluppo: tali sono la musica pittoresca, imitativa, puramente descrittiva, i pezzi scritti per la virtuosità pura, certe sonate che non consistono se non nel fare, disfare e rifare una simmetria, insomma tutto ciò che è invenzione tecnica piuttosto che espressione di sentimenti (1). Questo modo di creazione, interessante per l'estetica, è totalmente estraneo al nostro soggetto e ne sarà rigorosamente escluso.

La seconda tratta gli stati interiori, non sotto la loro forma intellettuale, come idee, o come immagini, ma in tal modo ch' essi siano viventi nella sfera del sentimento e rivestiti della sua forma. Questa sola è una manifestazione dell' immaginazione creatrice affettiva e servirà sola di base allo studio che segue.

III. — Le disposizioni affettive possono esistere in noi sotto parecchie forme: 1° incoscienti o subcoscienti, vuol dire allo stato d'inviluppamento; esse si manifestano per movimenti, gesti ed anche tal-

(1) Benchè la musica si presti meglio d'ogni altra arte allo sviluppo vuoto, vuol dire senza contenuto psichico, convien notare *ch'essa non ne ha il privilegio esclusivo*: così, in letteratura, i poeti che sacrificano tutto alla perfezione della forma, come i parassiti, o gli oratori eleganti ed abbondanti che parlano per non dire nulla.

volta per la musica, come parecchi autori, principalmente Wagner, hanno sostenuto con ragione; 2° coscienti, cioè la forma ordinaria; gli stati affettivi sono conosciuti e s'impongono a tutti a titolo di fatti semplicemente constatativi; 3° analitiche, cioè elaborate dalla riflessione, che le svolge e le presenta nell'integralità del loro sviluppo: così, nella vita corrente, il ricordarsi in particolari di ciò che ha contribuito a generare e ad alimentare una passione; nella creazione letteraria, dai romanzieri, autori drammatici e poeti, le disposizioni affettive prendono una forma esteriore, grazie alle descrizioni verbali che hanno qualche volta un rilievo straordinario; — finalmente, v'è la forma musicale, meno chiara, ma più profonda, più complessa ed altrettanto variata quanto la precedente. Quest'ultimo procedimento, meglio d'ogni altro, è lo strumento dell'invenzione affettiva pura.

Per comprendere lo stato d'animo che è la causa ed il segno proprio di questa forma d'invenzione, per penetrare nella sua psicologia, consideriamo la creazione musicale sotto la sua doppia forma, dipendente ed indipendente.

La musica *dipendente* è assoggettata ad un testo, a delle parole. Il musicista se ne ispira bene o male, vuol dire ch'egli trasforma delle idee, delle immagini, delle parole — delle rappresentazioni visuali o verbali — in istati affettivi; e questa tra-

sformazione deve esteriorizzarsi in una costruzione architettonica di forme sonore. Così: movimento ricevitore dal di fuori al dentro, metamorfosi dall'intellettuale nell'affettivo, movimento creatore dal di dentro al di fuori. Ora, nella mente del compositore, sopprimiamo per ipotesi tutto ciò che si rapporta all'apparecchio scenico, la visione dei personaggi e del loro ambiente, rimane la successione dei sentimenti evocati, lo sviluppo incessantemente cangiante o modificato della vita affettiva, il giuoco o l'urto delle passioni umane; insomma, un edificio emozionale o piuttosto un dramma ridotto alla sola materia affettiva. Prendiamo per esempio il *Freischütz* che Weber ha commentato egli stesso. Astrazione fatta dell'elemento scenico e del pittoresco visuale, rimane l'espressione musicale d'un sentimento romantico della natura, della solitudine dei boschi, della vita forestale, dell'azione delle potenze demoniache, da principio mute, poi attraversate da fremiti di spavento; e su questi motivi fondamentali il disegno delle passioni ordinarie, la gelosia, la vendetta, l'amor timido, ardito o affranto, l'aspettativa, la speranza, l'allegria ed il trionfo.

Nella musica *indipendente*, puramente strumentale, esente d'ogni testo, d'ogni ordine esteriore ed imposto, la trama affettiva si mostra a nudo, senz'alcuna cosa che lo nasconda, ed il procedimento di creazione che noi studiamo si rivela in essa sotto

la sua forma assoluta. Qui, non v'è più nulla da togliere; essa è fatta tutta quanta dalle vibrazioni delle passioni umane, coi loro contrasti, i loro salti bruschi, le loro sfumature infinite, le loro perpetue sfumature. Che il lettore voglia bene consultare alcune analisi di commentari fatti da maestri, come quello del gran *quatuor* di Beethoven da Wagner o delle nove sinfonie di Berlioz; egli capirà che questa forma di creazione unica nel suo genere, capace di esprimere ciò che è inaccessibile ad ogni altro linguaggio, giustifica le parole di Wagner: Là dove le altre arti dicono: « ciò significa », la musica dice: « ciò è ».

Fa appena d'uopo di osservare che la materia affettiva che è il fondo d'un dramma lirico e d'un'opera sinfonica (se questa non è una semplice costruzione sonora): l'amore e l'ira, la gioia ed il dolore, l'entusiasmo religioso o l'eroismo, tutti i sentimenti e le emozioni non sorgono nè si succedono al caso, in disordine, come nel cervello d'una isterica o d'un alienato. Il lavoro creatore è anche organizzatore, esso trova e coordina alla volta, ed il lavoro critico che aggiunge, sopprime, adatta, modifica; essendo comune a tutti i modi d'invenzione, esiste qui come altrove, ma non ha nulla di specifico.

Questa forma della creazione affettiva essendo così fissata in generale, noi la seguiremo più tardi

nel suo sviluppo e nelle sue varietà. Per il momento, proviamo a precisarne più perfettamente il genere, passando dalla sua materia alle sue condizioni d'esistenza, all'individualità che crea ed organizza. Come ogni altra, questa forma d'immaginazione risulta dall'aggruppamento di qualità speciali che costituiscono, nel caso attuale, il tipo musicale. La psicologia individuale è una scienza troppo giovane e troppo malsicura per rivelarcelo nel suo fondo e per risolverlo in tutti i suoi elementi integranti. Sensibilità estrema per percepire i suoni musicali, distinguerli, situarli esattamente sulla scala che sale dal grave-estremo all'acuto-estremo; memoria sicura dei suoni degl' intervalli, dell' altezza assoluta (abbastanza rara); facilità a riprodurre melodie ed armonie; intendimento intellettuale delle forme musicali; finalmente, al di sopra di tutto, attitudine a creare delle nuove forme musicali: tali sono i caratteri essenziali il cui ultimo solo è proprio all' inventore. Aggiungiamo, con Stern (1), che dai diversi rapporti di questi diversi elementi, dalla preponderanza degli uni o degli altri, risultano le numerose sfumature in varietà di questo tipo.

(1) Stern, *Ueber Psychologie der individuellen Differenzen*, Leipzig, Barth, p. 13. V. anche Arréab, *Mémoire et Imagination*, cap. IV, Paris, Alcan.

Preso in se stesso, esso sta in disparte, ben troncato e, per la psicologia, il suo *proprium quid* consiste, secondo noi, nella sua natura propriamente affettiva. Studiamone più da vicino le condizioni essenziali, però unicamente secondo i casi franchi e le vocazioni vere.

1. La prima condizione è l'attitudine innata a vivere nel mondo delle sensazioni sonore. Wagner paragona il dominio dei suoni ad un oceano immenso stendentesi fin all'infinito, senza limiti precisi, senza contorni fissi e la cui legge propria è l'armonia, cioè la scienza astratta delle combinazioni dei suoni fra di loro. « Ciò è la materia i cui innumerevoli gradi nell'altezza, nel timbro o nell'intensità sono l'espressione eloquente e naturale degl'innumerevoli gradi che può rivestire l'emozione pura, *il sentimento in se stesso*, indipendentemente da tutte le cagioni che lo spiegano, da tutte le circostanze particolari che lo caratterizzano ». Il musicista nato vive in quest'atmosfera, ne è imbevuto, impregnato. Teoricamente, si doveva supporlo; i biografi dei grandi compositori abbondano in prove di fatto: per Mozart tutto prendeva naturalmente una forma melodica e ritmica. In viaggio specialmente, la sua immaginazione s'infiammava dalla vista del paesaggio, dal movimento della vettura; egli gorgheggiava per delle ore delle melodie fuggitive. Così anche per Beethoven nelle sue corse

continue attraverso la campagna. Per evitare un'enumerazione inutile, io mi limito a trascrivere una dichiarazione spontaneamente indirizzatami da un musicista:

« Io sono nell'impossibilità di rappresentarmi che in un qualsiasi momento della mia esistenza io non sentissi della musica. Essa è in principio in tutto ciò ch'io vedo, sento, immagino.... Quand' io sono particolarmente eccitato, il tic-tac di un orologio produce delle armonie consecutive, per esempio (fig. 1):

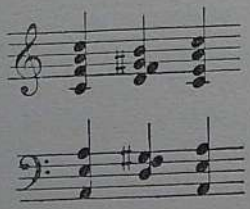

Fig. 1.

le carrozze che passano per la strada, mi fanno sentire delle successioni d' armonie assai variate, secondo il loro peso, la loro costruzione, così bene come quand'io subisco l'urto di modulazioni brusche sotto l'influenza dei cambiamenti di rumore; io arrivo a cercare, a rappresentarmi in che modo la carrozza dominante dev' essere caricata, perchè io credo ch'essa entri per molto nell'armonia ch'io

sento. Questi urti possono corrispondere per esempio alle differenze seguenti (fig. 2), che mi dànno una specie di sbalordimento:

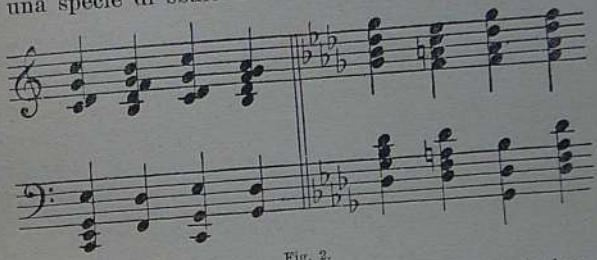

Fig. 2.

perchè, fra l'audizione e l'analisi della modulazione brusca, deve trovarsi un tempo assai breve d'audizione incosciente o piuttosto di modificazione incosciente delle sensazioni, come fra una ferita fatta ed un dolore sentito.

« Quando io passeggio nel giardino del Lussemburgo, i rumori dominanti della passeggiata vicina si trasformano in toni, ed è attraverso i toni musicali ch'io mi rappresento il portamento e l'apparenza reale degl'individui e degli oggetti, cagione del rumore.

« Un fatto abbastanza curioso si è, che in questo mondo dove tutto può apparirmi in musica, v'è accanto a tutta la musica ch'io sento, un fondo inanalizzabile che mi pare del rumore. Questo fondo, io non l'ho veramente sentito sparire che una

sola svolta: era, quando M. Koenig m'ha fatto sentire un accordo di diapason.

«. . . . . Delle gocce d'acqua cadute ad una ad una da un rubinetto su una pietra possono variare in tal modo che mi sembra che, come la gente che dice di potere guardare indefinitamente il mare, io potrei ascoltarle indefinitamente senza trovarle monotone. Esse destano non solamente l'audizione di note variate; bensì, durante quel tempo, io percepisco delle ondulazioni minuscole ch'io ascolto avidamente. Ciò è la sensazione dell'infinito che queste gocce d'acqua mi dànno».

2. La seconda condizione è la tendenza spontanea a tradurre tutto musicalmente, ad esprimere gli avvenimenti esteriori ed interiori nel linguaggio dei suoni, e (siccome noi abbiamo eliminato la musica psichicamente vuota) a trasformare tutto in disposizioni affettive, in istati *sentiti*, che s'incarnano immediatamente e si sviluppano in un vestimento sonoro. Così la visione di una città a metà rovinata, sepolta sotto un cielo grigio che il pittore esprimerà con forme e colori, il poeta con parole, susciterà nel musicista una disposizione malinconica che gli è speciale in ciò, ch'essa è il germe da cui uscirà una creazione in sonorità.

In un'opera anteriore io ho dato numerosi esempi di questa trasformazione naturale, secondo le testimonianze di Weber, Beethoven, Mendelssohn,

Chopin, ecc. Io ricorderò solamente il caso curioso di Schumann, il quale all'età di ottant'anni schizzava dei ritratti musicali ritraendo per diversi giri di canto e di ritmi variati le leggiere gradazioni morali o l'aspetto fisico dei suoi camerati. Più tardi, egli scriveva: « Io mi sento affetto da tutto ciò che avviene nel mondo: uomini, politica, letteratura, e ciò trova un'uscita all'infuori sotto forma di musica; tutto ciò che l'epoca mi fornisce di notevole, io devo esprimerlo musicalmente » (1).

Così gli stati di coscienza d'origine obbiettiva, la percezione, le immagini e perfino le idee, spogliati delle loro forme intellettuali, entrano nel

(1) Per i particolari io rinvio al mio *Essai sur l'imagination créatrice*, III partie, ch. II, p. 179-181. Mi sarebbe facile di citare ancora altri fatti di questo genere; mi limito ad un solo, imprestato da una biografia di Liszt. « Nessun artista è stato più irresistibilmente musicista. Ogni sentimento, ogni impressione di viaggio o d'arte prende da lui la forma musicale; tutto ciò ch'egli vede, tutto ciò ch'egli prova, si trasmette in suoni. E così che la sua amica (la principessa Wittgenstein) gli portò dalle sue esplorazioni artistiche a Berlino, uno schizzo della *Battaglia degli Unni* di Kaulbach, ed eccolo che intraprende subito a trascrivere questo schizzo in una composizione musicale. Egli sente V. Hugo leggere la sua poesia: *Ce qu'on entend sur la montagne*, ed i versi uditi divengono un poema sinfonico per un lavoro d'immaginazione analogo a quello per cui egli trascrisse per pianoforte la meditazione del *Pensieroso*, di Michelangelo ».

mondo senza forma della vita affettiva per uscirne trasformati.

3. Una terza condizione è il predominio degli stati designati sotto il nome generico di sentimenti sugli stati obbiettivi. La varietà d'immaginazione che ci occupa è, per definizione, subbiettiva. Contrariamente all'immaginazione sensoriale che ha le sue sorgenti al di fuori, l'immaginazione affettiva ha la sua sorgente di dentro. Il suo segno caratteristico consiste in ciò, ch'essa è una trasformazione d'avvenimenti esteriori in fenomeni emozionali, con possibilità d'esprimerli sotto una forma che loro conviene. La sua qualità fondamentale è dunque un certo *temperamento* proprio a questa trasposizione.

In un'opera precedente, fui indotto, un poco per caso ed in seguito ad una inchiesta che aveva un'altro scopo, a porre la questione seguente: Fra l'immaginazione musicale *vera* e l'immaginazione plastica non esiste un antagonismo naturale? — Il risultato delle osservazioni e risposte raccolte fu riassunto come segue:

Quelli che hanno una grande coltura musicale e — ciò che è assai più importante — il gusto o la passione della musica, non hanno generalmente alcuna rappresentazione visuale. Se queste mai sorgono, non è se non alla sfuggita ed accidentalmente.

Coloro che hanno poca coltura musicale e soprattutto poco gusto per la musica, hanno delle rappresentazioni visuali assai precise.

In altri termini, per quanto è lecito di usare in psicologia delle formule generali, e con la riserva ch'essi convengano alla maggioranza, non alla totalità dei casi, si può dire: Durante il lavoro dell'immaginazione musicale, l'apparizione d'immagini visuali è l'eccezione; quando questa forma d'immaginazione è debole, essa è la regola (1).

Da allora, le comunicazioni abbastanza numerose che ho ricevute, hanno piuttosto confermato quest'antagonismo, che mi pare d'altronde quasi imposto dalla natura dell'immaginazione affettiva, compresa nel senso più largo. Fra queste osservazioni delle quali alcune sono lunghe, io scelgo le più brevi, le più chiare e le più interessanti.

Io sono, mi scrive A. Fouillé, di quelli che, sentendo la musica, non vedono nulla, assolutamente nulla, a meno che non si tratti di musica proprio pittoresca e descrittiva. Io provo delle emozioni, io mi rappresento dei sentimenti, io vivo una vita sentimentale e tutta interiore, ma io non ho nessuna rappresentazione visuale....

(1) Per i particolari, vedere *Imagination créatrice*, loc. cit., pagina 181-184, e l'Appendice D, p. 291.

..... Quando io sento della musica, io non ho altro che l'immaginazione affettiva. Io sono commosso in mille modi, io mi rappresento dei *sentimenti*, nient'altro. La musica non è, per me, se non della psicologia sentita o immaginata. In quanto al mondo esteriore, lo vedo solamente in grandi masse o grandi tratti, come in un sogno assai vago. Ed io non ho nessuna memoria delle cose esteriori; anzi io dimentico perfino ciò che mi è accaduto, oppure non lo distinguo da ciò che è accaduto agli altri. Per esempio, per mille cose, io non so se le ha viste Guyau o io; se tal' avventura è accaduta a lui o a me. Io dimentico perfino i visi.... La mia rivincita è nell' immaginazione dei sentimenti o nelle combinazioni delle idee; là io mi lascio piena libertà ed è tutt'un mondo interiore in cui io vivo assai più che in un altro.

M. F. Paulhau, il quale, alle attitudini dello psicologo aggiunge quelle del musicista, ha ben voluto, dopo un'audizione al Concerto Lamoureux, trasmettermi la sua osservazione.

Esaminandomi per quanto meglio possibile, ecco ciò ch'io trovo:

Da principio, l'emozione estetica musicale, specifica, vuol dire una specie di vita superiore sostituentesi in noi alla nostra, un eccitamento abbastanza forte, senza forma precisa ed accompagnato da alcuni fenomeni fisici.... Questo stato mi pare

che corrisponda abbastanza bene a ciò che Hanslick ha detto sul bello musicale.

Accanto a ciò, io provo anche dei sentimenti che rimangono abbastanza astratti. Essi sono talvolta così vaghi o così generali ch' io ho difficoltà a distinguerli; però mi sembrano essere degli astratti idealizzati dei miei sentimenti dominanti o di quelli che mi piacerebbe a vedere dominare. Talvolta anch' io posso sentire particolarmente eccitato tale o tal'altro sentimento speciale e concreto, che tiene momentaneamente o in un modo durevole un posto abbastanza considerevole nella mia vita attuale: delle immagini più o meno precise possono essere evocate consecutivamente, ma la loro parte mi pare in generale poco importante.

Un altro stato è provocato per dei pezzi ch'io ho mali ascoltati, essendo un poco stanco per seguirli oppure conoscendoli meno. Qui, l' emozione specifica s'indebolisce; la vita non solamente umana, bensì personale, prevale. Io mi lascio andare a preoccupazioni attuali; poi a momenti mi tornano dei ricordi d'altra volta, accompagnati da impressioni abbastanza vive e da *immagini visuali* che mi trasportano in un tempo passato... (1).

(1) Senza affermarlo, io sono portato a credere che tal era il caso di R. Wagner, il quale, però, secondo i critici, era prima di tutto un drammaturgo, e come tale, costretto a *vedere*. Quando

Tuttavia io, per sincerità scientifica, devo confessare che una comunicazione di un uomo così competente come M. Cambarieu mi è poco favorevole. Egli mi scrive:

Alla questione: Quando voi sentite della musica

però il sinfonista in lui prevale, egli pare di rientrare nella regola comune, cioè d'eliminare l'elemento visuale. È così ch'io interpreto il passaggio seguente del suo *Saggio su Beethoven*, di cui sottolineo i passi significativi.

« Sotto l'influenza della musica, *la nostra vista perde la sua potenza al grado che noi cessiamo di vedere ad occhi aperti*. Questa esperienza fu fatta in ogni sala da concerto durante l'audizione di un pezzo di musica veramente commovente. È allora lo spettacolo più straordinario e più brutto che uno possa immaginare. Se noi potessimo vederlo in tutta la sua intensità, la nostra attenzione sarebbe completamente sviata dalla musica e noi ci metteremmo a ridere considerando i movimenti meccanici dei musici, e l'agitazione dell'apparecchio ausiliario d'una rappresentazione orchestrale, senza parlare dell'aspetto triviale del pubblico. Ma questo spettacolo che occupa unicamente colui che rimane insensibile alla musica non disturba affatto colui ch'essa incatena: ciò è la dimostrazione chiara che noi non lo percepiamo più con la coscienza e che noi cadiamo, ad occhi aperti, in uno stato analogo alla lucidità sonnambolica. Infatti, è solamente in questo stato che noi arriviamo ad essere posseduti dal mondo del musico. Da questo mondo, che non si descrive con nulla, il musico, per la disposizione dei suoni, getta in un certo modo la rete su di noi oppure anche egli affiata la nostra facoltà percettiva colle gocce meravigliose di questi accordi, l'inebria e *la rende senza forza per ogni altra percezione se non quella del nostro mondo intimo*?

sinfonica, avete voi delle impressioni visuali? Io non esito a rispondere: sì, quasi sempre.

1. Fin dalle prime battute d'una sinfonia, secondo che ciò siano gli strumenti tenori, gli strumenti medi o i bassi che incominciano — di rame, di legno o a corde e secondo l'intensità dei timbri, l'orchestra mi dà l'impressione d'una luce viva o debole. Insomma, esso mi pare più o meno *illuminato*. Questa luce, io l'associo involontariamente ad un'ora della giornata o della notte o ad un paesaggio più o meno netto (paesaggio che mi è già famigliare). Però essa è assai più diversa della luce reale; io la vedo alternamente di un bianco argenteo, d'un giallo d'oro abbagliante, violetto, grigio crepuscolare.

2. Il ritmo (nel senso ristretto e volgare della parola) desta quasi sempre in me l'idea d'una truppa in marcia: se è franco, prolungato, rapido, io vedo dei cavalieri; essi seguono una via liscia e facile. Ciò che mi colpisce *non è la simultaneità e la regolarità dei loro movimenti*, è la loro attitudine marziale, il loro pennacchio, la loro uniforme, e sopratutto la bellezza dei cavalli.

3. Una melodia mi fa generalmente *vedere* una persona, il cui viso e gesto, lo sguardo, la bocca, la carnagione (non la voce) esprimono il sentimento ch'io credo di trovare nella sinfonia. Altre volte, per quante vi sono parti melodiche, altrettante

persone io credo di vedere, che parlano fra di loro: in un *trio*, un *quartetto*, un *quintetto*, e questo caso è il più frequente....

4. La combinazione e l'incapestramento delle melodie mi fa spesse volte vedere una costruzione o una sovrapposizione materiale: è ora un palazzo a parecchi piani, ora un albero dai rami ineguali su cui s'arrampicano delle piante miste incrociate in tutti i sensi.

5. Le mie immagini visuali sono chiare ed abbondanti, ma sono raramente unificate o seguite. Esse si rinnovano continuamente con una grande incoerenza. Io osservo anche questo: quanto più la sinfonia mi piace musicalmente, tanto più l'afflusso delle sensazioni visuali è incoerente....

Io sono lungi dal voler appoggiare su questi fatti una qualsiasi teoria. Anzi, io trovo, riflettendovi, ch'essi sono piuttosto in contraddizione con la mia opinione sul genere dell'arte musicale. Io non posso dimenticare d'avere conosciuto la musica sinfonica abbastanza tardi; le prime impressioni ch'essa ha prodotto su di me erano di molto posteriori ad altre più semplici e d'ordine materiale e che si stabiliscono fra esse delle associazioni inevitabili.

Io rinunzio a dare la mia propria osservazione, temendo d'essere accusato di preconcetto: personalmente, io non vedo nulla. Ma la questione po-

sta è così complessa, ch'essa esige ancora alcune osservazioni complementari.

Questa confiscazione piena ed intera della coscienza a profitto della vita affettiva, questa disposizione generale che esclude l'apparizione delle immagini plastiche, è sottoposta a fluttuazioni che le lasciano apparire a momenti. Quest' alternanza sembra dipendere dallo spostamento o dal rilassamento dell'attenzione, la cui causa è per lo più fisica (stanchezza, esaurimento): tal'è il caso di Paulhan trascritto più sopra; tal'è pure quello di Macdougall (*Psychol. Review*, settembre 1898, p. 463 e seg.), che dichiara che la musica non desta se non assai raramente in lui delle rappresentazioni visuali; « e se mai, esse sono di forme semplici, frammentarie, senza legame fra di esse, visibili durante un breve momento e subito svanite ». Ora, essendo entrato al concerto *in uno stato di stanchezza e di strapazzamento*, egli non vede nulla durante il primo pezzo, le visioni cominciano durante il secondo ed accompagnano « con profusione » l'audizione del terzo. Il musico di cui si è letta più sopra l' osservazione tipica, la termina in questo modo:

In quanto alle sensazioni visuali provate durante l' audizione della musica, le più notevoli le ho avute ascoltando *dei cattivi esecutori suonare della cattiva musica*; perchè io vedo apparire delle fisio-

nomie, delle *silouettes* d'individui più o meno grottesche, delle manovre e dei moti eccentrici; una riunione di gentaglia della strada, mal vestita, sporca, sformata, smorfiosa, invecchiata, raggrinzita, dall'andatura grossolana. Ma ciò che v'è di più curioso in queste rappresentazioni si è, che durante l'esecuzione d'una frase, d'un motivo, il viso d'uno di quest'individui può modellarsi o piuttosto caricaturarsi in tal modo, che le smorfie del viso e le smorfie della frase, d'ogni suono della frase, d'ogni ondulazione del suono (va compreso il rumore ch'io sento sempre accanto al suono), sono percepiti nello stesso tempo.... Io credo che attraverso questa sfigurazione della musica, io arrivo a rappresentarmi con una precisione che mi dà un certo spavento, le sfigurazioni del viso ch'io non ho mai viste.

Del resto, mi ricordo come una sera che Rubinstein suonava assai male, io m'ero alzato irresistibilmente perchè volevo andarmene durante l'esecuzione di un pezzo. Ecco che cosa era avvenuto: Mentre ch'egli suonava la sua serie di note false, io sentivo in un modo tanto intenso quanto erano le note false, le note giuste ch'egli avrebbe dovuto suonare. A misura ch'egli sfigurava le armonie, io rendevo ad esse la loro integrità con maggiore acutezza; io soffrivo di più in più e la

lotta che si svolgeva fra le note false e le note giuste si stendeva alla persona che suonava ed a quella che ascoltava; tanto bene che in me, l'opera integra voleva uccidere l'opera sfigurata (1).

Io ho insistito forse troppo, al gusto del lettore, su questo fatto d'antagonismo, perchè esso mi sembra che metta in evidenza il carattere d'interiorità perfetta che è proprio all'immaginazione creatrice affettiva e la distingue da ogni altra forma d'invenzione. Insomma, essa consiste essenzialmente in una successione o simultaneità di stati puramente subbiettivi. La sua condizione fondamentale è la disposizione ad essere commosso non solamente dagli avvenimenti attuali, bensì dai ricordi di sen-

(1) Dopo aver ricordato che qui non si tratta se non della musica pura (sinfonica, non scenica), io prevengo alcune obbiezioni: 1. Le considerazioni precedenti non s'applicano a quelli che componendo o ascoltando, agiscono da puri tecnici. Questo è un lavoro intellettuale o professionale che è estraneo all'immaginazione affettiva e che si ravvicina alla logica razionale. 2. Si è notato che talvolta i pittori hanno una certa attitudine musicale (dai musici, l'inverso è assai più raro). Anche questo è estraneo al nostro soggetto, siccome il mio unico scopo si è di stabilire che l'immaginazione affettiva e l'immaginazione plastica non possono *coesistere*; che, per natura, queste due manifestazioni psichiche s'escludono l'una l'altra nel medesimo momento. Osserviamo anche che l'attitudine musicale è troppo frequente nei ciechi affinchè si possa attribuirla al caso. (Arréat, *op. cit.*, 60).

timenti, vuol dire dalla memoria affettiva, ed a costruire con questi materiali, come l'immaginazione a base sensoriale costruisce colle forme e coi colori.

IV. — Fin qui noi non abbiamo considerato che i caratteri essenziali e generali dell'immaginazione affettiva. Bisogna ora seguirla nelle principali fasi del suo sviluppo, vedere come un germe da principio informe, crescendo, si specifica e s'organizza in creazioni di un'estrema complessità.

Io ho mostrato altrove per numerosi esempi che certe invenzioni, principalmente nelle scienze e nelle arti meccaniche, non possono apparire se non in un ordine regolare, per stratificazione ed addizioni successive; che devono aver esistito innumerevoli invenzioni che si potrebbero chiamare dei romanzi d'un genere speciale, ma che non hanno lasciato alcuna traccia, non essendo nate vitali; che altre sono conosciute a titolo di curiosità o semplicemente perchè esse hanno aperto la via: insomma, affinchè certe invenzioni riescano, bisogna che altre le abbiano precedute. Ciò si applica sopratutto alle forme d'immaginazione creatrice che dipendono strettamente da condizioni materiali. Ora, la materia dell'immaginazione affettiva consistente non in rappresentazioni tagliate nello spazio, bensì in istati di coscienza vaghi che si muovono nel tem-

po, ha bisogno, per esteriorizzarsi e prendere corpo, d'una tecnica precisa e complicata. Anche, da questo punto di vista, la storia della musica è il quadro di un'evoluzione lungo tempo lenta e penosa, poi di sforzi perpetui per trovare dei *mezzi materiali* che permettano un' espressione di più in più completa dei sentimenti umani, sotto tutte le sue forme, in tutte le loro varietà ed innumerevoli gradazioni. Le voci, sopratutto gli strumenti, sono per il musicista ciò che i materiali di costruzione sono per l'architetto (1).

L'invenzione degli strumenti primitivi (semplice imitazione della voce umana o dei rumori della natura) fu un primo passo verso l'estensione e la molteplicità dei mezzi d'espressione. Ora, questa forma dell'invenzione — la quale — come ci fa vedere la storia — si è manifestata lentamente e piuttosto a spinte brusche, intermittenti,—dipendeva essa stessa dall'invenzione e dall'abilità meccaniche.

Altra condizione di progresso : la musica non può

(1) Non è indifferente per questo di non poter usare che il legno (come in certi paesi del Nord) o di avere una scelta abbondante di materiali (pietre, marmi, ferro, ecc.). Paragonare anche lo sviluppo assai tardivo dell' arte musicale al precoce e splendido progresso dell'architettura : questa aveva per punto d'appoggio e per stimolante l'utilità.

svilupparsi se non nel tempo; ma per l'armonia e la polifonia, essa ha effettuato una simultaneità di successioni che le danno un più largo campo e che è come un succedaneo della specie. Ora, si sa che questa costruzione a base scientifica, cominciata al medio-evo, ha richiesto dei secoli d'elaborazione e dura ancora.

Insomma, lo sviluppo dell'arte musicale—l'espressione più completa dell'immaginazione affettiva—è stato subordinato a due condizioni principali: l'invenzione meccanica e l'invenzione scientifica che vanno progredendo. Non v'è arte che, per raggiungere un'organizzazione superiore, supponga una tecnica più esigente: sotto il rapporto che lo si paragona con la poesia. Ciò risponde indirettamente ad una questione che uno potrebbe posarsi. Perchè, studiando l'immaginazione creatrice, gli psicologi hanno sempre ignorato la forma affettiva? Perchè, in conseguenza delle ragioni indicate, senza parlare d'altre secondarie, la sua unica manifestazione pura e completa è rimasta, durante dei secoli, allo stato d'inviluppamento o troppo tenue, troppo debole, per rivelare la sua vera natura ed essere studiato come una forma distinta d'invenzione.

Non è qui il luogo di riassumere la storia dell'arte che ha permesso lo sviluppo integrale dell'immaginazione affettiva. Rimando alle opere spe-

ciali, notando solamente alcuni punti che ci interessano.

Io lascio da parte, come inutile al nostro soggetto, ogni discussione sulla genesi della musica. (È dessa derivata dal linguaggio emozionale? È una lingua a parte? Teorie di Spencer, dei suoi partigiani e dei suoi contraddittori). Infatti all'origine, non v'è se non ciò che è dono della natura: emissione di suoni; grida con modulazioni diverse; espressione riflessa, istintiva, immediata, diretta degli stati emozionali più semplici. In questo momento i materiali della futura creazione affettiva, materia e forma, contenente e contenuto, sono allo stato embrionario. Ciò è il periodo dell'eruzione delle tendenze e passioni, la cui forma grezza dev'essere elaborata e trasmutata dall'arte.

Storicamente, la musica al suo principio non è stata isolata ed indipendente; essa è intimamente legata alla poesia ed al ballo, ed in questa trinità, il ballo primitivo — il ballo pantomimo — tiene il primo posto, è « l'espressione più immediata, più completa, più potente del sentimento estetico ».

Qui conviene di fermarci un poco, perchè siamo di fronte ad una *forma estinta* della creazione affettiva. Evidentemente, quest'arte è da lungo tempo in uno stato di regressione; ma all'epoca lontana del suo apogeo, non nelle sue sopravvivenze attuali, essa è quasi tutta quanta una creazione della

vita emozionale (1). Il ballo primitivo è bellicoso, religioso, erotico; esso esprime simbolicamente un trattato di pace, un riscontro d'amici, una caccia felice, il principio o la fine delle raccolte, insomma i principali avvenimenti della vita sociale.

Esso *traduce dunque delle emozioni.* In esse ne stanno la sorgente e la materia; esso le esprime con mezzo di successioni e simultaneità di movimenti, coordinate ed organizzate in un'azione scenica: il che ha fatto dire giustamente a Grosse che è « l'arte creatrice del movimento » e che il ballo esprime nello spazio ciò che la musica esprime nel tempo. Infatti, per l'analisi psicologica, questa creazione, da un'estremità all'altra, dall'interiore all'esteriore, è fatta di elementi motori. Essa scaturisce dalle tendenze impulsive, dalle emozioni espansive, — movimento dal di dentro —; essa continua per i movimenti dal di fuori che ne sono l'obbiettivazione e l'effusione. Una sola condizione regge rigorosamente le loro combinazioni e disposizioni: ciò è il *ritmo*, regolatore supremo, osservato dai primitivi con un'esattezza perfetta. Si è sostenuto che il piacere procuratoci dal ritmo abbia una ragione organica profonda (Darwin). « Una grande

(1) Bisogna dedurre i balli ginnastici ed i balli imitativi (del cammino dell'uomo e degli animali) in cui i primitivi eccellono. Vedere Grosse, *Les Débuts de l'art*, cap. VIII, (Paris, Alcan).

parte dei nostri movimenti, specialmente quelli della locomozione, sono ritmici. Inoltre, ogni eccitamento alquanto forte del sentimento tende a convertirsi in movimenti ritmici, come ha fatto osservare Spencer. Gurney aggiunge che l'eccitamento sentimentale è ritmico in sè stesso. Il ritmo del movimento del ballo non sarebbe dunque se non quello dei movimenti della locomozione, aumentato, reso più energico dall'eccitamento dei sentimenti » (1). Checchè ne sia di questa tesi, il ballo, la manifestazione più elementare, la più semplice della creazione affettiva, deve prender posto immediatamente al disopra delle forme superiori del giuoco degli animali.

Dopo questo ricordo d'una forma estinta, torniamo alla musica che ha avuto un destino contrario.

I caratteri della musica primitiva sono stati enumerati parecchie volte: essa è sopratutto vocale; comprende pochissime note, tre o quattro al massimo; il ritmo è assai importante e rigorosamente regolato, gli strumenti sono rari e servono prima di tutto a segnare la misura (tamburi ed altri strumenti a percussione). Lo sviluppo musicale è spesse volte ineguale per le razze e per gl' individui della stessa coltura. In tutti i tempi, infatti, alcuni

(1) Grosse, *op. cit.*, cap. VIII.

solamente hanno potuto creare. Attualmente ancora dei contadini incolti inventano talvolta delle deliziose melodie, ed i canti popolari, assai ricercati dai compositori contemporanei, sono l'opera anonima di gente ben dotata. Ma il dono naturale non basta, gli ci vuole il mezzo d'esprimersi. In verità, un materiale assai misero basta per lo più al primitivo per rendere i suoi sentimenti. Ciò è l'equivalente della lingua parlata fatta da termini poco numerosi, sovrapposti piuttosto che collegati, che indicano il pensiero piuttosto che l'analizzino, senza precisione e senza distinzione. Ciò equivale anche per la letteratura ai miti infantili, per la creazione plastica, ai disegni ed altre sculture dei cannibali. Nel caso particolare della musica, per l'effetto d'una reciprocità d'azione ben conosciuta, la debilità mentale impedisce l'invenzione materiale e tecnica; l'insufficienza materiale e tecnica impedisce il progresso dell'immaginazione affettiva.

Passiamo con un salto dall'infanzia all'età adulta, al periodo moderno dove essa va a trovare la sua via ed i suoi procedimenti completi d'espressione.

Da una parte, lo sviluppo intellettuale ha trascinato per contraccolpo lo sviluppo emozionale che è sotto la sua dipendenza; perchè la sorgente delle idee è assai più abbondante di quella dei sentimenti, e da ciò proviene la sua parte dominatrice:

l'una è dapertutto, nell'uomo e nella natura; l'altra è confinata nell'uomo. Sotto l'influenza delle cause molteplici che si chiamano la civilizzazione, le emozioni primitive si sono differenziate secondo la natura dei loro diversi obbietti: esse s'affinano in sfumature, esse si trasformano e per due procedimenti contrari ora si sottilizzano infinitamente, ora s'aggregano in forme complesse. Da allora l'immaginazione affettiva possiede la sua materia.

D'altra parte v'è lo sviluppo della tecnica. La musica, si è detto, è l'unica arte che non incita la natura. « Ciò è una creazione umana, una cosa *divenuta* » (Hanslick). Le faceva d'uopo prima di costituire la sua lingua: essa ha per base la gamma che non è data naturalmente bensì risulta da una scelta, siccome in un seguito indeterminato d'intervalli, gli uni furono preferiti, gli altri esclusi (1). La lingua creata, più tardi emancipata, è divenuta durante qualche tempo un semplice mestiere a concatenazioni armoniche, a raffinamenti ed a curiosità tecniche; ma essa era divenuta uno strumento abbastanza docile per servire alla grande invenzione che ha seguito.

Queste condizioni essendo adempite, le une in-

(1) Si sa che gli Orientali hanno proceduto altrimenti di noi e particolarmente ch'essi adoperano dei quarti di tono.

teriori, psicologiche; le altre, esteriori, tecniche, il problema da risolvere per l'immaginazione affettiva era il seguente: *Dare a ciò che per natura è vago e fuggente una precisione ed una stabilità relativa.*

Un fatto positivo (benchè sia stato qualche volta contestato) si è, che l'espressione d'un sentimento determinato è fuori del potere della musica; perchè un sentimento non è determinato se non per uno stato intellettuale che gli è aggiunto. Hanslick, la cui psicologia è, su questo punto, inattaccabile, dice con ragione: « L'amore non si concepisce senza l'*idea* d'una persona, della sua felicità, del suo possesso; la speranza è un sentimento inseparabile dall'*idea* d'un futuro più felice del presente, ecc. Insomma, ogni sentimento preciso dipende da *idee* concrete che rimangono inaccessibili all'arte musicale. Questa non può esprimere il contenuto dei sentimenti, bensì solamente il loro lato dinamico, cioè delle variazioni di forza e di movimento (accrescimento, decrescimento, prestezza, lentezza) ».

Malgrado tutto, vi sono dei musici che non hanno temuto di sostenere la tesi contraria; parecchi sono perfino entrati risolutamente nella stravaganza. I più ragionevoli sostengono che ogni sentimento abbia il suo tono appropriato. Io ne trovo uno che, alle trenta gamme maggiori e minori, assegna « una tinta particolare », un'espressione particolare d'e-

mozione (1). Anche ammettendo tutto ciò e più ancora, rimane incontestabile che la musica sola non può esprimere l'individuale. Io aggiungerò, per essere franco, che questi due termini « generale », « individuale », benchè siano stati spesse volte adoperati, mi paiono qui inaccettabili e privi di senso. Essi appartengono alla psicologia intellettuale e non possono essere trasposti nella psicologia dei sentimenti serbando il loro significato preciso. La musica, come la lingua dell'affettivo puro, « è l'espressione immediata ed adeguata dell'emozione che la poesia non trasmette direttamente nell'anima dell'uditore, però non può fare a meno di *suggerire* coll'aiuto delle parole ». (Wagner). L'unico fatto così spesso notato, ch'essa esprime talvolta ciò che nessuna frase parlata saprebbe dire, mostra che siamo quì in un altro mondo, dove regna l'inten-

(1) Così *sol* minore è assai scuro; *si* minore, selvaggio; *la* minore, ingenuo e rustico; *fa* minore, tetro; *la bemol* minore, lugubre, angoscioso; *sol* maggiore, campestre, ecc. SCHUBERT, il quale su questo punto ha avuto tutte le audacie, vedeva in *mi* minore una giovane ragazza in abito bianco; in *re* minore, spleen e vapori; in *si bemol* minore, idea di suicidio, ecc. Il *mi* bemol maggiore, il quale, per GRÉTRY, indica una catastrofe futura, era per SCHUBERT l'espressione della Trinità. Si troveranno nei libri dei musicografi diverse determinazioni e classificazioni di questo genere.

sivo, non l'estensivo (il generale ed il particolare). Ciò ha la sua importanza per ciò che sta per seguire.

Infatti, l'immaginazione affettiva, in pieno possesso dei suoi mezzi d'espressione, qui come altrove, *crea dei personaggi e sviluppa dei caratteri*; però essa non può procedere al modo dell'autore drammatico, del romanziere, del poeta, dello scultore, del pittore, precisamente perchè il mondo dei suoni è al di fuori dell'individuale nel senso stretto. Essa gira la difficoltà: essa crea, aggruppa e fa agire degli esseri sonori — le voci e sopratutto gli strumenti — ineguali in importanza, posti su differenti piani, di cui ognuno però ha la sua vita ed esprime uno stato d'animo. Questo modo di creazione ha due forme: l'una dipendente, l'altra libera.

1. La forma dipendente è adatta ad un' opera drammatica dove, per lo più, i personaggi ed i caratteri sono appena abbozzati. Al musicista incombe l'incarico di farli vivere. Si sa che per lungo tempo, egli non se ne dette nessun pensiero, i versi essendo un semplice pretesto per un' architettura di suoni e per la virtuosità. Era ammesso che ad una musica data si potevano adattare due testi contrari. Questa « è l'epoca degli atei dell'espressione », secondo la parola di Berlioz: essa sta totalmente fuori del nostro soggetto. Poi, in virtù di un princi-

pio opposto (un po' esagerato) « ch'una idea non si traduce per dei suoni nè un'emozione per delle parole », l'accordo si fa fra i due elementi ed il vero musicista drammatico è quello che ha il dono di trovare l'espressione musicale d'un sentimento. Però non basta di tradurre la parola in un'altra lingua, di restituire al linguaggio parlato il valore emozionale ch'essa forse ha posseduto tempo fa; l'invenzione affettiva va più lontano e comincia a disegnare dei caratteri per la creazione dei motivi caratteristici ». Essi sono apparsi abbastanza presto; da Mozart, Beethoven, Weber, Meyerbeer, ecc. Poi, è l'uso sistematico del *leitmotiv*, rappresentazione musicale d'un sentimento o d'un personaggio, il quale, nelle sue trasformazioni infinite, segue passo passo le modificazioni coscienti o incoscienti dell'uno e dell'altro. Si è detto ch'esso sia una convenzione coll'uditore; ma, convenzionale o no, per ciò solo ch'esso si ripete, apparisce e sparisce, esso sembra dotato di un'esistenza propria; talvolta anche esso simula la vita per la sua natura essenzialmente fatta d'unità e di variabilità; esso è l'equivalente affettivo d'un individuo o d'un carattere.

2. Sotto la forma libera, liberata dalle parole, puramente istrumentale, il procedimento non varia in quanto alla sua natura psicologica. Nello svi-

luppo musicale, gli storici hanno notato parecchie tappe: dai primitivi, l'invenzione è melodica e ritmica; più tardi essa diviene sopratutto armonica; più tardi ancora, istrumentale, comprendente alla volta ed in un solo atto d'invenzione, il canto, l'armonia ed il colore dell'espressione (1). Grazie a questa complessità crescente, la musica pura s'è astratta man mano dalla musica cantata « per un fenomeno di disappropriazione ». In questo momento dell'evoluzione, l'immaginazione affettiva può dare la sua misura. Essa dispone di numerosi personaggi —gli strumenti dell'orchestra—ognuno dei quali ha la sua voce propria che è il suo timbro e la sua affinità naturale con un sentimento determinato (2); essa li aggruppa in famiglie, li unisce, li separa,

(1) Per i documenti, vedere COMBARIEU: *Les rapports de la musique et de la poésie*, p. 133-144. Secondo lui, le prime forme musicali create dall'uomo sono state imitative e descrittive. Una volta costituite, sono state considerate *in esse stesse*, così liberate da ogni attribuzione concreta. Nella storia di quest'evoluzione che ha per fine la musica astratta, le prime composizioni istrumentali paiono di non essere state se non uno « spostamento del canto », il modello vocale rimanente sempre presente.

(2) Si troveranno nel *Traité d'Instrumentation* di BERLIOZ dei particolari interessanti per lo psicologo sul valore espressivo d'ogni strumento, e su ciò che si potrebbe chiamare il suo coefficiente affettivo.

li introduce insieme o alternamente. Con questa materia essa crea delle esistenze musicali; essa simula degli esseri che parlano, si bisticciano, s'amano, si riconciliano, esultano, gemono, piangono, scoppiano, gridano e si calmano. Essa costruisce delle opere estese, varie, mobili, ma la cui trama tutta intera è affettiva.

Benchè il vero musicista immagini per un atto sintetico che comprende alla volta la melodia e l'armonia e trovi per istinto la voce istrumentale che conviene ad ogni personaggio, è evidente che questa forma d'immaginazione, come ogni altra, suppone, oltre la riflessione ed il lavoro critico, degli elementi d'ordine e di composizione razionale. L'affettività sola, essendo di sua natura instabile e diffluente, non può nè unificare nè organizzare. Anche (i casi di virtuosità esclusi) il compositore si tiene ordinariamente ad un'abbozzo od un programma. Beethoven scriveva lo *scenario* delle sue sinfonie e perfino delle sue sonate (1). Interrogato sul senso di quelle in *re* minore e in *fa* minore, egli disse: Leggete la *Tempesta* di Shakespeare. Per l'*adagio* del quartetto in *fa*: *la Tomba di Romeo e Giulietta*, ecc.—Si potrebbero citare in ab-

(1) Io non parlo del programma per l'uditore, che non è per lo più che un'analisi fatta da un terzo.

bondanza dei fatti analogi. Talvolta, sembra che il significato intellettuale emerga dall'opera e non se ne liberi se non *dopo* ch' essa sia fatta. Così Berlioz racconta che, annoiandosi, in una serata egli compose un *andantino* per organo. « Gli sembrava di vedervi l'espressione d'un sentimento mistico ed ingenuamente pastorale. L' idea mi viene d' adattarvi delle parole dello stesso genere e questo pezzo diviene un coro dei pecorai di Betlemme. Ma, non si può forse supporre che un concetto sub-cosciente, dissimulato, lo guidava all' insaputa in questo caso ?

Insomma, gli è l'impossibilità di raggiungere l'individuale che dà alla forma d' immaginazione qui sopra studiata il suo carattere proprio. Il suo modo di creare degli esseri individuali non può rassomigliare ad alcun altro, siccome essa è incapace di figurarli per delle linee e dei colori o di descriverli con parole. Essa non può produrre se non degli estratti di personaggi, dei caratteri ridotti ai loro segni emozionali.

V. — Tal'è la sola forma completa dell'invenzione affettiva pura : però, cercando bene, s' incontrano altre forme, incomplete, parziali o miste, vale a dire adulterate per una mescolanza a dosi variabili d'elementi intellettuali. Prima di parlarne, ricordiamo

ancora una volta lo scopo preciso del nostro studio: provare con fatti che v'è un modo di creazione la cui materia si compone esclusivamente di stati affettivi, attuali o rammemorati, i quali per un lavoro dell'intelletto sono associati, aggruppati, combinati secondo dei rapporti nuovi, sviluppati ed organizzati in una finzione.

Ora, tal'è il genere di certe creazioni letterarie. A rischio di stancare il lettore, io ripeto, per evitare ogni equivoco, che si tratta di stabilire, non che la creazione letteraria implichi degli elementi emozionali, il che è evidente, bensì che in certi casi, *essi sono tutto o quasi tutto*; ch'essi sono meno l'agente ed il fermento della creazione, che il suo fondo e la sua sostanza stessa.

V'è più di un mezzo secolo che Lamartine scrisse nella prefazione delle sue *Prémières Méditations*: « Le cose esteriori appena scorte lasciavano una viva e profonda impressione in me, e quand' esse erano sparite dai miei occhi, si ripercuotevano e si conservavano presenti nell'immaginazione. Questa è la memoria che rivede e che ripinge in noi. Più ancora, queste immagini così riviste e ridipinte si *trasformavano prontamente in sentimento*. La mia anima animava queste immagini, il mio *cuore si mischiava a queste impressioni*. Io amavo ed io incorporavo in me ciò che m'aveva colpito ». Questo

stato in cui la sensazione si dissolve nell'emozione dove l'artista riveste le cose del suo proprio colore affettivo, è divenuto abituale, costante, nella forma d'arte designata oggi col nome di Simbolismo.

Il suo valore estetico, qualunque esso sia, non importa. Si può a piacere giudicarlo inferiore o superiore. I simbolisti sono citati più a titolo di documenti, essendo d'intenzione e di fatto dei traduttori sottili della subbiettività e dell'emozione; e l'unico punto che c'interessa, si è la natura psicologica ed il meccanismo speciale del loro modo di creazione, che è essenzialmente affettivo.

Primo momento. — Esso comincia con una trasposizione analoga a quella che noi abbiamo incontrata nei musicisti, e che consiste in ciò che i dati sensoriali sono trasformati in stati emozionali.

I simbolisti professano in maggior parte un'estetica raffinata ed una metafisica animista il cui fondo è questo: Ciò che i nostri sensi ci rivelano, ciò che è visibile, tangibile, resistente, non è se non il simbolo d'un ignoto ed il velo d'un mistero. Essi si mettono in faccia alla natura non per conoscerla, bensì per farne scaturire delle emozioni. L'arte simbolica ammette che tutti gli esseri sono delle « forze » e che noi non le conosciamo che dalla loro azione su di noi, cioè dai sentimenti ch'essi ci suggeriscono. Essa fa perdere alle cose i loro contorni

BIBLIOTECA CIVICA VALDAGNO

e le loro apparenze sensibili, per trasformarle in « sorgenti d'emozioni ». Essa non cerca a descrivere, bensì a trasmettere lo stato d'animo per cui, secondo essa, noi comunichiamo con qualche cosa. « Ciò che caratterizza il simbolismo,— dice uno dei suoi principali maestri, Viellé-Griffin,— si è la passione del movimento, del gesto infinito della vita stessa, allegra o triste, bella di tutta la sua molteplicità delle sue metamorfosi, passione agile e protea che si confonde colle ore del giorno e della notte, continuamente rinnovata, inesauribile e diversa come l'onda ed il fuoco, prodiga come la terra potente, profonda e voluttuosa come il mistero ». Insomma, nello spettacolo che il mondo gli presenta, il simbolista, elimina per quanto possibile ciò che può essere *conosciuto*, determinato e localizzato nel tempo e nello spazio; egli sceglie tutto ciò che può essere *sentito*, gl'impulsi, le tendenze, i desideri, le modificazioni affettive d'ogni specie ch'egli aggruppa sotto le denominazioni vaghe di « forza » e di « vita ». Bisogna bene riconoscere che, sotto una forma assai raffinata, questo è il concetto animistico dei primitivi, che popolava l'universo di entità viventi ed agenti, e che ora risuscita.

Comunque sia, con questo procedimento semi-naturale, semi-artificiale, trattante i fenomeni come

dei simboli, « semplici rappresentazioni del mistero », la trasmutazione è compiuta; la materia che la percezione fornisce quasi totalmente spogliata dalle sue forme, è divenuta affettiva; l'elemento sensoriale svanisce; le cose sono costituite per l'emozione delle cose.

In questo momento, lo stato mentale del simbolista è formato da due strati. L'uno profondo, di genere emozionale, fatto di tendenze e disposizioni ch'esso aggruppa volentieri sotto il nome d'incosciente, termine tanto più comodo che ciò è un x, la cui natura intima nessuno conosce. L'altro, più vicino all'esteriorità, di genere intellettuale, è fatto d'immagini vaghe, svampanti e di associazioni fuggenti, analoghe a quelle della meditazione e del sogno; esse danno alle disposizioni e alle tendenze un'apparenza concreta ed una forma cosciente momentanea.

Secondo momento. — Qui c'è il passo pericoloso dove le difficoltà cominciano, dove apparisce l'impossibilità per l'immaginazione affettiva di fissarsi in due parole. Ogni creazione, per effettuarsi, deve assoggettarsi a condizioni materiali: ora, come dare a questa materia fluida una forma, un corpo? Come organizzarla senza farle perdere la sua fluidità?

Per il musico, ciò è facile: egli l'esprime coi suoni, elementi aerei che non ondeggiano che nel

tempo. Le rappresentazioni a contorni fissi — visuali, tattili, motrici — sono totalmente escluse o rare, episodiche. Di più, le note, gl' intervalli, anche gli accordi non hanno un valore, un significato fisso; egli li maneggia liberamente.

Per lo scrittore simbolista le condizioni sono tutt'altre: egli non può adoperare se non le parole. Siccome queste sono adatte a tradurre il pensiero assai più che i sentimenti, bisogna ch'esse perdano parzialmente la loro funzione intellettuale e ch'esse subiscano un nuovo adattamento.

Un primo procedimento, il più radicale ed il meno utile, consiste nel provare di dare alle parole un valore esclusivamente emozionale. Alcuni simbolisti sono arrivati a questo tentativo estremo che la logica delle cose imponeva. Essi vogliono trasferire alle parole la funzione del suono, farne l'istrumento che traduce o suggerisce l'emozione per la sola sonorità; le parole devono agire non come segni, bensì come suoni; essi sono « delle notazioni musicali a piacere d'una psicologia passionale »; la poesia diviene una forma particolare della musica (1).

(1) Questo tentativo era stato azzardato dai poeti alessandrini. Uno dei loro storici dice di Callimaco: « Una traduzione non può dare se non un'idea, assai imperfetta dell'effetto prodotto da quelle parole sonore, le quali per sè stesse non offrono un gran

Il verso « libero », senza rima, senza numero fisso di sillabe, « di forma indeterminata in sè stessa, ma flessibile, malleabile, prestantesi a tutte le combinazioni possibili di sistema e d'armonia » è dato come l'equivalente del sistema wagneriano della melodia infinita. Finalmente, alcuni parlano con intrepidità di armonia (nel senso musicale), di polifonia e di orchestrazione; semplici metafore o puerilità.

Un altro procedimento consiste nell'adoperare le parole usuali, cambiando il loro significato comune, oppure nell'associarle in tal modo ch'esse perdono il loro senso preciso; ch'esse si presentano sbiadite, misteriose: ciò sono « le parole scritte in profondità ».

Un altro ancora è l'uso di parole cadute in dissuetudine. I termini usuali conservano, nonostante tutto, qualche cosa del loro senso tradizionale, delle associazioni e dei sentimenti condensati in essi per una lunga abitudine: le parole dimen-

senso. L'idea entra nella nostra immaginazione, vi si imprime tanto bene per il suono delle parole quanto per il loro senso. Certi accordi, nella poesia come nella musica, evocano certe immagini; lo spirito è il complice dell'orecchio ». COUAT, *La poésie alexandrine*, p. 280. A notare anche in quei poeti greci il gusto per l'oscurità, la tendenza all'esoterismo, ecc.

ticate da quattro o cinque secoli si sottraggono a questa necessità; ciò è una moneta senza titolo fisso.

Così i simbolisti evitano di descrivere, semplicemente per evocare, destare, suggerire, trasformare per allusioni una disposizione virtuale in emozione attuale, — quand'essi lo possono. Le loro descrizioni di personaggi, paesaggi, avvenimenti, sono semplici abbozzi in cui tutto ciò che si disegna è cancellato, e tutto ciò che si determina è evitato: esse non traducono se non delle disposizioni cambianti, delle sintesi momentanee, una serie fuggente di stati d'animo, delle impressioni non collegate fra di esse con legami logici, i quali alternamente emergono e si perdono a piacere della tendenza predominante, talvolta secondo le gradazioni molteplici della stessa tendenza. Che il lettore si dia la pena di leggere con attenzione nelle loro opere alcune descrizioni della gente o delle cose, aventi in apparenza il maggiore splendore e rilievo; gli sarà quasi impossibile di trasformarli in una rappresentazione visuale consistente.

Di là anche la loro oscurità: anche, allontanandone ciò che è voluto, artificiale, fittizio, rimane una causa naturale, inevitabile. Questa poesia essendo l'opera quasi esclusiva dell'immaginazione emozionale, non può tradursi per un assieme di segni intellettuali, chiari e bene legati.

Io non mi occupo del valore estetico del simbolismo. Si sa che questa forma d'arte è penetrata anche nella pittura, dov'essa pretende di fissare delle emozioni. Io ignoro quale avvenire le è riservato. Tutto ciò non è del mio soggetto ed io mi attengo strettamente alla sua psicologia che mi è parsa istruttiva. Vi si vede l'immaginazione affettiva che lotta contro l'ostacolo dell'espressione verbale che le è male adatto, che l'impedisce, e che per uno sforzo istintivo o riflesso, prova di nascondere i suoi procedimenti alla forma tipo (musicale). È un'arte unita dalla forma d'immaginazione misconosciuta, che forma oggetto di quest'articolo: essa le deve ciò che in essa fu lodato e biasimato le sue qualità, i suoi difetti, la sua oscurità. Il suo carattere emozionale mi pare la chiave di tutta la sua psicologia; esso la spiega ed essa se ne deduce.

VI. — Nella nostra ricerca dei modi di creazione a materia affettiva noi scendiamo a delle forme ancora più incomplete e più povere. A *priori*, si sarebbe disposti a credere che, nei mistici, la funzione dominatrice dell'amore deve far nascere a profusione quelle immaginazioni travisate che noi studiamo: ora, l'esame dei fatti prova il contrario e la riflessione lo spiega.

Secondo l'osservazione di alcuni contemporanei,

la parola misticismo è divenuta assai elastica. La si applica all'arte (il simbolismo che noi or ora abbandoniamo), all'illuminismo, agli studi occulti, alla teosofia, ed a molte altre cose. Non si tratta qui se non del misticismo religioso, considerato a buon diritto come la forma tipica. Benchè tutti i mistici abbiano un'aria di famiglia e malgrado le differenze di sesso, di razza, di religione, di coltura, di tempo e di luogo, i loro scritti ed i loro racconti offrano una notevole uniformità, noi possiamo, per semplificare ed unicamente in vista del nostro studio, dividerli in due grandi categorie che io chiamerò per abbreviazione: i *metafisici* ed i *poeti*, secondo che il genere del loro spirito li porti a pensare piuttosto per concetti o piuttosto per immagini. Come esempi di coppie antitetiche, io citerò Eckart e Henri Suso o Ruysbroeck e Santa Teresa. Evidentemente dobbiamo rivolgerci ai soli poeti mistici.

Il misticismo è un impulso progressivo verso l'estasi. La maggior parte si ferma a mezza strada. Assai poco numerosi sono gli eletti che raggiungono il punto estremo e culminante: questi momenti sono rari e durano poco. In questo cammino ascendente della vita media verso l'estasi, vi sono dei gradi che corrispondono ad altrettante fasi psicologiche: secondo la loro individualità e la loro

finezza d'analisi, i mistici hanno distinto tre, quattro ed anche fino a sette gradi di vita (1). Siccome non si tratta qui d'uno studio sul misticismo, queste differenze sono per noi trascurabili. Preso nel suo insieme, questo cammino ascendente può riassumersi in questa formula: denudazione e concentrazione sempre crescente della coscienza. Essa comincia con una « purgazione », con l'esclusione tanto rigorosa quanto possibile delle influenze esteriori. Essa continua con l'accrescimento della vita interiore, con la rinunzia assoluta all'affetto per tutto ciò che è creatura, col bando d'ogni immagine creata, periodo spesse volte accompagnato da uno stato di ebbrezza che s'esprime con la gioia o con le lagrime. Ciò non basta. Bisogna spogliarsi da ogni desiderio personale e da ogni immagine. « Non tralasceranno di dirmi: A che cosa dunque s'attacca lo spirito, se esso respinge così ogni immagine? Esso non s'attacca a nulla, esso rimane perfettamente nudo e libero, perchè se esso s'appoggiasse su qualche cosa, bisognerebbe necessariamente che ciò fosse un'immagine ». (Tauler). Il

(1) Santa Teresa ammette ora quattro stati (*Autobiografia*), ora sette (*Il castello interiore*), ch'io ho provato di tradurre nel linguaggio della psicologia contemporanea: *Malattie della volontà*, cap. V, e *Psicologia dell'attenzione*, cap. III.

compimento è in uno *status otiosus*, un'illuminazione senza fine « dove l'anima s'immerge nel mare senza fondo della Divinità, si liquiefà nel fuoco dell'amor eterno, è seppellita in esso ».

In questo progresso continuo d'impoverimento intellettuale e di semplificazione ad oltranza di cui noi non presentiamo se non un abbozzo assai grossolano, dove l'immaginazione affettiva troverebbe un posto?

Essa è rigorosamente esclusa dal momento dell'estasi vera, la quale, secondo l'osservazione del Godfernaux, « non è nemmeno monoideica, bensì aideica, cioè un ritorno allo stato affettivo puro, quasi indifferenziato, non cresciuto, solamente sentito. Se non fosse superfluo di fornirne delle prove, se ne troverebbero abbondantemente negli scritti mistici (1).

(1) Io ne trascrivo una sola che mi è comunicata dall'autore citato più sopra: « In questa trasformazione dello spirito in Dio, lo spirito stesso scola fuori di sè, e abbandonandosi con tutta la proprietà di sè stesso e delle altre cose, esso è immerso, fuso e liquefatto, assorto ed immerso in quell'abisso ineffabile ed indeterminabile ed anche in quell'oscurità inscandagliabile ed inaccessibile; e per comprendere tutto insieme, esso è annientato e perduto; ma esso vive in Dio ed essendo con lui solo, puro e libero d'ogni proprietà ed affezione, esso diviene una cosa, una felicità, perchè esso non riceve e non ammette altra cosa. Siccome esso è

Bisogna dunque cercare assai più in basso, al principio di quell'evaporazione graduale che man mano dissolve e volatilizza le immagini. Ogni creazione suppone due condizioni necessarie. La prima è un principio d'unità, idea o emozione che agisce come centro d'attrazione e serve di nucleo al lavoro d'organizzazione: essa non manca al mistico; anzi, è piuttosto dominante. La seconda è il possesso attuale d'una quantità sufficiente di materiali per permettere delle combinazioni nuove; questa è precaria e va sempre attenuandosi.

Così si spiega il fatto che v'è, nella maggior parte dei mistici, esaltazione della memoria piuttosto che immaginazione propriamente detta e che spesse volte essi non sorpassano lo stadio della semplice riproduzione. L'immaginazione, nel senso più esteso della parola, cioè la riviviscenza spontanea o provocata delle immagini, può irradiare in tre direzioni: sensoriale, organica, puramente psichica.

passato alla semplicità deciforme, l'influenza di Dio, traendolo interioramente ed il contatto sopra elevandolo, aliena l'anima di sè e la trasporta come in un'essere nuovo; non che in tutto ciò, la natura o l'esistenza della creatura sia cambiata o cessi di essere, ma perchè il modo è esaltato e la qualità deificata ». (DENIS LE CHARTREUX, *De la vie solitarie*, liv. II; cap. X).

1. Allucinazioni visuali oppure auditive: le apparizioni super-terrestri, le voci rivelatrici, ecc.

2. Modificazioni della vita organica che distruggono, alterano o guariscono: le più celebri sono le stimmate, meno rare di quello che si creda generalmente. Un agiografo contemporaneo numera una sessantina di casi autentici.

3. Fenomeni d'una psicologia più completa dove appariscono alcune vestigia d'invenzione. Tali sono le meditazioni ed i commentari dei mistici sugli avvenimenti principali della loro religione, le loro descrizioni della vita felice o delle pene eterne: meglio ancora, i viaggi immaginari ai luoghi santi, in questo mondo e nell'altro, ch'essi hanno raccontati con una grande profusione di particolari. Si pretende anche che alcuni, al termine dei loro viaggi immaginari, presentavano tutti i sintomi della stanchezza fisica, talvolta il segno delle pietre o delle spine della strada, delle ferite al piede, delle storpiature di cui essi hanno sofferto lungo tempo.

Comunque sia, non ci vuole molta critica e riflessione per constatare che in tutto ciò che precede, la più larga parte è fatta di reminiscenze, di pezzi di storia o di leggende, raccolte e cucite secondo un'impressione personale. Queste visioni stanno in rapporto diretto con la religione e col grado di coltura del credente. Quelle del buddista, del

cattolico, dell'*yogui* bramano, del *soufi* settario dell'islam — il vigore intellettuale d'ogni individuo messo da parte — non differiscono fra di esse se non per il contenuto della loro fede. Queste manifestazioni immaginative, sane o brillanti, deboli o vigorose, non possono trattenerci, esse sono estranee al nostro studio; esse non hanno il carattere specifico che noi cerchiamo. Ciò è una forma di letteratura, buona o cattiva, dove l'emozione tiene un largo posto, ma non costituisce la trama che sembra fatta piuttosto da elementi visuali.

Bisogna dunque rinunciare assolutamente a scoprire nei mistici quell'immaginazione affettiva ch'io cerco a mettere in luce? Non lo credo; però essa non s'incontra se non sotto una sola forma: io la chiamo per concisione un *romanzo d'amore*, oppure, più esplicitamente, un sogno idealista d'un genere affatto sentimentale. Benchè questa creazione mistica non sia l'opera esclusiva delle donne, esse però vi hanno avuto la maggiore parte. È una deviazione, trasformazione e trasfigurazione dell'amore, che differisce notevolmente dall'una all'altra; ma tra le variazioni individuali vi sono abbastanza rassomiglianze perchè si possa provarne uno schizzo secondo un modello solo.

Prima di tutto, come condizione prima, una disposizione naturale, innata alla tenerezza—ciò che gli

antichi psicologi chiamano l'amore in senso indeterminato, — movimento d'attrazione verso le persone e le cose, che non si differenzia e non è specificato se non dal suo oggetto. Da molti, questa disposizione sentimentale, fin dall'infanzia, s'orienta di primo tratto verso il divino e, da questo fatto, è come polarizzata: ogni altra manifestazione dell'emozione tenera è esaurita o non esiste se non partecipando all'amore divino.

Più tardi, nella pubertà, s'aggiunge un nuovo fattore, affatto differente per le sue condizioni fisiologiche e per il suo fine naturale. La sua azione, benchè incosciente, è innegabile. Qui si posano due problemi troppo delicati e complessi perchè si possa trattarli superficialmente; io però penso che la psicologia degli autori che riducono tutto ad un erotismo sviato è assai troppo semplice e per niente applicabile a tutti i casi. Senza insistere su questo punto, la cui discussione approfondita sarebbe troppo lunga, noi abbiamo d'ora in poi gli elementi d'un piccolo romanzo d'amore, abbastanza gracile, d'un genere speciale, ma fondamentalmente affettivo. L'esame di un caso particolare rischiarerà le generalità che precedono.

Io scelgo una mistica del secolo XVII dalla quale si è tratto un gran partito, con mire assai differenti dalle nostre: Margherita-Maria Alaco-

que. Essa conviene proprio per la sua semplicità. Io non credo che fin'ora un solo psicologo se ne sia occupato convenientemente (1): l'esempio classico è sempre Santa Teresa, il quale, bisogna convenirne, è d'una più grande importanza.

Si può in Margherita-Maria seguire lo sviluppo e le tappe del suo sogno incantato, in mezzo a molteplici sofferenze, perchè essa è — osserviamolo tra parentesi — un caso ben chiaro dello stato chiamato « piacere del dolore ». Io prego il lettore di notare con cura la progressione ascendente di questo romanzo mistico.

Fin dall'età di sei anni « tutta la sua felicità stava nel passare delle ore in preghiera. Gesù le appariva, e lei non se ne meravigliava, sotto la figura d'un Crocifisso o d'un *Ecce Homo* ».

Assai più tardi essa entrò nel convento, non senza lotte. Da novizia, il suo « unico pensiero era di sapere com'essa potrebbe crocificarsi abbastanza

(1) I documenti storici e psicologici non mancano. Oltre la sua « Memoria », due vescovi hanno scritto la sua biografia: MGR. LANGUET (dell'Académie française) al XVIII secolo, MGR. BOUGAUD, recentemente. Le citazioni sono prese dalla 10ª edizione della sua *Vie de la bienheureuse Marguerite-Marie*, Paris, Poussielgue, 1900. Consultare principalmente le pagine 141, 156-159, 232 242 e segue; 295, 250, 311, 324. I capitoli VI, VII, e IX sono i più interessanti per la sua psicologia.

per colui che s'era fatto crocifiggere per lei. Essa sentì accendersi un desiderio così ardente di soffrire ch'essa non ne aveva più riposo ».

Il giorno della sua vestizione, « il mio divino Maestro mi fece vedere che era quello il tempo del nostro sponsalizio, e che al modo degli amanti più appassionati, egli mi farebbe gustare ciò che v'era di più dolce nella soavità delle carezze del suo amore. E infatti esse furono così eccessive ch'esse mi mettevano spesse volte fuori di me stessa, e mi rendevano incapace d'agire ».

Finalmente essa pronunzia i suoi voti. Allora il Signore le apparve e le disse: « Fin'ora io non ero che tuo fidanzato, da questo giorno in poi, io voglio essere tuo sposo ». Egli le promise di trattarla come una sposa « e cominciò a farlo in un modo ch'io mi sento impotente ad esprimere e di cui io dirò soltanto ch'egli mi parlava e mi trattava come una sposa del Thabor ».

Poi vengono le sue grandi rivelazioni. Nella prima essa dice: «.... Io m'abbandonavo a questo divino spirito, abbandonando il mio cuore alla forza del suo amore. Egli mi fece riposare lungamente sul suo divino petto, dov'egli mi scoprì le meraviglie del suo amore ed i segreti inesplicabili del suo sacro cuore ch'egli mi aveva sempre nascosto fin'ora e ch'egli mi aprì per la prima volta ». Segue una

descrizione del cuore divino più splendido del sole, ecc. Nella seconda: « Egli mi chiese il mio cuore ch'io lo supplicavo di prendere, ciò ch' egli fece e lo mise nel suo seno adorabile, in cui egli me lo fece vedere come un piccolo atomo che si consumava in quest'ardente fornace. Poi, ritirandonelo, egli lo rimise nel luogo dov'egli l'aveva preso, dicendomi: ecco, mia diletta, un pegno prezioso del mio amore... Fin'ora tu non hai preso che il nome di mia schiava, d' ora in poi tu ti chiamerai la discepola diletta.... ». Io faccio osservare che questo scambio di cuori s' incontra anterioremente in parecchie donne mistiche che si potrebbero nominare. È ciò una tradizione oppure ognuna di esse l'ha inventato per parte sua, per l' affetto d' una stessa disposizione appassionata?

Io ometto molti altri particolari: il nome di Gesù inciso sul suo cuore per mezzo d'un temperino, il sangue della ferita serventele ad ultimare e firmare il suo testamento, ecc. Io mi limito ai soli documenti psicologici.

Evidentemente, per colui che allontana ogni intervento soprannaturale, questa vita è un poema vissuto, un po' stretto e monotono, dove l' invenzione è abbastanza debole, bensì fatto quasi tutto quanto di materia emozionale. Opera di un personaggio unico che si sdoppia e s'obbiettiva nel suo

sogno, rinchiusa nei limiti stretti d'una credenza religiosa, la creazione non può avere la varietà d'incidenti d'un romanzo d'amore umano. La materia affettiva è monocorde: l'amore, sempre l'amore, e la stessa specie d'amore, slanci e depressioni, periodi d'ardore e di freddezza coi loro varii gradi: al di fuori, non vi sono altre risorse possibili. Che differenza colla posizione del compositore geniale e vibrante, che ha sotto la sua mano tutto il registro delle emozioni umane colle loro gradazioni infinite!

Di più, l'immaginazione affettiva, nei mistici, ha lo svantaggio ch'essa non esce dal suo stato di fluidita interiore se non per entrare in forme che la rendono singolarmente pesante. Allucinazioni (o immagini) visuali, tattili, motrici, cenestetiche: tutto ciò è tagliato o almeno localizzato nello spazio. In verità le allucinazioni auditive, le voci interiori o esteriori sono liberate da queste condizioni plastiche; però le narrazioni orali o scritte riconducono ai procedimenti analitici e descrittivi dell'arte letteraria; paragonati col vestito soffice e tenue con cui il linguaggio dei suoni avvolge i sentimenti nella creazione musicale, i modi d'espressione della creazione mistica sono assai inferiori ed insufficienti; talvolta anche essi la tradiscono più che non la servano.

Insomma, nei mistici, l'amore è la *causa* dell'invenzione; esso inspira e sostiene i contemplativi nelle loro speculazioni, gli attivi nelle loro opere di propaganda; ma non è se non un mezzo. I casi precitati, dov'esso è alla volta la molla e la *materia* dell'invenzione, sono eccezionali.

VII. — Si è dovuta osservare la progressione discendente dei tre modi d'immaginazione affettiva qui sopra studiati. Dalla creazione musicale — forma tipo — all'arte simbolica ed al romanzo d'amore mistico, la ricchezza e la complessità dell'opera prodotta vanno sempre diminuendo: nello stesso tempo, la materia affettiva s'impoverisce e s'altera per la mescolanza d'elementi estranei.

Sarebbe possibile di scendere ancora più giù e scoprire nella vita ordinaria saggi degli abbozzi di creazione affettiva, stati intermedi fra la semplice riproduzione, ripetizione del passato, e la combinazione nuova, anticipazione dell'avvenire. Essi sono delle forme da passaggio partecipanti della memoria affettiva e dell'invenzione affettiva. Così il sogno che l'innamorato schizza internamente per la soddisfazione dei suoi desiderii, è una costruzione immaginativa, fatta generalmente da emozioni rappresentative, da immagini sensoriali ed erotiche. L'ipocondriaco ricama un romanzo morboso in cui le

vaghe reminiscenze delle sensazioni organiche, le gradazioni e variazioni del dolore sono gli elementi di cui egli compone il quadro della sua futura angoscia (1). Questi fatti rudimentali ed i loro analogi (come l'attore che crea l'espressione emozionale della sua parte) non ci insegnerebbero nulla. Essi sono troppo semplici, troppo ristretti: con essi soli non si può sospettare la potenza e la portata della creazione emozionale, essi non si rivelano se non per i grandi casi.

Infine, si può domandare come questa forma speciale della creazione immaginativa sia sfuggita all'attenzione degli psicologi. Secondo il parer mio, quest'omissione si spiega con parecchie ragioni.

(1) Questi fatti sono una prova indiretta dell'esistenza d'una memoria affettiva propriamente detta, che molti psicologi s'ostinano ancor a contestare. Se la memoria dei sentimenti si ridu-cesse, com'essi lo pretendono, a quella delle circostanze e degli stati intellettuali concomitanti, tali costruzioni sarebbero impossibili. Colui che ha perduto la memoria visuale non può più immaginare delle persone, dei monumenti, dei paesaggi. Così l'uomo incapace di ravvivare dei sentimenti è incapace di costruire *risentendoli* dei piaceri o dei dolori futuri, per esempio i cambiamenti che produrrebbe nella sua vita la morte d'una persona amata. Egli può prevedere, dedurre, enumerare le privazioni che ne sarebbero il seguito; ma *egli non le risente* in realtà; egli non fa altro che pensare delle parole.

In primo luogo il metodo in uso. L'immaginazione creatrice, costruttiva, la fantasia (di qualsiasi nome la si designi) è stata lungo tempo studiata come « una facoltà complessa » che si descriveva e che si analizzava, ma senza uscire dalle generalità, salvo per alcuni esempi presi in prestito dalle opere estetiche e dalle ipotesi scientifiche. Questo procedimento è affatto insufficiente. Infatti, la parola « immaginazione creatrice », come tutti i termini generali, è un'abbreviazione ed un'astrazione. Non v'è immaginazione in generale, bensì degli uomini che immaginano e lo fanno diversamente. Queste diversità nella creazione, per quanto numerose esse siano, devono essere riducibili ad alcuni tipi; ora, fra questi tipi, ve n'è uno ch'io ho chiamato *diffluente*, fatto di immagini a contorni vaghi, indecisi, che sono evocate e legate secondo i modi meno rigorosi dell'associazione. Ciò ci mette sulla via; perchè, perseguendo l'analisi, si vede che l'immaginazione affettiva ne è una specie.

Si potrebbe evocare ancor un'altra ragione: l'insufficienza attuale della psicologia dei sentimenti; il che non è contestato. Confesso che, per parte mia, avendo studiato altrove la memoria, l'astrazione e la generalizzazione delle emozioni — soggetti poco in favore presso gli psicologi, — io non m'ero

nemmeno accorto della questione che ha dato luogo al presente capitolo.

Però la ragione decisiva e veramente topica, si è che nello sviluppo secolare della facoltà d'immaginare, la forma affettiva non s'è affermata nettamente se non assai tardi: gli esempi enumerati più sopra ne sono la prova. Ciò è la conseguenza della sua natura essenziale. Essa suppone l'effusione e perfino la preponderanza della vita interiore sotto la sua forma sentimentale, cioè un fondo assai ricco di emozioni varie, complesse, atte a formare delle combinazioni, delle opposizioni e dei contrasti d'ogni specie. Io ricordo inoltre l'impedimento dovuto ai procedimenti materiali d'espressione tanto lungo tempo insufficienti. Così, come la storia lo mostra, il potere creatore dell'uomo ha adoperato da principio le immagini plastiche (visuali, tattili, motrici), oppure i concetti per costruire delle opere d'arte, delle teorie morali, religiose, metafisiche, scientifiche, delle invenzioni pratiche, meccaniche, ecc. Si è assai più tardi che colle immagini e cogli astratti emozionali soli, egli ha potuto arrischiarsi a costruzioni di un genere speciale.

Molte altre questioni accessorie potrebbero essere trattate: così la parte importante degli elementi motori e delle azioni incoscienti o sublimi-

nali. Io me ne astengo, sperando d'avere raggiunto il mio scopo principale, e mostrato, con dei fatti, che una forma dell'immaginazione creatrice ha per materia degli stati affettivi e nient'altro fuori di essi.

CONCLUSIONE.

La logica dei sentimenti, di cui noi or ora abbiamo delineato un abbozzo, è dessa un capitolo della logica dei sofismi? Per nulla; ma, siccome più di un lettore è probabilmente disposto a rispondere affermativamente, la questione merita d'essere chiarita mostrando le differenze.

La lista dei sofismi o paralogismi *veri*, vuol dire di genere intellettuale, si è trasmessa dall'antichità fino a noi senza cambiamenti notevoli. Essa è da per tutto, conosciuta da tutti, ed è inutile di trascriverla qui.

Fuori di essa, i logici moderni hanno enumerato un po' a caso e classificato sotto il titolo di « sofismi » delle cause morali, sorgente abbondante di errori e di ragionamenti inaccettabili per la logica razionale.

Cionondimeno, queste due categorie di « sofismi » non sono dello stesso genere, a meno di dare alla

parola « sofisma » due significati differenti. Il meccanismo del pensiero ragionante cambia passando dall'uno all'altro. Nel primo caso v'è un'alterazione diretta del ragionamento, e le cause sono intellettuali. Nel secondo caso l'errore è prodotto indirettamente, da influenze d'origine affettiva.

Questa differenza è stata segnalata da Stuart Mill (*Sistema di Logica*, I, cap. V). Le sorgenti dell'errore, dic'egli, sono di due specie: intellettuali e morali. « Quest'ultime non entrano nel soggetto di questo lavoro ». Egli indica come principali « le inclinazioni », il cui effetto più comune si è di influenzarci nel senso dei nostri desiderii o dei nostri timori. « Le cause morali delle opinioni, benchè le più potenti di tutta la maggior parte degli uomini, non sono che delle cause lontane; esse non agiscono direttamente, bensì per l'intermediario delle cause intellettuali: esse sono predisponenti ». Malgrado questa dichiarazione eliminatoria, Mill, sotto il titolo di sofismi *a priori* e di non osservazione, dà degli esempi di ragionamenti viziosi la cui origine affettiva è evidente.

Bain (*Logica*: *Induzione*, VI, cap. III) prende un'attitudine più netta e più corretta. Egli critica il suo predecessore, il quale, sotto il nome di « sofismi », studia in realtà certe tendenze fallaci dello spirito, delle cause generatrici d'errore; « ora, l'opera del logico si è d'impedire o di correggere gli

errori, non di mostrare com'essi nascano dalle imperfezioni della natura umana: ciò non appartiene nè allo studio della deduzione, nè a quello dell'induzione. È un punto discutibile se il logico ha qualità o no per trattare questo soggetto; ma s'egli lo fa, egli deve consacrarvi un capitolo a parte, perchè questo studio è *extralogico* ».

Fra queste tendenze fallaci, Bain enumera l'attrattiva del piacevole, l'avversione dello spiacevole, la simpatia e l'antipatia, l'interesse personale, il timore, la collera, l'amore, l'amicizia, il patriottismo, lo spirito di setta, l'ammirazione, la vanità individuale o nazionale, l'attrattiva della novità e del meraviglioso, l'influenza del sentimento estetico sulle dottrine filosofiche e sulle teorie scientifiche (la fede cieca in un piano della natura, le orbite dei pianeti devono essere circolari perchè il cerchio è una figura perfetta, il bisogno dell'unità assoluta), ecc. Checchè si pensi di quest'enumerazione un po' confusa e male ordinata, è chiaro ch'essa corrisponde in gran parte alla materia prima della nostra logica dei sentimenti, ed è proprio questo gruppo di fatti psichici colle loro conseguenze ch'egli rifiuta con ragione di classificare fra i sofismi.

Altri autori abbastanza numerosi distinguono i sofismi dello spirito ed i sofismi del cuore. Questa distinzione è buona come fatto: essa però ha il difetto di trasferire un termine proprio alla logica

razionale, creato per essa e fissato da essa, ad un'altra forma di logica, dove, benchè esso s'applichi a delle operazioni d'un altro genere, conserva fatalmente il suo senso peggiorativo.

Insomma, i sofismi veri sono dei vizi intellettuali. Essi possono constatarsi materialmente ed essere rettificati come degli errori di calcolo. È facile, anche con una coltura media ed un po' di riflessione, di scoprire un circolo vizioso, un'enumerazione imperfetta oppure una *fallacia accidentis*. Essi risultano da una debolezza dello spirito, da un difetto d'attenzione, da un'inattitudine ad indurre o dedurre correttamente.

I « sofismi del cuore » sarebbero più convenevolmente nominati dei *pregiudizi* (nel senso etimologico, cioè: giudizio anticipato), poichè nella logica affettiva, implicitamente o esplicitamente, la conclusione impone sempre la forma del ragionamento. Certo si è che, dal punto di vista razionale, la logica dei sentimenti — che si potrebbe anche chiamare *logica dei pregiudizi* — è una sofisticazione perpetua: perfino quand'essa riesce, è per caso e senza titolo legittimo. L'uso costante dei concetti e giudizi di valore, creazione subiettiva, variabile secondo gl'individui e le epoche, la colloca nell'equivoco, ma la questione si è di sapere se questa logica che ha la sua utilità, e poichè essa dura,

dev' essere giudicata secondo le regole inflessibili della sua rivale.

In realtà, le due logiche occupano ognuna un terreno che loro è proprio. Esse vi si sviluppano secondo procedimenti differenti che sono determinati dai loro fini. Esse hanno, l'una e l'altra, la loro psicologia, le loro condizioni d'esistenza, la loro ragion d'essere come espressioni di due tendenze opposte della natura umana. Questa posizione imparziale è quella che, per comprenderle, lo psicologo deve adottare.

***

Un'altra questione litigiosa è quella dei rapporti fra la logica affettiva e la credenza, di cui questa forma di logica pare essere lo strumento proprio. Noi risponderemo che, nonostante le apparenze, essa non è al servizio di ogni credenza, nè soltanto della credenza.

Lo stato di credenza, assai trascurato dagli antichi psicologi, è stato assai seriamente studiato durante quest'ultimo quarto di secolo. Io non ho da trattare questo soggetto e rinvio alle opere speciali (1). Si è generalmente d'accordo per am-

(1) Esse sono abbastanza numerose, anche eliminando quelle il cui scopo è soprattutto morale e religioso. A consultare per la psicologia: PAYOT, *De la Croyance*; C. BOS, *Psychologie de la croyance*;

mettere ch'esso non ha le sue radici nell'intelletto; ch'esso dipende dal nostro modo di sentire e di volere; ch'esso è l'opera e l'espressione del temperamento, del carattere, dell'individualità; che la credulità è uno stato primitivo che accompagna tutte le nostre rappresentazioni, fatto facile a constatare nei bambini e negl'ignoranti; ch'esso s'attacca naturalmente a ogni immagine o idea che occupi la coscienza senz'antagonisti; soprattutto se esse sono intense; che quest'affermazione spontanea d'una realtà è scossa dalle smentite dell'esperienza o dei nostri simili; che allora il dubbio si desta e il dubbioso chiede un sostegno alla logica razionale s'egli preferisce la verità a tutto, oppure alla logica affettiva s'egli preferisce la sua credenza a tutto e non cerca se non di giustificarla, dimodochè « gli argomenti non sono ciò ch'essi sono, bensì sono ciò che son'io ». (Payot, *op. cit.*, 203).

Presa in prestito dal linguaggio comune, la parola *credenza* ha lo svantaggio d'applicarsi a fenomeni assai differenti, benchè essi abbiano tutti il carattere comune d'essere, a torto o a ragione, l'affer-

BAIN, *Emotions and Will*, cap. XII; un'importante saggio di J. SULLY, *Belief, in Sensation and Intuition*, e *The human Mind*, I, 250; W. JAMES, *The Will to believe*; ecc., dal punto di vista critico e religioso: NEWMAN, *The Grammar of assent*; BALFOUR, *Les bases de la croyance*, ecc.

mazione d'una realtà. Tutto è o può essere oggetto di credenza. Però si possono fare due parti: 1° la credenza *intellettuale* (percezioni, assiomi, verità scientifiche stabilite dall'osservazione, dalla esperienza o dal calcolo); essa è *subita* dal soggetto e dei due fattori che concorrono all'atto di conoscenza, è l'obiettivo quello che predomina. 2° Tutti gli altri casi, dove la credenza è *creata* dal soggetto sotto forma di valutazione: il fattore subiettivo è il principale. Questa massa di credenze eterogenee, parecchie volte enumerate nel corso di quest'opera — bisogna aggiungervi quella dei pazzi,— costituisce il gruppo *non intellettuale*, che solo usa della logica affettiva; ma la loro associazione non è una regola invariabile: talvolta la credenza è estranea alla logica, talvolta la logica non è al servizio della credenza. Segnaliamo queste eccezioni.

1°. Mentre la credenza razionale è determinata e prodotta dal ragionamento, la credenza non razionale determina e produce il ragionamento. Così, in quanto alla sua genesi, questa è indipendente dalla logica; essa nasce direttamente dal fondo della nostra natura affettiva ed attiva. La celebre scommessa di Pascal, osserva W. James, è un'ipotesi morta per colui che non ha già e anticipatamente una tendenza a credere in Dio.

2°. La credenza solida, irremovibile, qualunque sia il suo oggetto, religioso, morale, politico, o tale

come la fede cieca dell'innamorato, è estranea alla logica. Essa è posta al di fuori, in un'altra sfera: quella dell'affermazione immediata ed irresistibile; sotto questa forma assoluta, la credenza non può essere nè confermata nè infirmata dal ragionamento: è una posizione privilegiata, dove la credenza è eguale alla certezza.

3°. Da un altro lato, vi sono delle forme della logica affettiva che nascono non dalle credenze, bensì dai desiderii o dalle avversioni e dalle loro varietà: il ragionamento congetturale o immaginativo, il lavoro che produce le trasformazioni precedentemente studiate (cap. III), il periodo preparatorio di certe conversioni che si fanno perchè esse sono desiderate; i ragionamenti utili all'espansione dell'individuo e che sono un istrumento di combattimento.

Insomma, la psicologia della credenza e quella del ragionamento affettivo, malgrado i numerosi punti di contatto, non coincidono in tutta la loro estensione. Sarebbe dunque erroneo il confonderle. La logica e la credenza sono fondamentalmente differenti: la prima non è se non un mezzo transitorio adatto alla lotta o alla difesa; la seconda è uno stato stabile, una possessione, un fine.

*
* *

Così la logica dei sentimenti ha il suo dominio

proprio: essa non è nè un capitolo dei sofismi nè un annesso della credenza. Questa denominazione, per la sua generalità, ci è parsa preferibile ad ogni altra; logica del pregiudizio, della credenza, dell'opinione, dell'errore... altrettanti termini che convengono ad un aspetto della questione, ma di cui nessuno l'esaurisce. Attraverso le sue applicazioni molteplici e le sue forme disparate (io non mi lusingo d'averle enumerate tutte) essa conserva la sua unità, perchè il suo meccanismo è sempre lo stesso — un adattamento di giudizi di valore ad una conclusione pregiudicata—; ma soprattutto perchè, nonostante le sue metamorfosi e i suoi travestimenti razionali, essa rimane la *logica degli istinti*, vuol dire uno sforzo per razionalizzarli.

Io ho segnalato precedentemente (cap. III, § I) l'ipotesi che assimila l'istinto ad una logica organica, fissata dall'eredità. Comunque si pensi di quest'analogia un po' vaga e che io non sono portato ad accettare, certo si è che queste due manifestazioni psichiche hanno un carattere comune: l'adattamento ad un fine. Quello dell'istinto è fisso, invariabile, salvo eccezioni in limiti ristretti. Quello del ragionamento è plastico, variabile, multiforme. Appena che, in seguito allo sviluppo cerebrale e delle funzioni superiori dell'intelletto, le tendenze, i desiderii o le avversioni, invece di essere delle impulsioni quasi unicamente fisiologiche che non si

manifestano che per mezzo di atti, possono essere modificati dalla riflessione; appena che gl' istinti sono divenuti un'energia disponibile, una forza viva che può esser adattata in parecchi modi, allora si produce il lavoro della loro razionalizzazione, la cui logica affettiva è un caso, e non quello di minore importanza.

Prendiamo per esempio un bisogno universale ed assai elementare: la fame, istinto brutale violente, che negli esseri inferiori s'attacca a tutto per un impulso irresistibile: quello del *boa* che inghiotte una preda tanto grossa quant'esso stesso e ch'egli ha difficoltà a digerire. Razionalizzata, cioè sottoposta al controllo dell'esperienza e della riflessione, la fame si sodisfa a delle ore regolari, richiede la scelta e la preparazione degli alimenti, s' astringe anche ad un regime, accetta delle regole d' igiene variabili secondo gl'individui e la moda regnante: essa prende una forma civilizzata. Ecco un caso assai semplice d'un istinto modificato da influenze estranee.

Tutti gli altri hanno subìto o possono subire la stessa trasformazione. Il desiderio ardente di giustificare una passione o una credenza d'essere consolato, sorretto; d'indovinare un avvenire vicino o lontano, terrestre o sopra-terrestre; di trascinare, di convertire, d'imporre un' opinione: tutti questi bisogni di conservazione o d'estensione, individuale

e sociale, non è ciò la materia della logica dei sentimenti, ed i procedimenti ch'essa adopera sono dessi altra cosa se non uno sforzo della nostra natura affettiva, per appoggiarsi a delle apparenze di prove e d'argomenti razionali?

Si è che in fondo l'ideale cui ogni ragionatore aspira, coscientemente o no, è intellettuale. Noi abbiamo descritto quello stadio primitivo dove il ragionamento spontaneo si produce sotto una forma indifferenziata, mescolanza eterogenea e senza critica di argomenti subiettivi ed obiettivi, puerili e solidi, nati a caso dai sentimenti, dall'immaginazione, dalla ragione. Ciò non è un'ipotesi, perchè ciò che è avvenuto nei tempi antichi si ripete ancora sotto ai nostri occhi; che si osservino i selvaggi, i bambini o semplicemente gli uomini di poca coltura intellettuale. Poi s'è formato un corpo di verità scientifiche, vuol dire stabili e verificate, effetto e causa insieme d'una disciplina più severa dello spirito. Da allora in poi, la logica razionale è stata costituita ed è divenuta il tipo, la regola, la guida d'ogni ragionamento; ma, credendo d'imitarla, la logica affettiva non ne ha preso che la maschera.

Rimane a mostrare, o piuttosto a ricordare, l'unità originale delle due logiche: essa sta nella loro *utilità*. La tendenza a ricercare e ad afferrare la verità è una delle qualità più vantaggiose, che sia

stata devoluta all'uomo ed essa è stata una delle cause della sopravvivenza dei più adatti. La conoscenza intellettuale, strettamente confinata, durante dei secoli, alla pratica, s'è arrischiata man mano nella speculazione pura. Però la ricerca disinteressata, essendo un lusso, è ignota alle prime civilizzazioni. Nell'ordine della conoscenza come nell'ordine economico, il lusso è una fioritura tardiva. La logica affettiva, benchè materiale ed egoista, malgrado le apparenze, non si libera dalle necessità umane. Le due logiche sono dunque l'una e l'altra un istrumento dei nostri bisogni, con la differenza che l'una perde qualche volta il suo carattere pratico e l'altra lo conserva sempre.

Per ostilità contro lo spirito scientifico, qualcuno si è compiaciuto a sostenere che la ricerca ed il possesso della verità non abbiano un valore assoluto, allegando la ragione ch'essi siano il risultato d'una preferenza, che si scelgono perchè così piace. Certamente, poichè v'è della gente che fa poco caso della verità o che la disprezza e preferisce di serbare le loro illusioni. Ciò è semplicemente una prova della parte primordiale della vita affettiva in tutte le manifestazioni dello spirito, tesi ch'io ho sostenuta altrove senza restrizione e ch'io non sono disposto a contestare. Però *preferire* la verità non è *costituirla*. Essa è ciò che è, indipen-

dente dalle nostre preferenze e dalle nostre ripudiazioni.

Se, prendendo questa pretensione per ciò ch'essa vale, la si applica al nostro soggetto, si vede ch'essa è da molti credenti (qualunque sia la materia della loro fede) un mezzo per proclamare la superiorità della « logica del cuore ». Posizione falsa e svantaggiosa, perchè la conoscenza che è la serva della vita non vale se non per la sua obiettività. Senza dubbio la « verità vera » non s' impone sotto la forma ineluttabile della gravitazione nel mondo fisico, dell'istinto o dell' idea fissa nel mondo morale; ma non ci si sottrae impunemente al suo dominio.

Una posizione più conforme alla natura delle cose è questa: domandarsi se col progresso supposto della coltura e della disciplina scientifica, la logica affettiva deve atrofizzarsi o sparire. Checchè ne dicano molti intellettualisti, io non vedo alcuna ragione per l'affermativa.

Giudicata dai logici puri, la logica dei sentimenti è condannata senz'esitazione e senz'appello.

Giudicata dagli psicologi, essa ha diritto all' esistenza per ragioni individuali e generali.

Vi sono degli intelletti che richiedono la verità prima di tutto, ma che la vogliono bene stabilita, dimostrata, che hanno l'ossessione dell'esattezza e dei procedimenti rigorosi. Ve ne sono altri, fug-

genti, imprecisi, che si compiacciono nel vago, per eccesso di sentimento o d'immaginazione, per pigrizia intellettuale, per impotenza di riflessione, in mancanza di pazienza nella ricerca. Per essi la logica affettiva è sufficiente e preferibile: essi l'inventerebbero se essa non esistesse da secoli.

Una ragione più profonda che assicura la sua perpetuità, si è ch'essa è l'opera spontanea della nostra natura non intellettuale. L'uomo *sente* sorgere in sè dei bisogni, dei desiderii, dei problemi a cui la ragione pura non porta nè soddisfazione, nè risposta, nè rimedio: il sentimento e l'immaginazione prendono il suo posto. L'attitudine scettica che limita la conoscenza e si rassegna ad ignorare molto e l'attitudine stoica che sdegna le speranze illusorie e le consolazioni vane non sono del gusto di tutti. La maggior parte preferisce delle risposte apparenti a nulla.

Il còmpito della psicologia è quello di studiare questa manifestazione della natura umana come fatto, senza condannarla nè assolverla.

FINE.

15017

INDICE.

PREFAZIONE . . . . . Pag. 5

CAP. I. — L'Associazione degli stati affettivi . . . . . » 11

» II. — Gli elementi costruttivi della logica dei sentimenti . . . » 35

I. . . . . . » ivi

II. I termini . . . . . » 46

III. I rapporti . . . . . » 63

IV. . . . . . » 74

» III. — Le forme principali della logica dei sentimenti . . . . » 85

Sezione I.— Il ragionamento passionale . . . . . » 86

Sezione II.— Il ragionamento incosciente . . . . . » 100

Sezione III. — Il ragionamento immaginativo . . . . . » 118

Sezione IV.— Il ragionamento di giustificazione . . . . . » 136

Sezione V.— Il ragionamento misto o composto . . . . . » 141

CAP. IV. — L'immaginazione creatrice affettiva . . . . . » 155

CONCLUSIONE . . . . . » 235

BIBLIOTECA DI SCIENZE SOCIALI E POLITICHE

ALONGI (Giuseppe). **La mafia.** — *Fattori — Manifestazioni — Rimedi.* — (N. 50). Un vol. in-16, pag. 389 . . . . . 3 —

Prefazione. — Per la 2ª edizione. — I fattori fisici e antropologici. — Fattori sociali. — Fattori economici. — Mafia, omertà, proselitismo. — L'abigeato. — Rapine, estorsioni e ricatti. — Il brigantaggio e le bande. — Associazioni criminose. — Rimedi sociali. — Rimedi giuridici. — Bibliografia. — DOCUMENTO I. La Guardiania. — DOCUMENTO II. I Varsalonismo.

AMADORI VIRGILJ (Giovanni). **Il sentimento imperialista.** — *Saggio psico-sociologico,* con prefazione dell' On. Prof. ERRICO DE MARINIS.—(N. 56). Un vol. in-16, pag. VIII-340 . . . . . 3, 50

Prefazione dell'On. Prof. ERRICO DE MARINIS. — Al lettore. — INTRODUZIONE: La mentalità collettiva. — Il metodo psico-sociologico. — L'ESSENZA DEL FENOMENO IMPERIALISTICO. Definizione del fenomeno imperialistico. — Le finalità ed i mezzi nel sentimento imperialista. — L'altruismo ed il dovere nel sentimento imperialista.—Il religionismo e la fede nel sentimento imperialista. — Il valore sociale del sentimento imperialista. — LE CAUSE DEL SENTIMENTO IMPERIALISTA. L'ambiente intellettuale.—Lo stato affettivo politico-economico. — Le percezioni logiche della necessità politico-economica. — L'elaborazione psichica finale. — L'EFFICIENZA DEL SENTIMENTO IMPERIALISTA. L'azione di penetrazione positiva. — Gli stati volitivi e l'azione.—Conclusione.

BEBEL (Augusto). **La donna e il Socialismo.** Traduzione autorizzata dall'Autore sulla trentesimasesta edizione tedesca, di FERIDA FEDERICI.— (N. 54). Un vol. in-16, pag. 632 . . . . . 4 —

Prefazione alla 25ª edizione. — Prefazione alla 34ª edizione. — Introduzione. — LA DONNA NEL PASSATO — LA DONNA NEL PRESENTE — La donna come essere ses-

sziale — Il matrimonio — Ostacoli e freni al matrimonio — Altri freni e impedimenti al matrimonio — Proporzione numerica dei sessi — Cause ed effetti — La prostituzione come istituzione sociale necessaria alla borghesia — La posizione della donna nelle industrie — Le sue capacità intellettuali. Il darwinismo e le condizioni della società — La posizione giuridica e politica della donna — Stato e Società — LA DONNA NELL'AVVENIRE. L'internazionalismo — Popolazione ed eccesso di popolazione — Conclusione.

BONOMI (Ivanoe). **La finanza locale e i suoi problemi.** — (N. 44). Un vol. in-16, pag. 352 . . 3 —

Prefazione. — ESAME CRITICO DELLA FINANZA LOCALE — L' azione dello Stato nella finanza locale — Il sistema tributario dei Comuni — *a)* Imposte reali immobiliari — *b)* Imposte reali mobiliari — *c)* Imposte dirette personali — *d)* Imposte dirette sui Comuni — *e)* Imposte varie — *f)* Tasse e diritti — LE LINEE FONDAMENTALI DI UNA RIFORMA — I criteri scientifici — La finanza locale nei principali paesi d'Europa — La riforma dei tributi locali in Italia — Le nuove forme di tassazione — Municipalizzazione dei pubblici servizi — L'incremento di valore delle aree edilizie — Contributi speciali per i lavori di miglioria. — GLI INDIRIZZI ODIERNI DELLA FINANZA LOCALE — Le riforme tentate dai Comuni — L'opera riformatrice della legge — Conclusione.

— **Le vie nuove del socialismo.** — (N. 68). Un volume in-16, pag. 316 . . . . . 3 50

LA TATTICA MARXISTA E LA DEMOCRAZIA — Il processo dialettico nella concezione di MARX — I fattori economici della rivoluzione — Il riformismo della dittatura proletaria — L' «errata-corrige» della storia — Il vecchio e il nuovo alle prese — Gli sviluppi odierni del regime democratico — L'orientamento nuovo del socialismo — Il bilancio di una dottrina — LA FUNZIONE RIVOLUZIONARIA DEL RIFORMISMO — Il riformismo e le sue interpretazioni — Le conquiste dell'organizzazione operaia — Le anticipazioni sull'avvenire — Il socialismo e la questione agraria — La rivoluzione francese nelle campagne — Le tendenze odierne dell'economia rurale — L'elemento umano — LE TENDENZE ODIERNE DEL SOCIALISMO — I tre periodi — I caratteri nazionali della lotta di tendenze — La perennità del dissidio.

BUONVINO (Orazio). **Il giornalismo contemporaneo.** — *L' istituto sociale della stampa pubblica.* — *Lo sviluppo dell' industria giornalistica.* — *Statistica della stampa periodica fino al 1905,* con oltre 100 tavole e quattro grafici a cromolitografia (3 diagrammi e 1 nastrogramma).—(N. 58). Un vol. in-16, pag. 615 . . . . . 5 —

Introduzione — Complessità del fenomeno giornalistico — Il problema giornalistico nelle sue linee generali — Indagini statistiche sul giornalismo. — Tendenze del fenomeno — Statistica della stampa periodica italiana fino al 1905.

CHIAPPELLI (Alessandro). **Voci del nostro tem-**

po. — *Saggi sociali.* — (N. 43). Un vol. in-16, pag. 359 . . . . . 3 —

Dedica. — Prefazione — Sul confine dei due secoli — I doveri sociali delle classi superiori e le nuove trasformazioni del socialismo — Il mare e la civiltà — Musica, metafisica e religione — La società «Dante Alighieri» e la coscienza nazionale — L'Italia d'oggi (a proposito di due libri recenti) — Le nuove trasformazioni del radicalismo e del socialismo in Italia — Leone Tolstoi e i presenti moti di Russia — L'ultima parola di Herbert Spencer — Problemi moderni.

COLAJANNI (Napoleone). Deputato al Parlamento. **Gli avvenimenti di Sicilia e le loro cause,** con prefazione di MARIO RAPISARDI. Seconda edizione. — (N. 4). Un vol. in-16, pag. 507 . . . . . 2 —

Prefazione — Prime armi del socialismo in Sicilia — Forze del socialismo — Il programma. I risultati. Le accuse — Le cause. Il malcontento in alto — Il malcontento tra i lavoratori delle miniere — Le classi rurali — I paria della terra — Il latifondo — Rapida depressione economica — Organizzazione sociale e rapporti tra le varie classi — I partiti in lotta e le amministrazioni dei corpi locali — L'odio di classe — Nulla è mutato! — Facili presagi — Provocazione e preparazione ai tumulti — La repressione — Le responsabilità. *a)* Il Clero — Le responsabilità. *b)* I fasci — Le responsabilità. *c)* Il governo — La reazione — I tribunali militari — Il processo mostruoso — L'opera civile del generale Morra — La discussione parlamentare — Conclusione.

CROCE (Benedetto). **Materialismo storico ed economia marxistica.** — *Saggi critici* — Seconda edizione con l'aggiunta di nuovi saggi sul principio economico — (N. 32). Un vol. in-16, p. 316 . . 4 —

Prefazione. — Avvertenza alla seconda edizione — DELLA STORIOGRAFIA — SULLA FORMA SCIENTIFICA DEL MATERIALISMO STORICO — LE TEORIE STORICHE DEL PROF. LORIA — PER LA INTERPRETAZIONE E LA CRITICA DI ALCUNI CONCETTI DEL MARXISMO — 1. Del problema scientifico del Capitale del MARX — 2. Il problema del Marx e l'economia pura (scienza economica generale) — 3. Della circoscrizione della dottrina del materialismo storico — 4. Della conoscenza scientifica di fronte ai problemi sociali — 5. Del giudizio etico di fronte ai problemi sociali — Conclusione — IL LIBRO DEL PROF. STAMMLER — RECENTI INTERPRETAZIONI DELLA TEORIA MARXISTICA DEL VALORE E POLEMICHE INTORNO AD ESSE — UN' OBIEZIONE ALLA LEGGE MARXISTICA DELLA CADUTA DEL SAGGIO DEL PROFITTO — MARXISMO ED ECONOMIA PURA — DELLA STORIOGRAFIA SOCIALISTA. Il Comunismo di Tommaso Campanella. A proposito di recenti pubblicazioni. — SUL PRINCIPIO DELL'ECONOMIA PURA. Due lettere al prof. Vilfredo Pareto — IL GIUDIZIO ECONOMICO ED IL GIUDIZIO TECNICO. Osservazioni ad una memoria del prof. Gobbi — ECONOMIA FILOSOFICA ED ECONOMIA NATURALISTICA.

CUTRERA (Antonino). **Storia della prostituzione in Sicilia.** Monografia storico-giuridica con docu-

menti inediti e piante topografiche della città di Palermo — (N. 62). Un vol. in-16, pag. 228 . 2 50

Periodo greco e romano — La prostituzione ed il costume nel periodo normanno, svevo ed aragonese (dal secolo XI al secolo XIV) — Il Quattrocento — Il Cinquecento — Il Seicento — Il Settecento — Conclusione.

DE FELICE (Giuseppe). Deputato al Parlamento. **Principii di sociologia criminale.** — *Criminalità e socialismo.* — (N. 42). Un vol. in-16, pag. 143 . 1 50

IL DIRITTO DI PUNIRE — La Società e il diritto di punire — Cenni sull'evoluzione e sull'efficacia della pena — La teoria dell'incorreggibilità — Effetti fisiologici di un lieve cambiamento sociale — L'AMBIENTE SOCIALE E IL DELITTO — Bilancio del delitto e bilancio del lavoro. I fattori sociali del delitto — L'ambiente criminoso — Il Socialismo e la delinquenza — Opere consultate.

DE GREEF (Guglielmo). **Regime parlamentare e regime rappresentativo.** — (N. 14). Un vol. in-16, pag. 80. . . . . 1 —

DE MARINIS (Errico). Deputato al Parlamento. **Le presenti tendenze della società e del pensiero e l'avvenire.** — (N. 16). Un volume in-16, pag. 64, L. 1. (esaurito).

DEMOLINS (Edmondo) e **SQUILLACE** (Fausto). **Il popolo meridionale.** — *Saggi di Geografia sociale.* — (N. 53). Un vol. in-16, pag. XI-121 . . . . 2 50

La Sociogeografia e la questione meridionale — La via della penisola italiana — 1. Il tipo creato dalle città commerciali — 2. Il tipo creato dalla montagna — 3. La influenza dei conquistatori stranieri. — Appendici (A. B. C.) — Note.

ENGELS (Federico). **Il socialismo scientifico contro Eugenio Dühring.** Traduzione, sulla terza edizione tedesca, di SOFIA PURITZ, con introduzione di E. BERNSTEIN e prefazione di ENRICO FERRI. — (N. 30). Un vol. in-16, pag. 352 . . . . . 3 —

Prefazione — INTRODUZIONE DI E. BERNSTEIN — Eugenio Dühring e il partito socialista tedesco — Lo scritto di Engels come libro didascalico del socialismo — Conclusione — IL SOCIALISMO SCIENTIFICO CONTRO E. DÜHRING — Generalità — Che cosa promette il signor Dühring — FILOSOFIA — Divisione. Apriorismo — Lo schematismo del mondo — Filosofia naturale. Tempo e spazio — Filosofia della natura. Cosmogonia, fisica, chimica — Filosofia della natura. Mondo organico — Filosofia della natura. Mondo organico. (Conclusione) — Morale e di-

ritto. Verità eterne — Morale e diritto. Eguaglianza — Morale e diritto. Libertà e necessità — Dialettica. Quantità e qualità — Dialettica. Negazione della negazione — Conclusione — ECONOMIA POLITICA — Soggetto e metodo — Teoria del potere — Teoria del potere (Continuazione) — Teoria del potere (Conclusione) — Teoria del valore — Lavoro semplice e lavoro composto — Capitale e plusvalore— Capitale e maggior valore (Conclusione) — Leggi naturali della economia. Rendita fondiaria — Dalla «Storia critica» — SOCIALISMO — Storia — Teorica — Produzione — Distribuzione — Stato, famiglia, educazione.

FACCHINI (Cesare). **Degli eserciti permanenti.** Seconda edizione italiana. — (N. 37). Un vol. in-16, pag. 188 . . . . . 2 —

Dell'origine degli eserciti permanenti — Delle opinioni su l'origine degli eserciti permanenti — Delle assemblee rappresentative del medio evo e della loro abolizione — Come gli eserciti permanenti violino continuamente la legge della produzione e della distribuzione della ricchezza — Dell'ambizione e degli interessi dinastici e della paura e dell'egoismo delle classi abbienti e dirigenti come cause della permanenza degli eserciti — Come senza disciplina non sia possibile esercito e come senza esercito permanente non sia possibile disciplina — Della nazione armata basata su la ferma di un anno — Delle cause dell'aumento degli eserciti permanenti — Come nelle presenti condizioni d'Europa la guerra sarebbe più funesta di quello che è, ove fosse combattuta da milizie simili a quelle che combatterono la guerra di secessione degli Stati Uniti d'America — Conclusione.

FERRARI (Celso). **La nazionalità e la vita sociale.**— (N. 13). Un vol. in-16, pag. VIII-388 . . . 3 —

Dedica — Prefazione — Introduzione — LA NAZIONE — Territorio e Razza — I prodotti della vita sociale — La famiglia e lo scopo dell'organizzazione sociale— LA NAZIONALITÀ — Definizione della nazionalità — La nazionalità e la volontà individuale — La nazionalità e il diritto pubblico — Conclusione.

— **Nazionalismo e Internazionalismo.** *Saggio sulle leggi statiche e dinamiche della vita sociale.*—(N. 59). Un vol. in-16, pag. VIII-278 . . . . . 3 —

Dedica — Introduzione — La Famiglia — La nazione antica — La città — La Nazione moderna — Effetti del nazionalismo — L' Internazionalismo — Conclusione.

FERRARIS (Carlo Fr.). Deputato al Parlamento. **Il materialismo storico e lo Stato.** Seconda edizione riveduta nel testo e ampliata con note e coll'aggiunta di un'appendice sulla Statistica delle professioni e delle classi.— (N. 17). Un vol. in-16, pag. 143. 3 —

IL MATERIALISMO STORICO E LO STATO — La teoria del materialismo storico— Il materialismo storico e i fenomeni sociali e religiosi — Il materialismo storico e le forze dello Stato. La finanza. L'Esercito. La Gerarchia civile — Il materialismo

storico e la forma dello Stato — Il materialismo storico e l'azione sociale dello Stato.

APPENDICE: PROFESSIONI E CLASSI E LORO RIVELAZIONE STATISTICA — Le professioni e loro rilevazione statistica — Le classi e loro rilevazione statistica — Bibliografia.

— **La teoria del decentramento amministrativo.** Seconda edizione, riveduta nel testo ed accresciuta con nuovi Saggi. — (N. 25). Un volume in-16, pagine 143 . . . . . 1 50

TEORIA DEL DECENTRAMENTO AMMINISTRATIVO — La terminologia e i limiti della trattazione — Il decentramento gerarchico — Il decentramento autarchico — APPENDICE: La regione amministrativa — Elettorato ed eleggibilità nel Comune.

FERRI (Enrico). Deputato al Parlamento. **Discordie positiviste sul socialismo.** *(Ferri contro Garofalo)* Seconda edizione.—(N. 8). Un vol. in-16, pag. 84. 1 —

GATTI (Girolamo). Deputato al Parlamento. **Agricoltura e socialismo.**—*Le nuove correnti dell'economia agricola.* — (N. 29). Un vol. in-16, pag. 516 . 4 —

Dedica — Prefazione — PRODUZIONE AGRICOLA — Ruralismo — Aspirazioni e realtà — Volontà umane e produzione agricola — Ambiente sociale e biologico ed agricoltura — Sorgenti prime — TENDENZE TECNICHE ED ECONOMICHE DELL'AGRICOLTURA — Progresso tecnico dell'agricoltura — Vecchio e nuovo strumento tecnico produttivo — Le due correnti economiche determinate dal nuovo strumento tecnico agricolo — Carattere sociologico delle due correnti economiche: capitalismo agricolo e cooperativismo agricolo — L'avvenire del capitalismo e del cooperativismo agricolo — PARTITO SOCIALISTA E CLASSI AGRICOLE — Proprietà fondiaria e partito socialista — Piccola proprietà fondiaria e socialismo in Italia — Proletariato agricolo — Azione agraria dei socialisti nei Comuni e nel Parlamento — Socialismo agrario.

GIUDICE (Antonino). **Il Valore o le fondamenta scientifiche del Socialismo.**— (N. 31). Un vol. in-8, pag. 152. — L. 2 (esaurito).

GUYOT (Yves). **La Tirannide socialista.** Traduzione, prefazione e note di F. CIOTTI. — (N. 1). Un vol. in-16, pag. 284 . . . . . 1 50

Prefazione del Traduttore — Introduzione — L'evoluzione ed il regresso — Sofismi socialisti — L'attuazione dei sofismi socialisti — La morale e legalità socialiste — Gli scioperi e la guerra sociale — Le responsabilità — Conclusione.

— **I principii dell'89 e il socialismo.** Traduzione

con appunti e note di B. La Manna. — (N. 2). Un vol. in-16, pag. 247 . . . . . 1 50

Prefazione del Traduttore — Prefazione dell'Autore — Pregiudizii e principii — I principii del 1789 — I principii dell'89 e le dottrine socialiste — L'individualismo e il socialismo — Appendice: Dichiarazione dei diritti dell'uomo 26 agosto 3 novembre 1789.

HAMON (Agost.). **Psicologia del militare di professione.** Nuova versione italiana di C. Frigerio — (N. 39). Un vol. in-16, pag. 261 . . . . 2 50

Qualche parola di prefazione — Dedica — Introduzione — Generalità — Scopo del professionista nella carriera militare — Esercizio del mestiere militare — Effetti della professione sulla mentalità de' suoi membri — Disprezzo della vita umana e delle sofferenze fisiche — Brutalità fuori del campo professionale. — Grossolaneria dentro e fuori della professione — Altre manifestazioni dello spirito militare — Sessualità — Delinquenza legale ed immoralità — Conclusioni — La difesa della psicologia del militare di professione.

INGEGNIEROS (José). **Nuova classificazione dei delinquenti.**—(N. 65). Un vol. in-16, pag. 80. 1 50

La criminologia — L'evoluzione dell'antropologia criminale — Nuova classificazione dei delinquenti — Applicazioni penali.

JAURÈS (Giovanni). **Studi socialisti.** Traduzione e prefazione di Garzia Cassola — (N. 49). Un vol. in-16, pag. 362 . . . . . 3 —

Prefazione del Traduttore — Il socialismo italiano — Introduzione — Questione di metodo — Prefazione — Repubblica e socialismo — Il movimento rurale — Il movimento rurale — Lenti abbozzi — Revisione necessaria — Revisione necessaria — Evoluzione necessaria — In cinquant'anni — Maggioranze rivoluzionarie — Parole di Guglielmo Liebknecht — Guglielmo Liebknecht e la tattica — «Allargare, non restringere» — Il socialismo e i privilegiati — Le ragioni di maggioranza — Sciopero generale e rivoluzione — Il fine — Il socialismo e la vita — Della proprietà individuale — I radicali e la proprietà individuale — Proprietà individuale e Codice borghese — La proprietà individuale e i tributi — La proprietà individuale e il diritto di successione — La rivoluzione francese ed il diritto di successione — La proprietà individuale e le leggi borghesi di espropriazione — La proprietà individuale e le società di commercio — Proprietà individuale e società anonime.

LABRIOLA (Arturo). **La teoria del valore di Carlo Marx.**—(*Studio sul III libro del* **Capitale**).—(N. 27). Un vol. in-16, pag. 296. . . . . 3 —

Introduzione: La posizione di Marx nell'Economia politica — Il costo capitalistico — Il mercato e la concorrenza — Influenza del profitto sulla pro-

duzione — I problemi del profitto — IL PROBLEMA DEL VALORE — Il valore — Il prezzo di produzione — Formazione storica del prezzo di produzione — La distribuzione del plusvalore e la produttività-valore del lavoro — LA LEGGE DELLA CADUTA DEL SAGGIO DEL PROFITTO — La legge del valore e la legge della caduta del saggio del profitto. — La depressione industriale — La legge della decrescenza del saggio del plusvalore — Conclusione.

LAFARGUE (Paolo). **L'origine e l'evoluzione della proprietà**, con introduzione critica di ACHILLE LORIA. — (N. 12). Un vol. in-16, pag. 396 . . . 2 —

Introduzione di ACHILLE LORIA — LE FORME DELLA PROPRIETÀ CONTEMPORANEA: Classificazione delle forme della proprietà — La proprietà derivante dall'approvazione individuale — Proprietà-strumento di lavoro — Proprietà-capitale — Metodo — IL COMUNISMO PRIMITIVO: Origine della proprietà individuale — Comunismo della «gens» — Abitazione e pasti comuni — Costumi comunisti — Proprietà comune delle terre — Origine della divisione del lavoro — Coltivazione in comune della terra — Proprietà comune dei beni mobiliari — IL COLLETTIVISMO CONSANGUINEO: Frazionamento della «gens» in famiglie matriarcali e patriarcali— Proprietà consanguinea collettiva — Origine della proprietà individuale della terra — Origine della giustizia e del furto — Caratteri della proprietà collettiva — Comunanze di contadini — Frazionamento della proprietà collettiva — LA PROPRIETÀ FEUDALE: L'organizzazione feudale — Origine della proprietà feudale — Origine della proprietà ecclesiastica — Carattere delle servitù feudali — Modi di ingrandimento della proprietà feudale — Servitù della proprietà feudale — LA PROPRIETÀ BORGHESE: Origine del commercio — Piccola industria e piccolo commercio individualisti — L'opificio — L'agricoltura capitalistica — L'industria e il commercio capitalistico — La finanza capitalistica — Il collettivismo capitalistico.

LAFARGUE (Paolo). **Capitale** (Estratti del) v. *Marx.*

LEONE (Enrico). **Il Sindacalismo.** — (N. 61). Un vol. in-16, pag. 224 . . . . . 2 50

Prefazione — La soluzione «sindacalista» della crisi del socialismo — Che cosa è il Sindacalismo — Il divenire sociale secondo il Sindacalismo — L'economia del lavoro — APPENDICE.

LERDA (Giovanni). **Influenza del Cristianesimo sull'economia.**—*Note ed appunti.* — (N. 24). Un vol. in-16, pag. 144 . . . . . 1 —

Prefazione — Introduzione — Condizioni dell'Impero Romano — Le origin del Cristianesimo — Altri fattori di riforma economica e morale nella società dell'Impero — I primi secoli della Chiesa — La Chiesa contro il Cristianesimo — Monachismo — Millennio — Schiavitù — Conclusione: Tentativo di una bibliografia del Cristianesimo

LOMBROSO (Cesare). **La funzione sociale del delitto.** Terza edizione. — (N. 15). Un vol. in-16, pag. 31. L. 0,50. (Esaurito)

LORIA (Achille). **Marx e la sua dottrina.** — (N. 41). Un vol. in-16, pag. 272. . . . . 2 —

Al lettore — Karl Marx — L'opera postuma di Carlo Marx — Intorno ad alcune critiche dell'Engels — Due parole di anticritica — Le vicende del marxismo in Russia — Serate socialiste a Londra nel 1882.

— **Il movimento operaio.** — *Origini. Movimento. Sviluppo* — (N. 47). Un vol. in-16, pag. 320 . . 2 —

Unionismo — Origini del movimento unionista — Fini del movimento unionista — Metodi del movimento unionista — Efficacia del movimento unionista — Sviluppo del movimento unionista ne' principali Stati — Cooperazione — Efficacia della cooperazione — Socialismo — Gli operai ed il Socialismo — Valore sociale del movimento operaio.

LO VETERE (Filippo). **Il movimento agricolo siciliano.** — (N. 48). Un vol. in-16, pag. 190 . 1 —

MARX (Carlo). **Il Capitale.** Estratti di Paolo Lafargue, con introduzione critica di Vilfredo Pareto e replica di Paolo Lafargue. Terza edizione. — (N. 3). Un vol. in-32, pag. 340, con ritratto. 2 —

Biografia di Carlo Marx — Introduzione di Vilfredo Pareto — Merce e moneta: La merce — Degli scambi — Circolazione delle merci — La trasformazione del denaro in capitale — La formola generale del Capitale — Contraddizioni della formola generale del Capitale — Compra e vendita della forza di lavoro — Produzione di valori d'uso e produzione del plus-valore — Capitale costante e capitale variabile — Il tasso del plus-valore — Note di Paolo Lafargue — Avvertenza dell'Editore — Appendice. Contro-introduzione di Paolo Lafargue.

MODIGLIANI (G. E.). **La fine della lotta per la vita tra gli uomini.** — *Saggio.* — (N. 33). Un vol. in-16, pag. 190 . . . . . 2 —

Prefazione — Individualisti e socialisti davanti al darwinismo sociale — Critica delle loro opinioni e ipotesi che deriva dalla critica — La teoria organica criticata e corretta — Il criterio positivo per la dimostrazione dell'ipotesi — I vinti della lotta per la vita non fanno parte degli enti superorganici — Elisione progressiva della lotta per la vita fra gli uomini.

MORASSO (Mario). **Contro quelli che non hanno e che non sanno.** — (N. 26). Un vol. in-16, pag. 371 . . . . . 4 —

Prefazione — La formazione dei due partiti estremi. Il conservatorismo individualistico e il socialismo parlamentare — L'antimilitarismo. La democrazia contro la corporazione militare — La propaganda antimilitaristica — L'origine e il

carattere dello sciopero. Dov'è l'atavismo? — La democrazia contro la giustizia — L'indebolimento della funzione penale — Altre ragioni di indebolimento — Le difese della democrazia contro il delitto. La speranza della impunità — La delinquenza odierna. Forme e caratteri — La democrazia contro l'istruzione — La più bella illusione della democrazia — La democrazia contro l'insegnamento classico. Ginnastica e sport al posto del latino e del greco — Il feminismo. La democrazia contro il piacere sessuale. L'imbarbarimento della donna — La democrazia contro il dinamismo nazionale — Conclusione.

MORSELLI (Enrico). **La pretesa "bancarotta della scienza".** — *Una risposta.* — (N. 5). Un fasc. in-8, pag. 24 . . . . . — 50

NASI (Nunzio). **Politica estera — Commissariato civile in Sicilia.** — *Discorsi alla Camera dei Deputati* con prefazione di G. PIPITONE FEDERICO. — (N. 35). Un vol. in-16, pag. 54 . . . . . 1 —

NICEFORO (Alfredo). **La delinquenza in Sardegna.** — *Note di sociologia criminale,* con prefazione di ENRICO FERRI. — (N. 19). Un vol. in-16, pag. 208, con 9 tavole grafiche . . . . . 2 —

Prefazione — La fisonomia criminale della Sardegna — Fattori individuali. Il senso morale — Fattori individuali. L'aggressività — Fattori individuali. La razza e il temperamento etnico — Fattori d'ambiente. La viabilità e la criminalità. — Fattori d'ambiente. Lo stato giuridico delle terre — Fattori d'ambiente. L'amministrazione della giustizia e la pubblica sicurezza. — APPENDICE.

— **L'Italia barbara contemporanea.** — *Note ed appunti sull'Italia del Sud.* — (N. 22). Un vol. in-16, pag. 322 . . . . . 2 —

Dedica — Al lettore — La vita sociale nel Sud-Italia — Il delitto — La diffusione della cultura — La natalità — La mortalità e il suicidio — La vita economica — La Sardegna — La Sicilia — Il mezzogiorno — Le due Italie — La decadenza attuale.

— **Ricerche sui contadini.** — *Contributo allo studio fisico delle classi povere.* — (N. 63). Un vol. in-16, pag. 208 . . . . . 3 —

L'indirizzo biologico nello studio delle classi povere e nelle monografie professionali — Cento crani di contadini — Povertà fisica ed economica di una popolazione rurale — La leggenda della vita rurale. (Disegno di una monografia professionale di contadini secondo l'indirizzo biologico).

NOVICH (Bertha). **Maternità e lavoro.** A cura del

Dr. A. ROSTER. — (N. 64). Un vol. in-16, pag. IV. 344 . . . . . 3 50

Prefazione — Lettori e lettrici — Dal giardino zoologico di Praga al quinto anno di Università — Il sentimento della maternità — Operaia della specie — I prodotti secondarii della maternità — Attività femminile — Casa e lavoro — La famiglia operaia — Il valore dell'operaia — La legge del 7 luglio 1902 sul lavoro delle donne e dei fanciulli — Effetti del lavoro precoce — Effetti dell'eccesso di lavoro — I pericoli della maternità e del lavoro — La strage degli innocenti — La tutela delle gestanti e delle puerpere — Per una Cassa di maternità — Proposte — Riepilogo.

NOVICOW (Giacomo). **Coscienza e volontà sociali.** Traduzione dell'Avv. G. CAPPONI TRENCA. — (N. 21). Un vol. in-16, pag. 371. L. 3 (esaurito).

La teoria organica della società — La coscienza individuale e la coscienza sociale — Il sensorio sociale — Proporzione numerica dell'eletta — Il mezzo strumentale intellettuale — Il meccanismo della coscienza sociale — Le funzioni dell'eletta sociale — L'azione riflessa — L'azione sociale — Il ciclo del fenomeno psichico — Errori dei metodi attuali di apostolato — La sensibilità sociale e la giustizia — Rapidità delle volizioni sociali — Limite delle volizioni nello spazio. Il patriottismo — Patologia dell'organo sensorio — Successione e durata delle volizioni sociali — Volizioni economiche — Volizioni politiche — Volizioni intellettuali — Le volizioni dell'avvenire — Conclusione.

PANTALEONI (Maffeo). **Scritti varii di economia.** — (N. 51). Un vol. in-16, pag. 530 — Vol. I . 4 —

Prefazione — Del carattere delle divergenze d'opinione esistenti tra economisti — Contributo alla teoria del riparto delle spese pubbliche — Teoria della pressione tributaria — Esame critico dei principii teorici della cooperazione — Cenni sul concetto di massimi edonistici individuali e collettivi — Tentativo di analisi del concetto di «forte e debole» in Economia — Nota sui caratteri delle posizioni iniziali e sull'influenza che le posizioni iniziali esercitano sulle terminali — Osservazioni sulla semiologia economica — Dei criteri che debbono informare la storia delle dottrine economiche — APPENDICE: A proposito di Luigi Cossa e della sua «Histoire des doctrines économiques».

— — Vol. II. (in lavoro).

Il secolo XIX — La legislazione di classe — Osservazioni sulle attribuzioni di valore sui sindacati e le leghe — L'origine del baratto.

PUVIANI (Amilcare). **Teoria della illusione finanziaria.** — (N. 46). Un vol. in-16, pag. 301 . . 2 —

Al lettore. — Dell'illusione politica in generale — L'illusione finanziaria — Occultamento di masse di ricchezza requisita in relazione alle singole fonti di questa — Occultamenti nella quantità, qualità e durata delle spese e delle entrate pubbliche in sede di bilancio — Occultamento nella qualità, quantità e durata delle spese e delle entrate pubbliche in sede di bilancio — Illusioni dipendenti dal collegamento dell'imposta a piaceri d'origine privata del contribuente — Servigi

pubblici speciali ingranditi da godimenti di origine privata i quali attenuano il peso dell'imposta — Illusione finanziaria scaturente dal contrapporsi di un male maggiore evitabile al male minore dell'imposta — Illusione finanziaria mediante associazione delle pene delle imposte fra loro e con altre pene — Illusione dipendente dalla dissociazione della ricchezza requisibile — Illusione sulla persona — L'illusione finanziaria nelle varie classi sociali — L'illusione finanziaria nel suo sviluppo storico — Le cause dell'illusione finanziaria — APPENDICE.

RENDA (Antonino). **La questione meridionale.** *Inchiesta.* — (N. 36). Un vol. in-16, pag. 229 . . 2 —

L'inchiesta — Introduzione — Questionario — Risposte di C. Lombroso, L. Ferriani, A. Loria, *rerum scriptor*, G. Marchesini, A. Groppali, S. Sighele, G. Ferrero, B. Alimena, M. Puglisi Pico, N. Colajanni, F. Puglia, P. Rossi, D. Ruiz, E. Troilo, F. Montalto, G. Sergi, S. Venturi, E. De Marinis, M. Pilo, F. Squillace, A. De Bella, F. Paternostro, V. Giuffrida, E. Ciccotti, Faucello, De Gennaro — APPENDICE.

RESTIVO (Francesco Empedocle). **Il Socialismo di Stato** *dal punto di vista della filosofia giuridica.* — (N. 34). Un vol. in-16, pag. 404 . . . . . 2 —

Lettera-prefazione all'on. Gallo. — Le dottrine contrarie al socialismo di Stato — Socialismo di Stato utopistico e Socialismo di Stato scientifico — I precedenti del Socialismo di Stato — Critiche sistematiche all'azione sociale dello Stato — APPENDICE.

RIGNANO (Eugenio). **La Sociologia nel corso di filosofia positiva di Augusto Comte.** — (N. 52). Un vol. in-16, pag. 124. . . . . 1 —

RIGHINI (Eugenio). **Antisemitismo e semitismo** *nell'Italia politica moderna.* — (N. 38). Un vol. in-16, pag. 366 . . . . . 3 —

Cinque paragrafi di prefazione — PREMESSE GENERALI — Incoerenze dei sentimenti e dei ragionamenti — Attrazione e ripulsione, avversione e differenziazione — GLI EBREI NELL'ITALIA MODERNA — Caratteri esterni — Caratteri intellettuali — Coraggio personale e coraggio civile — Caratteri psicologici — Commercio — Avarizia ed usura — Pregiudizi — Semitismo — Antisemitismo — ALCUNE QUISTIONI POLITICHE — Lotte etniche e socialismo — Il Socialismo in Italia — Collettivismo e patriottismo — Cattolici e Clericali; Intransigenti e Intolleranti — Ragione dei precedenti capitoli — GLI EBREI NELLA POLITICA ITALIANA — Gli ebrei prima della rivoluzione — Gli ebrei dopo la rivoluzione — Gli ebrei nei primi anni del Regno — Gli ebrei: il Socialismo — Interesse — Pensiero — Sentimento — Massoneria — Massoneria, ebrei e clericali — Importanza degli ebrei — CONCLUSIONE.

SOMBART (Werner). **Socialismo e movimento sociale nel secolo XIX,** con un'Appendice: *Cronaca*

del movimento sociale dal 1750 al 1896. — (N. 23). Un vol. in-16, pag. 175 . . . . . 1 50

Donde viene e dov'è diretto? — Del socialismo utopistico — Dalla preistoria del movimento sociale — La formazione delle caratteristiche nazionali — Carlo Marx — La tendenza all'unità — Correnti del presente — Ammaestramenti — Appendice.

SOREL (Giorgio). **Saggi di critica del marxismo,** pubblicati per cura e con prefaz. di Vittorio Racca — (N. 45). Un vol. in-16 pag. XLVIII-402 . 3 50

Dedica — Prefazione — Bibliografia degli scritti di Giorgio Sorel — Introduzione — Osservazioni intorno alla concezione materialistica della storia — La necessità e il fatalismo nel marxismo — L'influenza delle razze — Le spiegazioni economiche — Vi è dell'utopia nel marxismo? — Marxismo e scienza sociale — Le idee giuridiche nel marxismo — I tre sistemi storici di Marx — Bernstein e Kautsky — Lo sviluppo del capitalismo — Prefazione al «Socialismo» di Colajanni.

— **Insegnamenti sociali della economia contemporanea.** — *Degenerazione capitalista e degenerazione socialista.* — Edizione originale italiana, a cura e con prefazione di Vittorio Racca. — (N. 60). Un vol. in-16, pag. XXXII-398 . . . . . 3 50

Prefazione di Vittorio Racca — Avvertimento ai lettori — Introduzione — Idee socialistiche e fatti economici dalla Rivoluzione francese fino a Marx — Le vecchie utopie e le nuove dottrine socialiste — I *cartells* e le loro conseguenze ideologiche — Conclusione.

SPENCER (Herbert). **Istituzioni domestiche.** Traduzione di Ferida Federici, riveduta da Felice Tocco. — (N. 18). Un vol. in-16, pag. 303. . 3 —

La conservazione della specie — I diversi interessi della specie, dei genitori, della progenie — Primitive relazioni dei sessi — Esogamia ed endogamia — Promiscuità — Poliandria — Poliginia — Monogamia — La famiglia — La condizione della donna — La condizione dei figliuoli — Il passato e l'avvenire della famiglia — Citazioni — Titoli delle opere citate.

— **Istituzioni cerimoniali.** Traduzione di Ferida Federici, riveduta da Felice Tocco. — (N. 20) Un vol. in-16, pag. 303 . . . . . 1 —

Delle cerimonie in generale — Trofei — Mutilazioni — Regali — Visite — Saluti — Presentazione — Titoli — Insegne e vestiti — Ulteriori distinzioni di classe — Moda — Passato e avvenire della cerimonia — Citazioni — Titoli delle opere citate.

SQUILLACE (Fausto). **La base economica della questione meridionale.** — (N. 55). Un volume in-16 pag. 212-LVI . . . . . 3 —

La questione meridionale — I programmi economici — I programmi regionali — Il problema agrario — Gli aspetti del problema agrario nel mezzogiorno — Problemi complementari — La legislazione speciale — Appendici — Bibliografia.

— **Dizionario di sociologia** (contenente circa 350 vocaboli e 150 nomi di Autori)—(N. 57). Un vol. in-16, di pag. 119-XXIV . . . . . 2 —

— v. *Demolins e Squillace.*

STARKENBURG (Heinz). **La miseria sessuale dei nostri tempi.** Traduzione, prefazione e note di L. F. P. Seconda edizione.—(N. 11). Un vol. in-16, pag. 220 . . . . . 1 50

L'istinto sessuale — La separazione sistematica dei sessi — La maldicenza. — La pudicizia... ufficiale — La soddisfazione sessuale nelle classi colte. IL MATRIMONIO — Il divorzio — La prostituzione — Le malattie veneree — Le nascite illegittime — La «custode di bambini» — Il Brefotrofio — Prostistuzione e criminalità — Conseguenze economico-sociali — Le soddisfazioni sessuali contro natura — L'onanismo — Il suicidio — La pazzia — I malanni sessuali e la classe dirigente — L'industria di scostumatezza — Che fa lo Stato? — Rimedii — Annotazioni e tabelle statistiche.

STRATICÒ (Alberto). **Pedagogia sociale.**—(N. 66). Un vol. in-16, pag. 331 . . . . . 5 —

TAMBARO (Ignazio). **Le incompatibilità parlamentari.** Seconda edizione intieramente rifatta.—(N. 28). Un vol. in-16, pag. 175. . . . . 1 50

Introduzione — Teoria delle incompatibilità — I deputati impiegati — Le categorie — Le incompatibilità amministrative. — Le incompatibilità per affari — Incompatibilità diplomatiche ed ecclesiastiche — Legislazione straniera.

TANGORRA (Vincenzo). **La teoria degli eccessi di produzione in Giammaria Ortes.** — (N. 7). Un vol. in-8, pag. 32, L. 1 (esaurito).

TAROZZI (Giuseppe). **La vita e il pensiero di Luigi Ferri.** — (N. 6). Un volume in-8, pag. 22, L. 0,50 (esaurito)

TURIELLO (Pasquale). **Il secolo XIX.**—*Studio politico sociale.* — (N. 40) Un vol. in-16, pag. 187 2 —

Dedica — Al lettore — Mutazioni d'indirizzi durante il secolo XIX, e suoi pregiudizi via via smentiti dagli eventi — I maggiori progressi umani e nazionali del secolo — Regressi: occasioni crescenti di discordie commerciali e guerresche— Il parlamentarismo, come crebbe e decadde nel secolo scorso — Come si temprò e come si fiaccò la fibra politica italiana nel secolo XIX— Settentrionali e Meridionali — Il secolo della gara coloniale e l'Italia — Spiritualismo e materialismo nella vita del secolo passato.

VIRGILII (Filippo). **Il problema agricolo e l'avvenire sociale.** Seconda edizione.—(N. 9). Un vol. in-16 pag. 474 . . . . . 4 —

Dedica — Introduzione — Gli Agenti della Produzione — L'azoto nell'economia agraria — Il sistema Solari nella pratica agricola — L'agricoltura sperimentale e i risultati ottenuti in Italia col sistema Solari — Gli effetti economici della nuova Agricoltura — CONCLUSIONE: La crisi agraria e il mercato unico.

ZERBOGLIO (Adolfo). **Il Socialismo e le obiezioni più comuni.** — (N. 10). Un vol. in-16, pag. 200, L. 2 (esaurito).

L'INDAGINE MODERNA

Questa raccolta comprende pubblicazioni riguardanti quanto di più recente abbia prodotto l'intelletto umano nel campo della conoscenza. Non opere speciali utili soltanto ai professionisti della scienza, non ricerche analitiche superflue pei profani, ma l'esposizione di queste, fatta da autori di fama mondiale.

N. 1. — **WALLACE** (Alfred Russel). — **Il posto dell'Uomo nell'Universo.** *Studi sui risultati delle ricerche scientifiche sulla unità o pluralità dei mondi.* Traduzione dall'inglese riveduta e preceduta da uno studio critico di GIACOMO LO FORTE.

Un vol. in-8°, pag. XXXVI-436, con illustrazioni, 3 tavole a colori riproducenti l'Universo stellare, e ritratto dell'Autore . . . . . **L. 7,50**

N. 2. — **LOEB** (Jacques). — **Fisiologia comparata del cervello e psicologia comparata.** Con aggiunte originali dell'Autore. — Traduzione del Prof. FEDERICO RAFFAELE, Ordinario di Anatomia e Fisiologia comparate nella R. Università di Palermo.

Un vol. in-8°, pag. XX-400, con 39 figure nel testo **L. 7,50**

N. 3.—**LUGARO** (Ernesto).—**I problemi odierni della psichiatria.**

Un vol. in-8°, pag. 380 . . . . . **L. 7,50**

REMO SANDRON, Editore. *Libraio della R. Casa*
Milano-Palermo-Napoli

IL POSTO DELL'UOMO NELL'UNIVERSO, di A. Russel Wallace . . . . . L. 7 50

FISIOLOGIA COMPARATA DEL CERVELLO E PSICOLOGIA COMPARATA, di Jacques Loeb . . . . » 7 50

TEATRO, di Roberto Bracco, Cinque volumi, ognuno. . » 3 —

SAGGI DI FILOSOFIA RELIGIOSA, di Luciano Labertbonnière . . . . . » 3 50

LA STORIOGRAFIA E LA FILOSOFIA DELLA STORIA. *Manuale del metodo storico e della filosofia della storia*, di Ernesto Bernheim . . . . . » 5 —

BREVE STORIA DELLA MATEMATICA *dai tempi antichi al Medio Evo*, di Gaetano Fazzari . . . . . » 4 —

IL PROBLEMA DELLA LIBERTÀ *nel pensiero contemporaneo*, di Giovanni Calò . . . . . » 3 50

LA VITTIMA. *Romanzo*, di Sfinge . . . . . » 3 —

IL PAESE DEGLI EQUIVOCI *Novelle* di Marino Moretti » 3 —

MATERIALISMO STORICO ED ECONOMIA MARXISTICA, di Benedetto Croce. *Saggi critici*, 2ª edizione, con l'aggiunta di nuovi saggi sul principio economico . » 4 —

IPNOTISMO E SUGGESTIONE, di W. Wundt . . . . » 2 —

MATERNITÀ E LAVORO, di Bertha Novich . . . . . » 3 50

LE MALATTIE DELLA MEMORIA, di Teodulo Ribot . » 2 —

RICERCHE SUI CONTADINI. *(Contributo allo studio antropologico ed economico delle classi povere)* di A. Niceforo » 3 —

NUOVA CLASSIFICAZIONE DEI DELINQUENTI, di José Ingegnieros . . . . . » 1 50

LE MALATTIE DELLA PERSONALITÀ, di Teod. Ribot. » 2 —

SCIENZA E RELIGIONE, di Malvert, con prefazione di Giuseppe Sergi. Con 156 figure . . . . . » 2 50

IL RITRATTO DI DORIANO GRAY. *Romanzo*, di Oscar Wilde . . . . . » 1 —

SICILIA PITTORESCA, di A. W. Paton. Trad. da Ett. Sa[illegible] 5 —

L'ARTE [illegible] » 5 —

BIBLIOTECA CIVICA DI VALDAGNO
VLD 0015017